

“Etnologia dei Bijagós dell’isola di Bubaque”

di Luigi Scantamburlo

I N D I C E

Prefazione	p. 3
Ringraziamenti	p. 4
Introduzione	p. 5
Cenni storici	p. 8
Bubaque: ambiente ed economia	p. 12
Le relazioni di parentela tradizionali e il sistema politico	p. 22
La cosmologia	p. 34
Le cerimonie religiose: osservazioni conclusive	p. 51
Conclusioni	p. 54
Bibliografia	p. 59
Carte geografiche e figure	p. 71

PREFAZIONE

Per spiegarsi e poter capire il piccolo "mosaico umano" della Guinea Bissau, è necessario tener conto della sua continua ricerca di un equilibrio e di una sicurezza ai fini stessi della propria sopravvivenza.

Questo rettangolo di terra africana lievemente ondulata, aperta sull'Oceano Atlantico e da esso frastagliata in una serie di piccole penisole ed isole, resta ancor oggi uno dei punti del globo dove la ricerca culturale può scoprire tesori viventi di valori originari ormai dimenticati o distrutti in società tecnologicamente più evolute.

E' nell'intento di mettere in luce tali valori che l'autore di questo studio si prova, in primo luogo, ad entrare nel misterioso mondo di uno dei trenta gruppi etnici che abitano la Guinea Bissau e che vi si sforzano di realizzare compiutamente la convivenza e l'integrazione graduale e pacifica, iniziate con il moderno processo di liberazione.

Un'altra preoccupazione dell'autore, missionario e antropologo attento, nasce dal problema di un corretto sviluppo dei popoli, e tende, nel caso di specie, a individuare un metodo di sviluppo che faccia incontrare, nel modo più armonioso possibile, la cultura del popolo bijagò con le tecnologie moderne.

Per questo stesso motivo il padre Luigi Scantamburlo, portata a termine nel 1978 l'edizione inglese del presente studio e basandosi su di esso, si è dedicato con decisione a organizzare numerose cooperative di pesca artigianale tra i Bijagòs di tutto l'arcipelago.

Il complicato intrico delle "relazioni di parentela", del "sistema politico" e della "cosmologia" dei Bijagòs si spiega considerando l'origine e soprattutto la lunga e millenaria migrazione di questo popolo, partito dall'Est africano per arrivare infine al litorale atlantico e stabilirsi nell'arcipelago cui ha dato nome. E' una lunga storia di aggressioni, fughe, travagli e tentativi di assimilazione, affrontati con istinto di auto-conservazione da un gruppo etnico sempre in cerca di un territorio dove stabilirsi e di un equilibrio interno.

Nel tentativo di penetrare e de-codificare il complesso mondo culturale dei Bijagòs sta il merito maggiore questo lavoro. Esso viene ora presentato in traduzione portoghese a cura della psicologa Fernanda Dâmaso, che ha voluto darci, in collaborazione con l'autore, non una semplice versione dell'opera originale, ma una sua trascrizione aggiornata.

LINO BICARI

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare in primo luogo il governo e il popolo della Guinea Bissau, oramai indipendente, per l'amichevole ospitalità accordatami durante il mio lavoro di ricerca nel Paese, tra maggio 1975 e dicembre 1976.

Tra gli amici Bijagòs tengo a ricordare particolarmente Mário Edicok e Manuel Banca, del villaggio di Bijante, che vivono e ci guardano adesso dal mondo dei suoi antenati.

All'Università dello Stato di Wayne ringrazio il dr. James B. Christensen, la dr.ssa Helen E. Hause e il dr. Leonard W. Moss, che mi hanno aiutato nei miei sforzi antropologici.

Un ringraziamento speciale al sig. Joseph Shaheen, che ha letto la prima stesura della tesi e mi ha dato suggerimenti per migliorarne l'inglese, nonché alla sig.ra Sharon Repka, che ha curato i disegni.

Ho infine il dovere di ringraziare i superiori del mio Istituto, il Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) e i membri della regione americana dello stesso PIME, che hanno compreso l'importanza di una ricerca antropologica come aspetto necessario del lavoro missionario.

INTRODUZIONE⁽¹⁾

La repubblica di Guinea Bissau è una piccola, giovane nazione dell'Africa occidentale sub-sahariana. Compresa tra i 12° 20' e i 10° 56' gradi di latitudine Nord, confina a Nord col Senegal, a Sud e ad Est con la Guinea Conakry, a Ovest con l'Oceano Atlantico. Ha una superficie di circa 36.125 kmq. e una popolazione di 800.000 abitanti, densità 21 per kmq.

Ha conquistato l'indipendenza nel settembre del 1973, dopo dodici anni di guerra contro l'occupazione coloniale portoghese. Oltre al settore autonomo della capitale Bissau, è amministrativamente ripartita nelle seguenti otto regioni, ciascuna delle quali è a sua volta suddivisa in settori:

- 1) Biombo - capoluogo Quinhamel, settori di Biombo, Prabris, Safim;
- 2) Cacheu - capoluogo Cacheu, settori di Cacheu, Canchungo, Bula, Caiò, S.Domingo, Bigene;
- 3) Oio - capoluogo Farim, settori di Farim, Mansoa, Mansabà, Nhacra, Bissorà;
- 4) Bafatà - capoluogo Bafatà, settori di Bafatà, Contubel, Cossé, Bambadinca, Gamamudo;
- 5) Gabù - capoluogo Gabù, settori di Gabù, Sonaco, Piche, Pirada, Boé;
- 6) Tombali - capoluogo Catiò, settori di Catiò, Bedanda, Cacine, Quebo;
- 7) Quinara - capoluogo Fulacunda, settori di Fulacunda, Tite, Buba, Empada;
- 8) Bolama-Bijagòs - capoluogo Bolama, settori di Bolama, Bubaque, Caravela, Uno.

Tali suddivisioni rispondono a diversità ambientali e socio-culturali dei residenti. Ad eccezione di poche città (la capitale Bissau con 80.000 abitanti, Bafatà con 10.000 e altre con meno di 5.000), nel resto del Paese l'unità di base è ancora la tabanca (villaggio). Essa è diretta da autorità tradizionali che operano secondo l'orientamento dato da responsabili politici approvati dal governo.

Dopo dodici anni di lotta armata anticoloniale, l'economia era molto debole. Appena raggiunta l'indipendenza, nel Paese non c'era molto più che una fabbrica di birra, una per l'estrazione dell'olio di palma e qualche segheria. Non un porto degno del nome, poche strade, scuole primarie insufficienti e una sola scuola secondaria con 400 studenti, il 60% dei quali portoghesi.

I dirigenti del PAIGC (Partito Africano per l'Indipendenza di Guinea e Capoverde) cominciarono facendo del loro meglio. Non si misero alla ricerca di potere e grandezza, ma dei modi per soddisfare al meglio le necessità del popolo. Furono impostati programmi da cui ci si attendeva che nel 1980 la produzione di riso sarebbe stata pari al fabbisogno. Finora sono stati raggiunti, in questo campo, buoni risultati. E' stato infatti possibile ridurre della metà le importazioni di riso, passando da 84.000 dollari nel 1974 a 42.000 nel 1975. E' stata scoraggiata l'urbanizzazione e favorito il ritorno della gente ai villaggi d'origine.

Un'altra grande operazione fu condotta dal governo per promuovere l'istruzione pubblica. Mentre nel periodo coloniale le iscrizioni scolastiche, considerando l'insieme delle classi e del territorio, erano di soli 12.000 alunni, nel 1976-77 hanno raggiunto gli 85.000. Attualmente, le scuole che è stato possibile istituire sono frequentate dal 10% della popolazione e per esse viene speso il 23% del bilancio nazionale. Quantunque il tasso di analfabetismo sia ancora elevato (90%), il primo passo è stato fatto e per la prima volta nella storia della Guinea Bissau tutti i ragazzi e le ragazze hanno avuto l'opportunità di frequentare almeno i primi quattro anni di scuola.

Un mosaico etnico

Per quanto piccola, nella Guinea Bissau convivono almeno trenta gruppi etnici, ciascuno con la propria lingua e le proprie tradizioni. I cinque più numerosi sono i *Balanta* (suddivisi in *Balanta*, *Balanta Mané*, *Balanta de Naga*, *Balanta Bravo*, *Balanta de Fora* e *Cunante*), i *Fula* (*Fula do Boé*, *Fula Pretos*, *Fula Forros* e *Futa Fulas*), i *Manjaco*, i *Mandinga* e i *Papéis*. I primi due gruppi contano oltre 100.000 persone, gli altri fra 50.000 e 100.000. Altri gruppi importanti sono i *Mancanha* (o *Brama*), i *Félupe*, i *Bijagò*, i *Baiote*, i *Beafada*, i *Nalù*, i *Cassanga* e i *Bahun*. I rimanenti contano ciascuno da qualche centinaio a poche migliaia di persone. In ordine alfabetico si tratta dei *Baga*, *Bambarà*, *Cobiana*, *Conhagui*, *Jacanca*, *Jalonca*, *Landuma*, *Padjadinca*, *Quebunca*, *Quissinca*, *Saracolé*, *Sosso*, *Tanda*, *Timené*, *Tomà*, *Toranca*, *Uassolonca*.

Malgrado le diversità anche profonde di lingue e tradizioni, tutti questi gruppi appaiono vivere in buona armonia. In seguito alla costituzione della nuova repubblica, fondata sull'uguaglianza dei cittadini e sul diritto di tutti a vivere conformemente alla propria cultura, si assiste al graduale, spontaneo emergere di una coscienza nazionale, nel cui quadro ogni gruppo etnico comincia a sentirsi parte di una collettività più ampia, la nazione. Questa evoluzione è stata favorita da dodici anni di lotta anti-coloniale, che ha riunito combattenti di tutte le etnie.

A giudizio di Amilcare Cabral – fondatore del PAIGC, morto a Conakri il 20 gennaio 1973, si dice per opera di agenti del colonialismo portoghese - la lotta armata è stata un grande strumento, sebbene duro, per l'affermarsi di un più alto livello culturale sia nei dirigenti che nel popolo. I suoi capi originari, provenienti quasi tutti dalla borghesia cittadina, erano sollecitati dalla lotta armata a una migliore comprensione delle popolazioni rurali. A diretto contatto con loro, ebbero l'opportunità di rendersi conto dei veri bisogni e delle reali aspettative della gente dei villaggi e di apprezzare le loro capacità razionali, troppo spesso sottovalutate dalle autorità coloniali.

D'altro lato, la lotta armata ha aiutato i contadini a superare il loro complesso d'inferiorità rispetto ai più istruiti abitanti dei centri urbani, a rompere la ristretta visuale del villaggio attraverso rapporti quotidiani con gruppi etnici diversi e ad adottare metodi lavorativi tecnicamente più evoluti. D'importanza ancora maggiore per la sopravvivenza delle loro culture è stato il loro ingresso nella nuova vita nazionale come validi fattori di essa, senza che ciò – contrariamente ai metodi imposti dalla politica coloniale portoghese – li costringesse ad abbandonare la visione del mondo e i valori tradizionali. Perciò la lotta di liberazione non soltanto ha determinato un salto di qualità nel livello culturale, ma ha posto anche le basi di una nuova coscienza popolare.

Il sorgere di un sentimento nazionale è stato molto agevolato dalla lingua parlata comunemente oggi dalla maggioranza della popolazione: il creolo della Guinea Bissau. Disprezzato e proibito, nel periodo coloniale, come una corruzione del portoghese, esso ha raggiunto, con l'indipendenza, la dignità di lingua nazionale. E' ormai capito quasi da tutti e ciò favorisce relazioni amichevoli fra i diversi gruppi etnici.

Il merito principale dei progressi realizzati dal Paese va riconosciuto ad Amilcare Cabral, una delle figure più grandi della storia africana recente. I suoi scritti hanno delineato i criteri fondamentali da seguire per l'edificazione della nuova repubblica. Giorno dopo giorno, durante la lunga lotta per l'indipendenza, egli ha contribuito decisamente a forgiare i principi di libertà e di uguaglianza su cui si basa la nuova nazione. Cabral credeva in una libertà e in una uguaglianza godute da tutti, senza distinzione di razza, colore, ricchezza e livello d'istruzione. Sentiva inoltre che di liberazione avevano bisogno non solo gli oppressi, ma gli stessi oppressori. Il PAIGC non ha combattuto mai contro il popolo portoghese ma solo contro i suoi dirigenti, che negavano la libertà anche ai cittadini del proprio Paese. Quando la Guinea Bissau

ottenne l'indipendenza e l'esercito portoghese, forte di 25.000 uomini, si ritirò, non vi fu un solo incidente.

Al giorno d'oggi gli ideali di libertà e di reciproco rispetto sono dibattuti e promossi non solo a livello governativo, ma in tutto il Paese. Nonostante le gravi difficoltà economiche, la nuova repubblica è riuscita ad assicurare al popolo un'alimentazione sufficiente: almeno una delle speranze di Amilcare Cabral può dunque considerarsi realizzata. In uno dei più noti discorsi da lui pronunciati durante la lotta armata, egli ebbe a dire: «Vogliamo costruire una nazione in cui ciascuno, quale che sia la sua origine, possa vivere, lavorare e pensare liberamente, alla sola condizione di rispettare i diritti degli altri».

Penso che ciò sia molto importante per la repubblica della Guinea Bissau, dove gruppi etnici diversi devono confrontarsi ogni giorno con tecnologie più avanzate, con l'istruzione e i più ampi rapporti sociali instaurati dopo l'indipendenza. La pace, l'uguaglianza e una garantita libertà di scelta offrono un quadro propizio per una evoluzione in cui i modi di vita tradizionali interagiscano, rinnovandosi, con le nuove prospettive dell'umanità.

NOTE

(1) Questa introduzione, scritta quasi trent'anni fa, contiene evidentemente alcuni giudizi e alcuni dati non aggiornati. L'Autore preferisce, tuttavia, lasciarla com'era. Ci limitiamo quindi a precisare due sole cose: attualmente la popolazione della Guinea Bissau è di circa 1.300.000 abitanti e quella della capitale di circa 400.000..

(2) Il materiale etnografico su cui si basa questo libro fu da me raccolto vivendo col popolo Bijagò tra il maggio del 1975 e il dicembre del 1976. Ho evitato con cura di descrivere alcuni particolari della cultura Biagò, che gli anziani desiderano restino ancora segreti. Penso sia giusto comportarsi così, dal momento che tra le popolazioni della Guinea Bissau il segreto dà pienezza di significato a molti aspetti del loro modo di vita.

Nella grafia di determinate parole ho applicato l'alfabeto portoghese. Per quelle in lingua Bijagò ho dovuto creare alcuni segni fonetici: *n*, nasale velare come la *ng* nell'inglese *sign*; *kp*, consonante bilabiale sorda, propria delle lingue dell'Africa occidentale.; *gb*, bilabiale sonora propria delle stesse lingue.

Dove non è indicato l'accento tonico, s'intende che cade sulla penultima sillaba.

Le tre lettere *B*, *C*, *P*, davanti a un nome, stanno rispettivamente a indicare che esso appartiene alla lingua Bijagò, Creola o Portoghese.

CENNI STORICI

L'arcipelago delle Bijagò, composto da 53 isole, isole minori e isolotti, è compreso tra 10° 45' e 11° 35' di latitudine Nord, 15° 35' e 16° 30' di longitudine Ovest. Si trova nell'Oceano Atlantico, al largo delle coste della Guinea Bissau (vedi mappa n.1). Le 19 isole – e precisamente quelle di Bubaque, Canogo, Meneque, Orangozinho, Rubane, Soga, Orango, Uno, Uracane, Egobà, Canhabaque, Formosa, Ponta, Maio, Caravela, Caraxe, Unhocomo, Unhocomozinho e Galinhas – sono abitate da circa 15.000 persone, dette Biagòs in lingua portoghese. Dopo l'indipendenza, proclamata il 23 settembre 1973, l'arcipelago fu suddiviso in tre settori amministrativi: Bolama, Bubaque e Caravela (quest'ultimo, poi, ulteriormente diviso in due: Uno e Caravela). Nel loro insieme, questi settori formano la regione Bolama-Bijagò, con capoluogo Bolama nell'isola omonima.

Il primo documento riguardante il popolo e l'arcipelago Bijagò risale alla seconda metà del secolo XV. Si tratta di una mappa tracciata dall'italiano Grazioso Benincasa (1471), dove sono disegnate alcune delle isole, quelle chiamate all'epoca Usamansa, Buamo e Buauo. Erano state scoperte quattro anni prima dal navigatore veneziano Alvise di Ca' Da Mosto durante il secondo viaggio da lui compiuto lungo la costa occidentale africana, in compagnia del navigatore genovese Uso di Mare. La prima descrizione di tali isole si trova in un manoscritto italiano del XV secolo:

«Partissimo dala bocha de questo gran fiume per tornarsene in Spagna e si tegnessimo la volta de mar verso quelle Ixole le qualle Iereno distante dala terra ferma circha milia 30 / a queste Ixole zonzessimo le qualle sono 2 / grande / e algune altre pizole queste 2 / grande sono habitade da negri e sono Ixole molto basse ma sono ben fornide de albori grandi e alti qui ancho non hauessimo lengua perche lor non Intendeano nuj / e nuj loro e de li partessimo e uegnemo verso le parte nostre de Christianj ale qual per nostra zornata nauigamo tanto che dio per sua gratia quando el gie piase ne conduzo a bon porto». (Academia Portuguesa de História, 1940 : 73-74)

Nel Tratado Breve dos Rios de Guiné, scritto nel 1594 dal capitano di marina André Alvares d'Almada (Silveira 1946), i Bijagò erano descritti come ostili e bellicosi, sempre in guerra non solo con il popolo dei Beafada sulla costa prospiciente, ma anche tra loro, un'isola contro un'altra. L'autore affaccia l'ipotesi che anticamente queste isole, chiamate un tempo ilhas de Boao o ilhas do Infante, fossero unite al continente. A suo parere, l'isolamento dei Bijagò dagli altri popoli abitanti la Costa di Guinea sarebbe stato la causa principale delle diversità della loro lingua rispetto a quella dei Brama o dei Beafada.

Quali le origini del popolo Bijagò?

Le origini sono ancora un problema aperto. Nel corso dei secoli sono state avanzate, in ordine cronologico, le seguenti ipotesi.

XVII secolo – fra gli autori che parlano dei Bijagò vi sono il frate André de Faro nel 1664 (Silveira 1945), De La Croix nel 1668 e Francisco de Lemos Coelho. E' quest'ultimo che cerca di dare una risposta sulle origini dei Bijagò (Academia Portuguesa de História, 1953). Secondo questo mercante e viaggiatore, che toccò l'arcipelago in varie occasioni, inizialmente i Bijagò avrebbero abitato sul continente, finchè i Beafada non li cacciarono da lì, costringendoli a rifugiarsi sulle isole. Questo sarebbe il motivo delle continue guerre fra i due popoli, che successivamente videro i

Bijagò prevalere sui loro antichi dominatori. L'isola di Roxa (Canhabaque) sarebbe stata la prima ad essere abitata dai Bijagò.

XVIII secolo – arrivano all'arcipelago vari navigatori europei, che cercano di stabilirvi degli insediamenti. Fra di essi due francesi: il Brue – sul cui viaggio, effettuato all'inizio de secolo, riferì il padre Jean Baptiste Labat, da cui si ebbero molte informazioni sul popolo dei "Bissagots" (Labat 1728) – e, nel 1784, il maresciallo de Castries, su cui riferì Goldberry (1802), che indicò l'isola di Bolama come il luogo migliore per un insediamento francese. Fu però un navigatore inglese, il capitano Philip Beaver, a tentare per la prima volta, nel 1792, un insediamento europeo di circa duecento persone nella parte orientale dell'isola di Bolama (Beaver 1968). Egli riuscì a ottenere dai capi Jalorem e Belchore, di Canhabaque, la cessione dell'isola al governo britannico. Ma 17 mesi dopo fu costretto ad abbandonarla per l'alto indice di mortalità dei suoi compagni, a causa dei continui combattimenti con i "Bijuga de C anabac". La relazione del Beaver ci informa che i Bijagò erano sempre in guerra con i Beafada. «Si dice – scrive peraltro il Beaver – che non sia noto alcun episodio di guerra tra gli stessi isolani» (1968: 340).

XIX secolo – dopo il tentativo del Beaver, l'arcipelago fu visitato da altri navigatori inglesi, tra i quali, all'inizio del secolo, il capitano Owen (Owen 1833). Secondo Edward Stallibrass (1899) vari ufficiali della marina britannica, tra il 1826 e il 1846, fecero ricognizioni accurate dell'arcipelago, al fine di stabilirvi insediamenti. Nel 1870, tuttavia, l'interesse britannico per quelle isole ebbe fine, in seguito al riconoscimento, da parte del presidente degli Stati Uniti Grant, dei precedenti diritti portoghesi sull'arcipelago.

Né le fonti britanniche né quelle francesi (Baguet 1887) ci danno notizie sull'origine dei Bijagò. Se ne possono trarre, invece, da autori portoghesi. M.M.Barros, un sacerdote nativo della Guinea, ce ne fornisce una nuova interpretazione (Barros 1882). A suo giudizio i "Bujagòs" o "Sinjàs", come li chiamò, provenivano da varie zone ed erano stati concentrati a Guinala per essere venduti come schiavi. Riuscirono a liberarsi e a trovare rifugio nelle isole Bijagò. Inseguiti dai loro dominatori, i Beafada, sino alle isole più lontane, Orango e Caraxe, alla fine trovarono il coraggio di resistere in armi. I Bijagò attuali discendono da incroci di sangue con i Papéis e la loro cultura appare influenzata da una vita bellicosa. Credono profondamente nella trasmigrazione delle anime.

XX secolo – gli studiosi moderni del popolo Bijagò mostrano un particolare interesse per aspetti sensazionali o mitici della loro cultura. Ci raccontano che in qualche isola comandano le donne (Pereira 1914) e che anticamente i Bijagò ebbero contatti con gente lontana, di provenienza etiopica, fenicia ed egizia (Simoes 1935).

Vale la pena di osservare che certi aspetti attribuiti da autori precedenti (Alvares d'Almada, Beaver) alla crudeltà e alla barbarie dei Bijagò, sono riferiti adesso a somiglianze mitiche e superficiali con altri popoli antichi. Perché questo? Perché è più facile spiegare l'origine e certi tratti meno chiari del comportamento e dell'organizzazione sociale del popolo Bijagò, ricorrendo ad analogie semplicistiche e ad influenze etno-centriche. Ma a quegli studiosi che hanno avuto a che fare direttamente con loro, i Bijagò risultano essere un popolo originale, inventivo, pacifico e indipendente. La loro ostilità nei confronti di mercanti esteri era un modo di difendersi da possibili invasioni. Quegli aspetti della loro società e della loro cultura che sono a volte così diversi rispetto a popoli stanziati sulla costa guineense, potrebbero essere capiti meglio basandosi sulla loro capacità di adattarsi all'ambiente dell'arcipelago. D'altra parte il popolo Bijagò apprese a trarre profitto dagli eventi

storici occorsi durante gli ultimi dieci secoli nell'Africa occidentale, prima con gli imperi africani, poi, dal secolo XVI, con la tratta degli schiavi e le imprese coloniali.

Scritti recenti sul popolo Bijagò – Il viaggiatore Adolf Bernartzik, che visitò l'arcipelago nel 1928 (Bernartzik 1959) osservò acutamente che i Bijagò, quantunque abitino in molte isole diverse, sembrano appartenere a un unico popolo, migrato dal continente all'arcipelago per motivi sconosciuti. Una teoria oggi generalmente accettata spiega gli spostamenti del cosiddetto gruppo dei popoli atlantico-occidentali (Bijagò, Landuma, Balanta, Diola, Baiote, Papéis, Nalù, Tanda e Conhagui) verso la costa di Guinea, come contraccolpi delle migrazioni verso la parte occidentale dell'Africa del c.d. gruppo dei popoli sudanici (Fula, Mandinga e Soninké) avvenute tra i secoli XIII e XV (Maclaud 1906).

Negli ultimi quarant'anni tre autori portoghesi – Carvalho Viegas (1937), José Mendes Moreira (1946) e Augusto Santos Lima (1947) – si sono provati a descrivere alcuni aspetti della vita e della cultura del popolo Bijagò, dando sulle sue origini nuove informazioni, tratte principalmente dalla tradizione orale. Secondo il Viegas, che scrisse per conto del capitano portoghese Marques Duarte, i Bijagò discenderebbero dai Tanda della regione Conhagui, nella Guinea Conakry. Dapprima, osteggiati e minacciati dai Fula, sarebbero fuggiti verso la regione di Cacine, poi, sotto l'ulteriore pressione dei Beafada, si sarebbero avviati verso l'arcipelago.

Mendes Moreira ritiene che i Bijagò fossero originari della Guinea Bissau (come i Félupe, i Papéis, i Balanta e i Manjaco) e fossero arrivati all'arcipelago fin da tempi molto lontani.

Augusto Lima, già amministratore dell'arcipelago, ha osservato due cose: da una parte, che i Bijagò non gli sembravano molto differenti dagli altri popoli del gruppo atlantico-occidentale; dall'altra che, avendo rapporti con loro, se ne traeva l'impressione potersi parlare piuttosto di comunità diverse, con tradizioni diverse da isola a isola. Tale duplice osservazione è molto vicina alla teoria di Carvalho Viegas, che riteneva i Bijagò suddivisi in tre gruppi distinti: quello di Canhabaque, originario della regione di Conhagui nella Guinea Conakry; quello di Bubaque-Soga-Galinhas, originario della regione di Quinara (abitata attualmente dai Beafada); quello di Orango Grande-Orangozinho-Canogo-Meneque-Uno-Uracane-Egubà-Formosa-Unhocomo-Unhocomozinho, originario di Bandim (ora abitata dai Papéis); infine quello di Caraxe-Caravela-Ponta-Maio, originario della regione di Biombo e Pecixe, ora abitate rispettivamente dai Papéis e dai Manjaco (Viegas 1936-1940).

Tradizioni orali recenti – secondo Texeira da Mota (1974), alcuni gruppi etnici – i Conhagui, i Tanda, i Badjaranca, i Beafada e i Bijagò – abitavano la costa di Guinea prima che arrivassero i Mandinga.

Un altro elemento importante da considerare per capire l'origine dei Bijagò è la loro credenza, registrata già da Bernartzik, di appartenere a un popolo e ad uno solo, avente gli stessi mitici progenitori. Le varietà di tradizioni e di linguaggio corrente sono insufficienti a provare la teoria dei gruppi diversi con origini diverse. Le varianti linguistiche e culturali si spiegano meglio tenendo conto delle diversità dei contatti che possono aver avuto tra loro, nei secoli passati, i villaggi di una stessa isola. Dalle ricerche condotte da Texeira da Mota nell'isola di Bubaque, sono emerse alcune varianti lessicali e fonetiche tra i villaggi di Ancamona e Bijante, dovute agli scarsi contatti socio-culturali fra di essi. Nel corso della lunga storia dei Bijagò nell'arcipelago, si sono sviluppati rapporti più stretti tra alcune isole che tra altre. Questo può dar ragione del fatto che oggi, in base ad affinità di tratti culturali e linguistici, è lecito individuare cinque gruppi principali di isole – rispettivamente incentrati su Canhabaque-Bubaque, Formosa, Orango, Uno e Caravela. -senza dover necessariamente risalire a primordiali origini diverse.

Secondo molti abitanti del gruppo di isole facente capo a Bubaque, nessuno sa con certezza quando e dove ha avuto origine l'insieme del popolo Bijagò. Un informatore mi ha detto: «E' certo soltanto che il seggio sacro e lo spirito protettore (B. Orebok) stavano già lì». Analogamente, non hanno molto da dire su come e quando abbia avuto inizio il mondo. Di solito credono che a crearlo sia stato Orebok, intermediario tra l'Essere Supremo (B. Nindo) e i Bijagò. Il primo essere umano fu una donna che si chiamava Maria, perchè fu questa la prima parola rivoltagli dal suo figlioletto che giaceva nudo e piangente sulla riva del mare: "Vieni, prendimi" (B. Ma -Ria). Maria ebbe quattro figli – Uràcuma, Oraga, Onoca od Ogubane, Ominca – mitici progenitori dei quattro clan matrilineari (C. djorson) dei Biagò. Moltissimi convergono su queste tradizioni, ma se si chiedono loro maggiori particolari, si ascolta una varietà di opinioni, a seconda della provenienza degli informatori.

Vorrei aggiungere la seguente spiegazione dell'origine del Bijagò, sulla quale mi trovo d'accordo con vari autori precedenti, specialmente il Barros. La cosa più probabile è che i Bijagò – in conformità, del resto, alla tradizione e alla genealogia – siano originari della regione di Buba, nella Guinea Bissau continentale. Le prime isole da loro occupate furono, nell'ordine, Canhabaque, Orango, Uno, Bubaque, Formosa e Caravela. Inizialmente l'arcipelago era abitato soltanto dai Bijagò. Dicono che a quel tempo Orebok risiedeva ininterrottamente nella capanna sacra (B. candjà camotò) facendo per il suo popolo cose meravigliose. Oggi queste meraviglie non accadono più perchè altri popoli, venuti successivamente a vivere nelle isole, interferiscono con la vita dei Bijagò e influenzano negativamente i loro rapporti con lo spirito.

La gente Bijagò

I Bijagò chiamano se stessi Iadjoco ("il popolo" per antonomasia, o "il popolo perfetto"), oppure Jabaga. Nel corso dei secoli vari autori hanno dato loro nomi diversi: Bigiohos (Luis Del Carravial Marmol), Bijagòs (Alvares d'Almada), Bissagots (Labat), Bijuga (Beaver), Bujagòs o Sinjàs (M.M.Barros), Bijagoz (Carlos Pereira), Bidjogo o Bidyogo (Bernatzik). Attualmente sono chiamati Bidjugu o Budjugu in creolo e Bijagòs in portoghese. Secondo una stima recente, gli abitanti dell'arcipelago sono tra 15.000 e 20.000, il 90% dei quali Bijagò. Dal censimento del 1950 risultarono essere 9.200, circa il 2% della popolazione totale della Guinea Bissau, ma rilevazioni anteriori avevano dato cifre molto più alte. Per esempio Dinis Dias scrisse nel 1946 che i Bijagò erano 14.900, e nel 1947 scrisse 25.000. Anche Landerset Simoes aveva calcolato, nel 1935, che erano 25.000, mentre la stima del governatore Joaquim da Graça Correia e Lanca, nel 1886, era arrivata a 50.590 (Ministero della Marina e d'Oltremare, 1890). Si trattava probabilmente di una cifra eccessiva, ma quale poteva essere il motivo del calo comunque verificatosi? Alcuni dei più anziani di Bubaque mi hanno detto che l'arrivo degli europei alle loro isole – dapprima i coloni inglesi e tedeschi, poi i portoghesi – fu un disastro per il popolo Bijagò. Erano abituati a vivere nelle loro isole liberi e indipendenti, nell'abbondanza dei frutti naturali e con sufficienti spazi liberi presso i villaggi per coltivare manioca, arachidi, fagioli e altro. Avevano estesi terreni coltivati a riso, col sistema di tagliare e bruciare. Non erano in grado di soddisfare le esigenze né di accettare il tipo di lavoro imposto dai nuovi e più potenti arrivati, gli europei. Costoro avevano bisogno di lavoratori per le loro fattorie sperimentali e per la produzione dell'olio di palma. Esigevano dai Bijagò anche manovalanza per costruire case, strade e il porto del centro abitato di Bubaque.

Tutto ciò inflisse alla popolazione gravi danni psicologici e ruppe per sempre il ritmo ciclico dell'agricoltura, che i Bijagò seguivano da secoli. Erano abituati a un duro lavoro nei campi durante la stagione delle piogge, alla pesca, alla raccolta e a ben precise cerimonie religiose durante la stagione secca. Attualmente non sono ancora riusciti ad arrestare l'invasione di piante selvatiche nei campi circostanti i villaggi e ciò

ha determinato una riduzione delle superfici coltivate per prodotti supplementari, specialmente le arachidi, la manioca, i fagioli e la frutta. Al giorno d'oggi quasi tutti i villaggi dell'isola sono attornati da fitta boscaglia, gli alberi da frutto scarseggiano e spesso i frutti sono mangiati dalle scimmie, che si avvicinano alle abitazioni saltando da un ramo all'altro degli innumerevoli alberi. Un altro chiaro segno del declino economico dei Bijagò è dato dalle rovine che in qualche villaggio testimoniano la prosperità ancora goduta due o tre generazioni prima.

Dall'indipendenza c'è una migliore assistenza medica e per la prima volta le scuole elementari sono accessibili a tutti i bambini. Alcuni villaggi hanno riacquisito vigore e speranza in un futuro di benessere e di sviluppo.

BUBAQUE: AMBIENTE ED ECONOMIA

L'isola di Bubaque ha una superficie complessiva di 48 kmq, dei quali 18 sono acquitrini sommersi dall'oceano all'alta marea. L'isola è situata nella parte sud-orientale dell'arcipelago (v. cartina n.2). Coloni tedeschi in epoca anteriore alla prima guerra mondiale e, dal 1920, il governo portoghese, la scelsero come base principale delle loro attività nell'arcipelago. I tedeschi vi costruirono un impianto per l'estrazione dell'olio di palma (*Elaeis guineensis*), un porto per imbarcazioni di piccola e media stazza sulla costa settentrionale nonché, a Etimbato, una fattoria sperimentale. Durante l'occupazione coloniale, terminata nell'agosto 1974, Bubaque fu la sede degli uffici amministrativi di tutto l'arcipelago, con un funzionario portoghese e alcuni impiegati. Nel 1952 cominciarono a operare nell'isola una chiesa cattolica, con presenza stabile di un missionario, e una missione protestante. La costruzione di un piccolo albergo per turisti incrementò la frequenza di europei. Particolare attrattiva turistica è l'estesa spiaggia di Bruce, sulla costa meridionale, che una strada pavimentata collega, dal 1976, al centro amministrativo di Bubaque. .

Le comunicazioni con la capitale Bissau sono possibili con piccoli aerei e con imbarcazioni. Un vascello capace di trasportare duecento persone arriva a Bubaque tutti i sabati pomeriggio e torna a Bissau il giorno seguente. Per sviluppare l'accoglienza turistica dell'isola, si stanno ora costruendo altri alberghi e un grande aeroporto.

Il clima è sub-tropicale, con abbondanti piogge stagionali da metà maggio a metà novembre. Precipitazioni medie annuali 1500-2000 mm. La temperatura media è di circa 33 gradi nella stagione secca e di 25 in quella delle piogge, con forte escursione diurna: di notte, specialmente tra dicembre e febbraio, la temperatura scende fino a 10 e persino 8 gradi e la gente deve riparare nelle capanne per riscaldarsi.

La maggior parte dell'isola è piena di palme da olio, la cui coltivazione fu sviluppata da coloni tedeschi all'inizio del secolo XX. La restante vegetazione è foresta e comprende una varietà di piante generalmente diffuse nell'area sub-tropicale. I grandi alberi più importanti, spesso dedicati alle cerimonie religiose, sono quelli detti della lana (*Eriodendrum anfractuosum*) e i baobab (*Andansonnia digitata*). Vicino ai villaggi crescono alberi da frutto; i più comuni sono il mango, il cajù, l'arancio, il limone e la papaia. La caccia, possibile in altre isole (gazzella, capra selvatica, ippopotamo, coccodrillo) è scomparsa da Bubaque. Sono ancora numerose le scimmie e gli uccelli tessitori (*Proceus cucullatus*), tanto dannosi all'agricoltura.

Nel novembre 1976 l'isola contava 2.172 abitanti (1.054 maschi e 1.118 femmine). Nel centro di Bubaque ne vivono 757, per metà non bijagò, i restanti 1.415 abitanti nei dodici villaggi dell'isola, distribuiti come segue:

Bijante ed Enem	488
Ancadona	99
Anhimango	67
Charo	61
Ancamona	126
Etimbato	86
Ambanha	65
Agumpa	103
Ancabas	28
Bijana	40
Bruce	252

In alcuni villaggi, come Agumpa, Bruce ed Etimbato, vivono una o due famiglie di altri gruppi etnici (Mandinga, Beafada, Papéis), generalmente costituitesi sulla base di matrimoni con donne Bijagò. Il villaggio di Bijante comprende l'isola di Rubane (superficie 18 kmq, 5 dei quali invasi dall'alta marea); quello di Ancadona possiede le isolette di Ametite e Anàgaru, a Est di Rubane. Nell'angolo sud-occidentale dell'isola di Rubane c'è un accampamento permanente di pescatori, generalmente usato dai Nhominca, gruppo etnico proveniente dal Senegal.

La statura media dei Bijagò è di m.1,70 gli uomini e 1,60 le donne. Come la maggior parte dei popoli atlantico-occidentali, hanno pelle bruna con tonalità molto scure. Hanno il corpo poco peloso, i ragazzi portano capelli lunghi, generalmente annodati e intrecciati alla stessa maniera delle donne. Data la presenza di uffici amministrativi e di scuole, fondate negli ultimi trent'anni, Bubaque conta la percentuale più elevata, nell'arcipelago, di persone che sanno leggere e scrivere.

Secondo la tradizione, il primo villaggio dell'isola fu Bruce, fondata da Anninu, un Bijagò di Canhabaque. Il secondo fu Bijante, la cui origine risale al giorno in cui un fratello minore del capo di Bruce, trovandosi in mare aperto per cacciare e pescare, scopri l'isola di Rubane, abbondante di selvaggina, alberi da frutto e pesce. Per stare più vicino a questa ricca isola, costruì un nuovo villaggio, appunto Bijante. Ancora oggi Bruce e Bijante hanno stretti legami.

I Bijagò concordano che due o tre generazioni prima le isole erano più popolate. Il villaggio di Buchumbar, vicino ad Ancadona, è scomparso da una generazione e in molti altri villaggi vi sono ancora tracce evidenti di capanne andate in rovina e mai più ricostruite.

L'importanza di un villaggio si fonda sulla sua autonomia nel celebrare i riti d'iniziazione. Alcuni villaggi non hanno spazi sufficienti a tal fine e devono accordarsi con un altro situato nei pressi. Da questo punto di vista si possono elencare i seguenti gruppi di villaggi (in corsivo quelli aventi gli spazi di cui sopra): Bruce, Bijana-Ambanha, Bijante-Enem-Ancadona, Agumpa-Ancabas, Ancamona, Charo-Anhimango. Etimbato non è ancora considerato un villaggio, ma solo una sede per lavori stagionali, allestita da coloni tedeschi per la coltivazione delle palme da olio. Alcuni Bijagò stanno cercando di ottenere anche per Etimbato lo status di villaggio

Vita economica dell'isola

Su una cosa i più anziani sono unanimi: la vita era migliore e più facile, nell'isola, prima che arrivassero gli europei. "Quando noi eravamo giovani – mi hanno detto alcuni di loro – avevamo molto più cibo che adesso, la foresta dava frutti abbondanti e il mare era ricco di pesci e di molluschi. Non c'era bisogno, come ce n'è adesso, che i vecchi lavorassero, poiché il vitto quotidiano era procurato loro dai figli".

In effetti l'ambiente naturale dell'isola è davvero generoso per gente che vive in un'economia di sussistenza. Le attività economiche principali sono le seguenti:

- a) cultura primaria, cioè il riso, e culture secondarie, come arachidi, miglio, fagioli, mais, manioca e zucca;
- b) estrazione dell'olio di palma;
- c) allevamento di animali domestici, come vacche, capre, pecore, maiali e pollame;
- d) pesca praticata, dagli uomini, con la rete. Quando la marea si ritira, lascia ampie zone della riva piene di molluschi, ostriche e granchi, la cui raccolta spetta invece alle donne.

I Bijagò sono principalmente agricoltori. Passano infatti la maggior parte del tempo, tra aprile e dicembre, a lavorare la terra. I mesi rimanenti li dedicano alla pesca, a riparare l'abitazione, ad eseguire le cerimonie.

Sistemi agricoli

Il popolo Bijagò usa la tecnica del tagliare e bruciare, con rotazione da cinque a sette anni della terra destinata al riso.

A febbraio tutte le famiglie del villaggio si riuniscono e decidono quali terreni coltivare, suddividendoli secondo i bisogni di ciascuna. Sebbene molte famiglie abbiano anche risaie irrigue, il lavoro più assorbente è quello dei campi di riso "asciutto". I terreni devono essere preparati in aprile e maggio, prima che comincino le piogge. Gli uomini tagliano la boscaglia e le danno fuoco. Le donne seminano, ripuliscono dalle erbacce, proteggono le culture da scimmie e uccelli, infine raccolgono. Il disboscamento, la diserbazione e la raccolta sono eseguiti da folti gruppi che si scambiano il lavoro da un terreno all'altro. Il solo pagamento a persone di altra famiglia consiste nel dar loro da mangiare, più vino di palma in abbondanza e tabacco. Generalmente i campi migliori e più estesi sono lavorati da chi è più agiato e ha riso a sufficienza.

Quanto alla tecnica seguita, è importante tagliare e bruciare con attenzione, in modo che la cenere sia ben distribuita in ogni parte del campo. Il capofamiglia porta il fuoco dalla casa. Esso comincia ad ardere e deve investire nella stessa giornata tutti i terreni di una data zona, per evitare propagazioni di fiamme alla foresta circostante.

Tutte le donne sposate hanno un appezzamento dove coltivano il riso per i propri figli. Le ragazze ancora nubili ne hanno uno più piccolo, vicino a quello della madre, per ricavarne il riso destinato alle loro cerimonie religiose e alle feste con le compagne. Se un uomo ha più di una moglie, deve preparare un campo per ciascuna di loro, e uno più grande per i bisogni dell'intera famiglia. Quando sono previsti riti religiosi importanti, i membri del villaggio scelgono la terra migliore e cominciano a lavorare prima, in modo da potervi destinare un'eccedenza di riso.

Presso le risaie, generalmente ai lati, i Bijagò possono coltivare mais, mais nero, miglio, angurie, zucchine, igname o zucche, ma solo in piccole quantità, per il fabbisogno familiare o per il semplice piacere di sperimentare nuove culture. La coltivazione del riso "asciutto" è un lavoro difficile e poco remunerativo; obbliga donne e bambini a trascorrere nei campi l'intera giornata per difendere le culture da uccelli e scimmie.

Poiché il raccolto dipende quasi esclusivamente dalle piogge e dalla qualità dei terreni, raramente basta tutto l'anno. Ne deriva la necessità di ricorrere al riso venduto dal governo al mercato di Bubaque; esso però, generalmente, è assai scarso. Da agosto a settembre la sopravvivenza è comunque assicurata dall'estrazione dell'olio di palma, dalla raccolta dei molluschi lungo la spiaggia che fiancheggia le culture e del frutto di mangrovia, lo egbà (*Avicennia germinans*). Nei dintorni del villaggio c'è terra dissodata per culture secondarie, specialmente arachidi, patata

dolce, manioca e fagioli. Queste piante possono crescere ogni anno nello stesso appezzamento, per rotazione e senza molti fertilizzanti, essendo sufficiente bruciare le erbacce germinate dall'anno precedente.

A metà della stagione piovosa si prepara la terra, arandola con una marra dal lungo manico (B. arado). Questa tecnica è derivata da quella di altri gruppi etnici dell'Africa occidentale, come i Félupe e i Balanta, maestri nell'usare tale genere di aratro nelle risaie irrigue. Semina e trapianto sono sempre compito delle donne, per quanto il contatto con gli europei abbia indotto anche gli uomini a seminare e a coltivare prodotti secondari.

Arachidi e fagioli, nonché olio di palma e pollame, sono spesso venduti per poter acquistare abiti e pagare annualmente le imposte governative. Oggi, sotto l'influenza portoghese, i Bijagò coltivano le normali arachidi "europee"; anticamente, invece, solo la mancara bjdjugu, dal sapore simile a quello delle fave.

L'olio di palma

Nell'isola di Bubaque, la maggior parte del territorio è coperta da palme da olio (*Elaeis guineensis*), la cui coltivazione fu incoraggiata dal governo coloniale. Una fabbrica locale produce una notevole quantità di olio di palma destinato all'esportazione. Peraltro le palme non sono facili da curare, poiché crescono tra alberi selvatici. Spesso restano danneggiate dal sistema del tagliare e bruciare usato per la coltivazione del riso. Quando le bacche delle palme stanno per maturare, gli uomini, specialmente i più giovani, errano per la foresta alla loro ricerca. Sembra esservi un certo contrasto fra la richiesta della fabbrica e quella delle famiglie. Quando infatti, tra agosto e novembre, la fabbrica è in funzione, le bacche di palma eccedenti l'uso giornaliero di olio per la cucina domestica, devono essere vendute alla fabbrica.

Nell'economia dei Bijagò, le palme servono a due cose importanti. Da una parte a ricavarne vino, usato come poco costosa bevanda alcolica sia per normale consumo, sia per cerimonie religiose, offerte e feste. Il vino si ottiene spillando i peduncoli dei grappoli non ancora maturi. Una buona palma può dare circa un litro di vino al giorno, per dieci-quindici giorni. Il vino migliore si estrae durante la stagione secca, da novembre a maggio. E' in questi mesi che si svolge la maggior parte delle feste e vengono eseguiti i lavori più importanti, come la costruzione di abitazioni e la preparazione delle risaie.

D'altro canto, le palme forniscono un olio rossiccio usato per quasi tutti i piatti della cucina bijagò. Il metodo tradizionale per ricavarlo è quello stesso comunemente usato nell'Africa occidentale. Di solito le donne fanno bollire in acqua le bacche mature, per ammorbidirne il pericarpo, poi le scortecciano in un mortaio per separare fibre e pericarpo dai noccioli. Riscaldando lentamente la massa fibrosa, l'acqua evapora del tutto lasciando un olio rosso-bruno, che viene usato non solo per cucinare, ma anche per ungersi il corpo, i capelli, e a volte per scopi religiosi. Inoltre dai semi si può trarre dell'olio simile a quello di cocco, ma le donne bijagò preferiscono venderli.

Allevamento

Nell'arcipelago gli animali da allevamento più importanti sono le capre, le pecore, i maiali e i bovini, nonché i volatili (pollame, anatre). Nell'isola di Bubaque, peraltro, il bestiame è poco, a causa della scarsità di pascoli, ma soprattutto perché il governo portoghese obbligava i proprietari a rifornire di carne il mercato locale almeno una o due volte alla settimana. I Bijagò non uccidono bovini se non per cerimonie religiose che richiedano il sangue di una vacca o di un bue.

Più numerosi sono maiali, capre e volatili. Portano un contrassegno che può essere riconosciuto solo dal proprietario. In alcuni villaggi, dove il furto di bestiame è in

aumento e resta impunito, bisogna vigilarlo con attenzione. In passato bastava minacciare il ladro di maledizione per recuperarlo, o almeno scoprire dove lo aveva portato.

I maiali vengono nutriti con crusca di riso e con grumolo commestibile di palme giovani (C. korson di palmera). Sebbene possano essere venduti, si preferisce sacrificarli in riti religiosi riguardanti le donne.

Durante la stagione secca i volatili sono lasciati liberi per il villaggio, durante quella piovosa sono portati nei campi, dove, data l'abbondanza di cibo, si riproducono rapidamente. Le galline sono necessarie per i riti religiosi, nessuno dei quali può avere inizio senza sacrificarne almeno una, non importa se ancora giovane, qualora non ne siano disponibili altre.

Pesca, caccia e raccolta

Il pesce è abbondante, sia al largo che presso la riva. La pesca d'altura è riservata agli uomini; alle donne spetta raccogliere sulla spiaggia molluschi e granchi.

Gli uomini praticano tecniche di pesca non solo tradizionali, ma anche moderne, utilizzando reti e ami di tipo europeo. Le tecniche tradizionali più usate sono le seguenti:

Esuaké – cattura di pesce grosso come squali, pesci-spada, pesci-martello, pesci-sega, razze e un tipo di balena (C. pis - bus, P. peixe - boi), per mezzo di una lunga fiocina (C. canhacù).

Cogbù – è una tecnica antica, consistente nel chiudere tutt'intorno, con pali e cesti di canne oblunghe, un basso fondale presso la riva (attualmente si può utilizzare anche una rete). Quando arriva la bassa marea, è facile prendere i pesci rimasti in secco.

I Bijagò hanno inoltre appreso a usare reti e ami, molto efficaci in alto mare. Sanno ordire le reti, specialmente quelle che usano gli uomini per catturare il pesce destinato alla cucina quotidiana.

Quando un villaggio o un gruppo riesce a procurarsi una scorticaria o una rete d'altura, la pesca può essere praticata a fini commerciali. La triglia, ad esempio, viene essiccata e venduta sul mercato di Bissau.

Se si eccettuano scimmie, lucertoline, anatre e piccioni, la caccia nell'isola di Bubaque è in via di estinzione. Sono infatti scomparse alcune specie animali – capre selvatiche, gazzelle e ippopotami - che si trovano ancora in altre isole. Si adoperano lance e trappole. Solo pochi possono permettersi, ormai, di acquistare armi da fuoco.

Arco e frecce, sebbene i più vecchi se ne ricordino ancora, non sono più usati in alcun luogo, tranne che come giocattoli o armi simboliche in certi riti religiosi.

Le donne bijagò hanno il compito di preparare il vitto quotidiano della famiglia e, analogamente a quanto avviene in altre società dell'Africa occidentale, procurano la maggior parte degli alimenti. Di mattina una di loro va alla spiaggia per raccogliere molluschi, granchi e ostriche, o nella foresta per cercare qualche tubero selvatico o frutto di stagione. Uno dei frutti più importanti che si raccolgono in ottobre è quello chiamato egbà (ottobre è un mese critico, essendo esaurite le riserve alimentari e non ancora maturate le nuove messi). L'egbà è il frutto della mangrovia, famiglia delle Avicenna (*Avicennia germinans*), il cui legno ha un ruolo essenziale nella confezione di alcuni dei principali oggetti sacri.

L'artigianato tradizionale

Insieme ai Nalù, i Bijagò sono i migliori intagliatori di legno della Guinea Bissau. Ogni bijagò maschio ha un'attitudine innata per questa attività, che richiede peraltro una formazione lunga e paziente, sotto la guida del padre o di un parente stretto.

Lavorando con un coltello affilato, l'artista bijagò sa trarre da un pezzo di legno l'immagine perfetta di un animale, di un danzatore, o fare un utensile da cucina. Gli strumenti semplici, spesso prodotti sul posto, sono ancora i più comuni, sebbene sia possibile arricchire l'attrezzatura con moderni scalpelli in ferro, piccole accette e coltelli forniti dal mercato europeo. Al giorno d'oggi, nell'isola di Bubaque il lavoro d'intaglio del legno ha tre diversi sbocchi:

- a) scultura religiosa – è ancora l'attività più importante ed esclusiva. Solo pochi artisti (a Bubaque credo non più di cinque) hanno le conoscenze e le capacità per praticarla, trasmesse loro, riservatamente, da un'altra persona. Maschere, sgabelli e statuette rappresentanti il loro spirito, *Orebok*, richiedono perizia sia nello scegliere il legno da adoperare, sia nell'eseguire le cerimonie religiose prescritte prima di tagliarlo e durante la lavorazione. A volte, per produrre oggetti e simboli adeguati a ciò che è sacro e dotato di poteri soprannaturali, l'artista si isola e si sottopone a speciali riti di purificazione.
- b) fabbricazione di utensili- oltre a remi e piccole canoe, si fanno ancora vari utensili da cucina, come mortai e pestelli per pilare riso e bacche di palme, nonché mestoli (B. *entame*) e piatti (B. *cogbé*). La maggior parte degli altri utensili da cucina sono oramai di metallo o di ceramica, forniti dal mercato europeo. In passato molti di questi oggetti si facevano con un particolare tipo di legno tenero (C. *tagara*, B. *kinsùm*, *Alstonia congensis*, famiglia delle Dogbane) Si usano ancora, comunque, articoli di *tagara* per cucinare in occasione di alcuni importanti riti religiosi, come quelli del periodo dell'iniziazione. Altri oggetti in legno sono le pipe, adoperate dalla maggior parte degli uomini e delle donne, e i giocattoli per bambini.
- c) articoli per turisti – gli artisti bijagò di Bubaque ottengono guadagni intagliando oggetti da barattare o da vendere ai turisti. La loro produzione è aumentata specialmente negli ultimi anni, con continua crescita di prezzo ma scadimento di qualità artigianale. Le creazioni più comuni sono:
 - *esseri umani*: specialmente danzatori, ma anche ragazze bijagò che indossano il tradizionale gonnellino di paglia o portano un vaso sulla testa, madri con figlio, anziani seduti su uno sgabello, giovani appena usciti dai riti d'iniziazione nel bosco, figure di europei come soldati o funzionari;
 - *animali e uccelli*: i più comuni sono pellicani, bovini, ippopotami, volatili domestici e selvatici, coccodrilli, pesci mitologici;
 - *altro*: talvolta i bijagò imitano prodotti europei che possono aver visto, come motociclette, camion, automobili, fucili da caccia, ma riproducono anche le famose canoe da guerra usate un tempo dal loro popolo, con sei, otto o dodici rematori. Intagliano anche oggetti sacri, sempre per venderli ai turisti.

Da tutto questo è derivato un sensibile cambiamento rispetto all'arte tradizionale dei Bijagò, che era finalizzata soltanto alle cerimonie religiose e ai bisogni quotidiani.

Quando devono tagliare il legname per il proprio lavoro, gli artisti si avvicinano ancora agli alberi con un certo timore e offrono vino o altri alcolici e uova allo spirito della foresta. Gli utensili usati per il taglio sono l'ascia (B. *nocubò*), l'accetta (B. *nocontaco*), il macete (B. *ninsàr*) e il coltello (B. *nimés*).

A Bubaque vi sono pure altre attività artigianali, come i disegni murali e le incisioni su scorza di zucca. La lavorazione della ceramica è stata completamente sostituita da articoli in metallo o in ceramica provenienti dal mercato europeo. Si è inoltre

sviluppato il lavoro d'intreccio di canestri e stuoie, trattandosi di articoli richiesti dai turisti. Particolarmente ben fatte sono le borse da viaggio (C. barkafon) usate dal capo villaggio o dalle donne più anziane per recarsi a cerimonie sacre. Queste attività, tuttavia, sono più diffuse in altre isole, dove sono più abbondanti le canne e l'altro materiale necessario.

Pittura e scultura su pietra, eseguita generalmente con un punteruolo o un coltello, tracciano disegni geometrici o riproducono – sempre con molto realismo, movimento e vitalità – scene della vita quotidiana o della mitologia. Le pitture più celebri sono quelle eseguite sulle pareti di capanne sacre (C. baloba). Hanno soggetti mitici, come il grande pesce dell'oceano invocato durante le danze con le maschere, i serpenti pericolosi, le scimmie cui si attribuiscono poteri magici; a volte mostrano l'arrivo di grandi navi europee. Questi lavori sono fatti dai ragazzi del villaggio, mentre le ragazze eseguono disegni geometrici sulle pareti esterne dei magazzini.

I tre colori di base – rosso, nero e bianco – sono preparati con materiali del luogo.

Il rosso (B. noghedia noesé) è ricavato da un'ocra reperibile nel mare e usata anche per tingere le gonne di paglia. Un altro tipo di ocra, che si trova negli acquitrini di acqua dolce, è utilizzato per ricoprire i capelli di ragazzi e ragazze durante le cerimonie di iniziazione e per dipingere le sculture sacre.

Il nero è ricavato generalmente dalla carbonella di una pianta particolare (C. bisaca). Per tingere le gonne di paglia è usato un fango nero che si trova dove crescono le mangrovie (C. terafe). La tintura nera può essere ottenuta anche facendo bollire foglie di mango, insieme a quelle di un altro albero (B. esingbé).

Il bianco è ottenuto arrostendo i gusci di un particolare tipo di ostrica, molto comune nell'arcipelago. Lo si ricava anche da una polvere bianca calcarea.

Si afferma che oltre a questi tre colori di base, gli artisti bijagò sanno preparare il verde, il giallo (da un'ocra giallastra) e l'azzurro. Oggi, però, la maggior parte degli artisti è solita usare tinture fornite dal mercato europeo, specialmente per decorare statuette in legno o cesti da vendere ai turisti. Per lucidare le statuette e proteggerle dalle termiti, il tradizionale olio di palma è stato sostituito da vernice acquistata nei negozi locali.

Abitazioni e loro arredo

L'architettura bijagò è stata fortemente influenzata dalla presenza di quella portoghese. Ciò risulta evidente dal passaggio delle capanne (comprese le nuove capanne sacre) dalla pianta rotonda a una quadrata o rettangolare. Adesso i Bijagò spiegano che il modello rettangolare rende disponibile un maggiore spazio interno. Inoltre sono venuti imparando a fare mattoni seccati al sole e ad usare, per le travature del tetto, uno speciale tipo di palma (P. Cibe; *Borassus aetiopum*).

Tradizionalmente, però, le capanne erano rotonde, con pareti di fango secco e tetto di paglia sostenuto da travatura di bambù, una pianta che cresce in abbondanza in quasi tutte le isole dell'arcipelago.

Nel villaggio tradizionale si possono distinguere quattro tipi di capanne, costruite in modo diverso a seconda della loro utilizzazione (v. figure 1, 2):

- 1) *Nancù*- capanna principale appartenente all'uomo sposato;
- 2) *Cadjoco*- più piccola, abitata dai giovani e talvolta da ragazze adolescenti;
- 3) *Candjà*- dove si celebrano i riti sacri. Generalmente è anch'essa rotonda (tranne quella costruita recentemente nel villaggio di Anhimango, giugno 1976);
- 4) *Caora*- granaio per riporre le messi e altri prodotti. E' sempre stata quadrata, col pavimento rialzato per tenerla asciutta e per proteggere i raccolti dagli animali del sottosuolo e dalle termiti. E' proprietà delle donne, mentre le capanne degli altri tre tipi appartengono agli uomini.

Il possesso di una capanna significa potere politico ed economico-religioso negli affari del villaggio; possono usufruirne solo gli uomini e le donne che abbiano compiuto tutte le cerimonie di iniziazione.

Per costruire una capanna occorrono generalmente due o tre settimane. Per eseguire il lavoro nel modo più rapido è necessaria la cooperazione di un numeroso gruppo di persone. Di norma, uomini e donne dovrebbero avere compiti differenti, ma oggi questa regola è poco seguita. Tradizionalmente, il lavoro maggiore era svolto dalle donne, che dovevano trasportare l'acqua, preparare il fango rosso, innalzare le pareti, tagliare e intrecciare la paglia per il tetto, far indurire e livellare il pavimento con sabbia e fango. Gli uomini dovevano preparare l'armatura e le travi per sostenere il tetto, fornire alle donne le strisce di foglia di palma e portare a termine la copertura delle capanne. Il padrone di casa doveva e deve nutrire i lavoranti con riso e pesce, nonché rifornirli di vino e tabacco in abbondanza.

La tipica capanna *bijagò* – che nell'isola di Canhabaque viene costruita ancora secondo lo stile e la perizia tradizionali – è suddivisa come segue (v. figura 2):

- a) lo *annani*- stanza interna rotonda, di diametro 4 -6 metri, generalmente con due porte, occupata dal padrone di casa;
- b) lo *ancobanu*- corridoio attorno all'*annani*, largo circa due metri, su cui si aprono due stanze per i figli e le figlie più giovani, una per gli ospiti, un atrio per i visitatori e la cucina. C omunica con la veranda esterna attraverso tre o quattro ingressi;
- c) lo *eticanaki*- veranda protetta da un muretto esterno alto un metro, con vari ingressi. La paglia del tetto termina al di sopra di questo muretto, in genere con uno spessore di soli 15-30 cm., cioè minore che sopra le pareti interne. Non vi sono finestre. Questo tipo tradizionale di costruzione non riceve luce dall'esterno Adesso però si sta cominciando a cambiare, in seguito all'ordine del governo che le nuove abitazioni siano dotate di finestre.

Nell'*annani* ci sono i letti (B. *ugwò*) del padrone e di sua moglie, un contenitore per l'acqua potabile posto su una colonnina di argilla e un caminetto. Nella capanna del capo vi sono anche gli oggetti sacri attinenti alla sua autorità politico-religiosa, nonché la statua dello spirito *Orebok*, che non è lasciata nella capanna sacra per evitare che venga rubata. Sopra il tetto trovano posto i vari attrezzi per la pesca e la caccia, i grandi cesti per trasportare il riso (B. *comandù*), le stuoie in eccesso e i cesti per il trasporto di pollame (C. *sangra*).

Diversa è la struttura del granaio (*caora*), simile a una cassa cubica con spesse pareti. La parte superiore è completamente chiusa; il pavimento poggia su uno strato di assi, che grosse pietre o un gradino in muratura tengono rialzate sul terreno. Il tetto è sostenuto tutt'intorno da pali. L'unico accesso è dato da un resistente sportello simile a una finestra, di legno o di metallo, tenuto sempre chiuso. L'interno è rivestito di fango. Ci sono una specie di arca per lo stoccaggio del riso (B. *nura*), un tavolo per le vivande, cesti e utensili da cucina (B. *nowà*) e al centro una colonna rettangolare per le pentole, con qualche nicchia per riporvi piccoli oggetti (B. *nantà*). Nella *caora* sono custodite le riserve alimentari e le cose più preziose appartenenti alla famiglia, come abiti e ornamenti vari per le danze, abitualmente appesi a numerose stanghette conficcate nelle pareti. Vi si ripongono anche altri oggetti, non tenuti in casa, dove la custodia è più difficile. Nessuno può entrare nella *caora* senza autorizzazione del padrone, che ne ha l'unica chiave esistente.

La capanna per le cerimonie sacre (*candjà*) ha la stessa forma rotonda e le stesse dimensioni delle altre, o almeno di quelle a utilizzazione pubblica. Il locale interno è generalmente più ampio e più alto, poiché manca il corridoio. Il tetto è sostenuto internamente da una robusta trave centrale e all'esterno da numerosi pali, per tutta la

circonferenza della veranda (B. nabano); al centro c'è una nicchia dove abita lo spirito Orebok quando si riunisce la gente del villaggio. Vi sono soltanto due ingressi senza porte, le pareti sono dipinte all'interno e all'esterno con disegni geometrici e figure mitologiche. Alla costruzione della capanna sacra sono addette tutte le donne sposate e le adolescenti, aiutate da quei giovani (B. camabi) che hanno sostenuto solo alcuni dei riti d'iniziazione; essi devono procurare i pali di sostegno del tetto e ricoprirlo.

A seconda del genere di cerimonie religiose che vi si celebrano e dei diritti di proprietà, il villaggio può avere i seguenti tipi di capanna sacra:

- a) *Candjà camotò* o *candjà caukinka*- è la più importante, destinata agli antenati del clan cui appartiene il villaggio. Ne è responsabile il capo-villaggio, che sceglie una donna tra le più anziane come *okinka*, col compito di tenere acceso il fuoco sacro, nonché di occuparsi delle cerimonie femminili;
- b) *Candjà caorebok*- vi si svolge la maggior parte delle cerimonie riguardanti le donne, sotto la diretta responsabilità di un uomo scelto dal villaggio per partecipare ad alcune di esse e di sua moglie. E' l'unica capanna sacra che si trovi in tutti i villaggi *bijagò*;
- c) *Candjà eramunde* o *candjà coratakò*- è la sacra dimora di uno spirito particolare, talvolta preso in prestito da altri gruppi etnici, per il suo potere di proteggere dalle malattie e assicurare la fertilità. A differenza delle altre capanne sacre, è proprietà privata;
- d) *Candjà caunikan*- Nel villaggio di Ancamona è chiamata "la capanna sacra". Vi risiede lo spirito *Orebok* più antico dell'isola. Nessun rito d'iniziazione può cominciare senza un sacrificio a questo spirito, detto anche "spirito della verità".

Tutte le capanne del villaggio, ma specialmente la *nancù* e la *candjà*, devono essere benedette con adeguate cerimonie. In tali occasioni si prepara una sostanza speciale, che dovrà proteggere e incrementare il benessere e la prosperità di tutti coloro che vi abitano.

Gli oggetti di uso quotidiano

Generalmente sono molto semplici, ma sufficienti per vestirsi, mangiare, praticare l'agricoltura, la pesca, e celebrare le cerimonie religiose. Poiché le attività quotidiane sono diverse per gli uomini e per le donne, ciascuno dei due sessi custodisce gelosamente quelli di propria pertinenza.

a) oggetti femminili

Innanzitutto gli indumenti, e specialmente le tradizionali gonne di paglia (B. *candi*). Per le attività quotidiane donne e ragazze indossano tre gonne, che da dentro verso fuori si chiamano la *caricokwe*, più lunga, la *carétena* e la *carabene*. Vi sono modelli diversi per le donne sposate, per le adolescenti e per le anziane. Queste ultime indossano sempre gonne di un solo colore, generalmente il rosso. Le gonne sono tinte di rosso, di nero e di bianco, con disegni diversi, a seconda delle isole. La più comune per adolescenti e sposate ha due colori: nero e bianco o rosso e nero.

Il materiale usato per confezionarle è una corteccia fibrosa ottenuta dai rami di certi alberi e arbusti. Alcuni danno fibre di colore rosso e in lingua *bjiagò* si chiamano *erinroni*, *edà*, *eritò*, *ependjè*, altri di colore bianco: *epantrà*, *nopotà*, *cosinrè*, *nasanòk*. Per le gonne delle più anziane si utilizza un'altra pianta, la *egumpé*.

La tecnica per ottenere le fibre è molto semplice. La corteccia viene pestata con un bastone di legno su un ceppo che fa da incudine, fino a ridurla a una massa fibrosa, e viene seccata al sole. Le fibre vengono tinte e appese a una cordicella da servire come

cintura; poi la gonna viene adeguata alla statura della ragazza, generalmente in modo che le cada a qualche centimetro sopra il ginocchio.

La paglia chiamata nodannè è fornita dall'isola di Canhabaque e usata per fare le gonne per la stagione secca. Le donne le indossano quando lavorano nella foresta o raccolgono cibo sulla spiaggia. Questa paglia è utilizzata inoltre per fare le gonne del Dufuntu, dette candi cacotò e molto più lunghe delle altre. Per le gonne da portare nella stagione piovosa si usa un tipo di paglia impermeabile, detta nodjaga. Le ragazze si fanno gonne con filo di nylon di diversi colori, comprato nei negozi locali. Le indossano in occasione di danze particolari o nella cerimonia detta copracò. Altri capi essenziali del vestiario femminile sono i fazzoletti per coprire la testa e una catenina di conchiglie da avvolgere ai fianchi (B. mogonà).

A Bubaque le donne usano ancora l'abbigliamento tradizionale, tranne quando vanno al centro amministrativo dell'isola o a scuola, dove non è più ammesso. Sebbene gli abiti europei e i tessuti moderni siano ancora costosi per la famiglia media bijagò, il fatto di continuar a indossare abiti tradizionali appare dovuto a qualcosa di più che a una semplice esigenza di risparmio. Deriva piuttosto dal loro attaccamento all'antico modo di vita.

Peraltro le autorità hanno teso a scoraggiare il tradizionale modo di vestirsi. Per esempio in alcuni villaggi dell'isola di Formosa non è raro vedere tutte le ragazze e le donne, eccetto le più anziane, portare vestiti europei. La decisione di questo importante cambiamento – mi è stato riferito – fu presa di notte, dopochè il nuovo governo aveva fatto pressione in favore degli abiti europei. In una stessa isola ho comunque potuto constatare una propensione minore in alcuni villaggi che in altri per il modo di vita tradizionale.

Altri oggetti femminili sono quelli legati alla pilatura del riso, alla cucina, e quelli usati per l'importante operazione della semina. Per questa vi sono la zappetta (B. cobador), il cestino per le sementi (B. nosaco) e il macete per la monda (B. ninsàr). Le mamme hanno pure un cestino per portarvi una bottiglia contenente olio di palma, con cui ungono il proprio bebè (B. nandà), La maggior parte delle donne più anziane fuma la pipa o annusa tabacco. Sminuzzano le foglie di tabacco in un piccolo mortaio (B. cadunga), aggiungendovi una particolare qualità di cenere (B. etorate tobacco).

b) *Oggetti maschili*

L'abito tradizionale degli uomini è un grembiule di pelle di capra, di vacca, di gazzella o di capra selvatica. Si chiama canhomá cake e attualmente è indossato solo nel periodo dell'iniziazione. Nelle altre occasioni si usano abiti di fattura europea. Altri due articoli essenziali, segni di benessere e prestigio, sono il cappello (B. cunkpónt) e la coperta (B. capocate), che si mette come mantello quando si va da un villaggio a un altro ed è reperibile sul mercato europeo. In effetti quasi tutti gli uomini stanno sostituendo gli abiti tradizionali con quelli europei. Si mettono camicia e pantaloni, tranne quando lavorano i campi o si arrampicano sugli alberi.

Gli oggetti più usati dall'uomo bijagò sono quelli legati a lavori importanti che richiedono di salire sugli alberi. Si tratta di una corda adoperata come cintura di sicurezza e fatta con una grande foglia di palma, di uno scalpellino in forma di accetta per tagliare i frutti di palma (B. nocugbó) e di un altro scalpellino per bucare il peduncolo del grappolo (B. kpai). Da questo buco fanno scorrere il vino di palma verso una fiaschetta di zucca (B. cadighe) o una bottiglia di vetro. Tutti gli uomini bijagò portano anche, appesa alla cintura, una guaina di cuoio (B. cobaró) contenente un grande coltello affilato (B. nimés). Quando viaggiano portano una sacca (C. barkafon), generalmente di canne, contenente un corno di vacca che usano per bere, una bottiglia di vino (B. nentà), una pipa, alcuni oggetti religiosi e, a volte, la tradizionale pietra focaia (B. ungbént) o i comuni fiammiferi che oggi la sostituiscono.

La cucina tradizionale

L'alimentazione di base è data dal riso, dall'olio di palma e dal pesce. Ho sentito dire che qualche anziano si lamenta dell'attuale tendenza della moglie a limitare la cucina quotidiana al solo riso. Anche in passato il riso era l'alimento principale, ma non esclusivo, perché si alternava ai fagioli (B. enhabú), alle arachidi bambara (B. epede ebaga), a quelle europee (B. epede etibago) e a noce di cocco. Il posto dove si cucina è sempre nella veranda: tre pietre rotonde sorreggono la pentola (B. catoni) o la casseruola (B. magbé).

Il pasto è chiamato norede quando è di riso, generalmente bollito e condito con olio di palma. Quando viene cotto senza sale, e condito sempre con olio di palma, è chiamato contano e usato nelle cerimonie religiose.

Le donne pilano il riso quotidianamente e in genere cucinano una volta al giorno, all'inizio del pomeriggio. E' il pasto principale della famiglia. Al riso viene aggiunto pesce o carne, questa specialmente quando si macellano più animali, cioè in occasione di riti religiosi. Il pasto più comune a base di pesce è quello chiamato catore. Il pesce viene bollito, macinato e mischiato a succo di limone, paprica e olio di palma. Aggiunto al riso, è il piatto più comune per i Bijagò. I pesci, soprattutto quelli più grossi, possono però essere semplicemente bolliti in acqua salata o cotti ai ferri: un sistema, questo, usato dai pescatori quando si trovano lontani dal villaggio. Inoltre i Bijagò fanno seccare o affumicare il pesce per conservarlo quando è in eccesso.

I fagioli si cuociono bollendoli in acqua; vi si aggiunge zucchero e olio di palma. Si preparano anche altre pietanze con arachidi bollite o arrostate, cocco, igname o manioca. La carne preferita dalla maggior parte della gente è quella di maiale, anche perché se ne può trarre del sugo saporito, adatto a condire il riso. Il peperoncino (C. malagueta), tanto decantato dai viaggiatori europei dei secoli XVI-XVIII, è usato in abbondanza per quasi tutte le pietanze. Analogamente ad altre etnie della Guinea Bissau, i Bijagò mangiano anche scimmie e vari animalletti e uccellini presenti nelle isole, ma non serpenti, avvoltoi o insetti di qualunque specie.

Quando il riso è in fase di maturazione, i Bijagò lo colgono talvolta ancora acerbo, lo arrostiscono, lo pilano e lo mangiano zuccherato (C. nhemberém, B. aninha). Ciò consente di mangiare del riso senza attendere l'apposita cerimonia da celebrare nel villaggio. Questa cerimonia segna la data obbligatoria da cui si può cominciare a cuocere il riso nuovo nel modo tradizionale.

LE RELAZIONI DI PARENTELA TRADIZIONALI E IL SISTEMA POLITICO

Nella società bijagò l'unità di base, politica ed economica, è il villaggio (B. nen o emgbá, P. aldeia), la cui popolazione varia, in media, tra le cento e le trecento persone. E' autonomo e, in genere, autosufficiente nelle attività socio-religiose ed economiche. Nell'isola di Canhabaque ogni villaggio ha un capo: questa forma di potere è considerata la più fedele alle tradizioni bijagò.

Peraltro nell'isola di Bubaque c'erano, nel 1976, soltanto due capi: Mario Edicok nel villaggio di Bijante e il nuovo capo di Bruce, Coia. Attualmente avere un capo comporta un onere finanziario pesante per un piccolo villaggio. D'altra parte è difficile trovare una persona disposta ad accettare tale responsabilità per un magro compenso. Questo è vero specialmente per l'isola di Bubaque, dove le cose stanno cambiando e i nuovi poteri politici della Guinea Bissau stanno influenzando ogni aspetto della vita dei villaggi.

Per comprendere le relazioni di parentela e il sistema politico dei Bijagò, sarà utile prendere in considerazione un piccolo villaggio dell'isola di Bubaque, quello di Ancadona. Sebbene praticamente distrutto dal fuoco alcuni anni fa, esso offre un buon

esempio di quale poteva essere la struttura organizzativa di un villaggio. Ad Ancadona non c'è un capo e le capanne che avrebbero dovuto appartenergli sono andate in rovina dopo la morte dell'ultimo. Al centro del villaggio è lasciato vuoto un grande spazio, nel caso che un altro capo venisse a prenderne il posto. Costui dovrebbe costruire nuovamente le sue abitazioni e le altre due strutture simbolo del suo potere: quella per accogliere gli ospiti, a guisa di albergo (B. cabangó caunikán) e quella piccola, riservata alle anime degli antenati (B. nondiá o naó). Ancadona è suddivisa in quattro settori o quartieri, occupato ciascuno da una famiglia allargata comprendente tutti gli uomini sposati fratelli secondo la discendenza paterna, con le loro mogli, ragazze, adolescenti e bambini. I settori sono i seguenti:

- a) Quello di Caiana, appartenente al clan degli Oraga, proprietari del villaggio;
- b) Quelli di Abú, Eteio e Annora, appartenenti al clan degli Ogubane.

Vi si può aggiungere quello che era il settore del capo, situato nel mezzo e chiamato Andin, appartenente al clan degli Oraga. Nel novembre del 1976 il villaggio comprendeva 99 abitanti, distribuiti come segue:

Età	Maschi	Femmine	Totale
0 – 2	2	2	4
2 – 6	6	8	14
7 – 14	11	11	22
15 – 17	4	2	6
18 – 30	6	11	17
31 – 60	13	16	29
Oltre 60	4	3	7
Totale	46	53	99

La famiglia allargata è una unità semi-autonoma, con un anziano, il padre del componente più attempato, che è membro del consiglio degli anziani (Homens grandes), in pratica l'autorità di governo del villaggio. I vari settori sono strutturati come segue (vedi fig. 1):

- a) *Caiana* con due capanne, tre granai e una capanna sacra (B. *candjá carandí*), dove l'anziano Connó celebra le cerimonie religiose. Vive con lui suo cognato Cuco.
- b) *Abú* con due capanne e due granai. L'anziano più importante è Onpane, che si occupa anche dello spirito *Orebok Canibo* e in molte occasioni svolge funzioni di capo.
- c) *Annora* con tre capanne e due granai. Qui il più anziano è Cumprido; vivono con lui due fratelli sposati: Munfonesa e Udaua.
- d) *Eteio*- è il settore più popoloso, ha due capanne, tre granai e una capanna sacra (B. *candjá coratacó*). Ne è responsabile Tio, che è un *camabi*. Il più anziano è Alemão.

Al centro c'è la capanna sacra del villaggio (B. *candjá carebok*), affidata all'orase André e a sua moglie. Vi si celebrano le cerimonie delle donne e, temporaneamente, tutte le cerimonie pubbliche. Manca la *candjá caukinka*, non essendovi un capo villaggio. Nei dintorni del villaggio, dietro Abú, c'è un piccolo riparo col tetto quadrato, dove sono autorizzati a dormire di notte i giovani adulti (B. *camabi*).

Accade a volte che due villaggi vicini si estendano in modo tale che i confini reciproci spariscono e ne derivi una fusione. E' avvenuto per il villaggio di Bijante, formatosi per l'unione di Ancoró, appartenente al clan degli Ogubane, e di Erugunu, dove la carica di capo era rivestita da Edicok, del clan degli Oracuma, morto

nell'ottobre del 1977. Attualmente Ancoró è costituito da quattro settori (Ancoró, Aco, Etuato ed Etugau) ed Erugunu da sei (Erugunu, Acáu, Etendja, Annacuma, Candjá ed Etinato). Una situazione analoga si è verificata per Ancamona, nata per l'unione dei villaggi di Ongodjante, appartenente al clan degli Oraga, e Ambuduco, al clan degli Orácuma.

Mi è stato riferito che gli uomini rimangono di solito nel villaggio dove sono nati, con il proprio padre e i fratelli. I fratelli più giovani, se autorizzati, possono costruirsi la loro capanna vicino a quella del fratello maggiore. In passato i bambini restavano sotto la totale responsabilità della madre; attualmente possono stare con chi preferiscono, ma la madre ha sempre una grande influenza su di loro, finché non siano cresciuti. Dopo il matrimonio, la residenza è quella del marito della donna e vi si trasferiscono anche le sorelle di lei e le sue eventuali figlie. In caso di morte del marito, o di divorzio, le donne possono andare a vivere dal fratello maggiore.

Regole di discendenza e gradi di parentela

Per dire con sicurezza come funzionano, sarebbe necessaria un'indagine più approfondita. A Bubaque è molto difficile individuare regole certe, poiché il contatto con gli europei sembra spingere ad abbandonare quelle antiche e ad adottarne di nuove. In passato, per esempio, c'era una norma molto rigida, per cui il clan della madre doveva assolutamente rimanere esogamo, cioè non era consentito alcun matrimonio tra persone le cui madri appartenessero al medesimo clan. L'influenza cristiana (C. cristons: erano i battezzati secondo la religione cristiana o coloro che, comunque, vivevano tra i bianchi) ha reso ammissibile il matrimonio tra cugini, e ciò ha liberalizzato le regole matrimoniali presso una parte dei Bijagò.

Norme generali

La gente di Bubaque afferma di discendere da quattro antenati originari, Oraga, Orácuma, Ominca e Ogubane (od Onoca). Ciascun villaggio appartiene a uno dei quattro clan omonimi. Cinque villaggi (Bruce, Bijana, Enem, Erugunu di Bijante e Ambuduco di Ancamona) appartengono al clan Orácuma; quattro (Ancoró di Bijante, Agumpa, Ambanha e Charo) al clan Ogubane; tre (Ancadona, Ancabas e Angodjante) al clan Oraga e uno (Anhimango) al clan Ominca.

La discendenza è di tipo matrilineare. Tutti appartengono al clan materno. Ciò è importante per il riconoscimento delle proprietà sulla terra, nonché per l'attribuzione di particolari responsabilità nel villaggio. Il capo di una fascia di età (B. ocandi) è scelto fra i membri dello stesso clan del capo-villaggio e ai suoi membri tocca, generalmente, la parte migliore nella distribuzione della terra all'inizio di ogni anno. Dato che dopo il matrimonio la residenza è quella del marito, mentre la discendenza è matrilineare, in teoria i clan potrebbero sparire se accadesse che le madri fossero tutte di clan diversi da quello cui appartiene il villaggio.

Il principio della discendenza matrilineare rafforza la coesione dell'intero popolo bijagò perché i quattro clan sono presenti in tutte le isole e perché tale principio impedisce che si spacchi la proprietà terriera del villaggio, protetta com'è dalla figura del capo, che nel villaggio è sempre dello stesso clan. D'altra parte, il fatto che la famiglia deve abitare in casa del marito, mantiene la proprietà reale del villaggio e la sua struttura sociale nelle mani dei parenti paterni, rafforzando l'importanza dell'uomo nella vita economica, dando stabilità alla divisione dei compiti nel lavoro dei campi e preservando l'unità della famiglia allargata, malgrado il divorzio e la poligamia.

Stando a quanto mi è stato riferito, quando una famiglia allargata cresce troppo i fratelli, dietro autorizzazione dei più anziani, possono separarsi e formare due gruppi distinti entro lo stesso villaggio. Peraltro un uomo bijagò difficilmente si trasferisce in

un villaggio diverso, a meno che non si tratti di un villaggio nuovo, costituitosi a partire dal proprio. Se uno è costretto a trasferirsi a causa di serie controversie col fratello più anziano, è sempre una decisione penosa, comportante perdita di prestigio e di potere.

Regole nelle relazioni di parentela

Date le diversità dei dialetti, nelle varie isole la discendenza viene indicata con termini differenti. I gruppi che ho studiato nelle isole da me visitate (Formosa, Orango, Canogo e Canhabaque) seguono lo schema generale di Bubaque, corrispondente al c.d. metodo di Crown (vedi fig.3).

Gli aspetti fondamentali dei gradi di parentela trovano espressione nei termini seguenti:

- 1) Riguardo al sesso non ci sono termini differenziati, tranne "padre" (B. *oté*) e "madre" (B. *onsún*);
- 2) fratelli e sorelle sono distinti solo per l'età: più anziano (B. *oncotai*) e più giovane (B. *ontrete*),
- 3) figli e figlie sono chiamati *okpé*, senza distinzioni di sesso né di età;
- 4) tutti i maschi figli dello stesso padre, con le loro mogli e i loro figli sposati, i bambini piccoli e le sorelle adolescenti, possono vivere insieme nello stesso settore del villaggio. In caso di divorzio o di morte del marito, la donna può tornare al villaggio del padre o del fratello maggiore. In certi casi particolari un uomo può andare a vivere nel villaggio del marito di una sorella, in quanto egli appartiene al lignaggio della madre della sorella e quindi al lignaggio della sorella stessa;
- 5) informatori mi hanno detto di considerare i parenti di lato materno come i più importanti, soprattutto per esserne protetti e aiutati negli obblighi cerimoniali. In caso di morte tutti i beni mobili, generalmente assai scarsi, vanno ai membri del clan cui appartiene la madre del defunto. Tuttavia informatori mi hanno detto che, dal punto di vista delle donne, la persona più importante è la sorella della madre (*mosi*) e non il fratello (*mobe*);
- 6) Dallo schema allegato (fig.3) possiamo capire come, dal punto di vista di un individuo, tutti i fratelli e le sorelle di lato materno siano i suoi veri fratelli e sorelle (B. *oncotai-ontrete*) e come anche i loro figli diventino i suoi (B. *okpé*). Alcuni distinguono tra figli dei fratelli e figli delle sorelle, chiamando *ontrete* i primi e *okpé* i secondi. Dal lato paterno, anche il fratello del padre è considerato come proprio padre (B. *oté*) e la sorella della madre come propria madre (B. *onsún*). I fratelli di lato paterno sono designati col termine di *katiakén* e i fratelli di lato materno con quello di *otorenh*, che significa "colui con cui divido la stessa madre".

Poteri politici e religiosi del capo-villaggio

Il villaggio costituisce un'unità autonoma e indipendente, sotto l'autorità di un capo di sesso maschile (B. *oronhó*). La sua presenza nel villaggio è segnalata da due appositi edifici: uno simile a un rifugio (B. *cabangó caunikán*) con sei od otto pali a sostegno di un tetto orizzontale, verso cui protende i suoi rami una pianta particolare (B. *unikán utodjá*), e un altro costruito dalle donne più anziane come luogo sacro, dimora dello spirito *Orebok* e delle anime degli antenati. Il capo, generalmente

chiamato da fuori villaggio, è scelto da tutti i membri di esso ed esercita sia l'autorità religiosa che quella politica. Sono suoi compiti principali:

- a) il culto dello spirito protettore del villaggio (B. *unikán Orebok*). Deve rivolgergli preghiere e fargli offerte ogni giorno, per il benessere degli abitanti;
- b) presiedere le cerimonie religiose (B. *oxamo*) e le riunioni dei più anziani nell'apposito spiazzo (B. *Etute*, C. *grandesa*);
- c) mantenere acceso, aiutato dalla moglie, il fuoco sacro ricevuto dal *Dufunt* nel giorno della propria consacrazione. Questo fuoco è ottenuto bruciando il legno della mangrovia (B. *ugbá*). Allo stesso fuoco si accende quello per preparare – tagliando e bruciando – il terreno per le nuove risaie;
- d) coordinare le varie attività svolte nel villaggio. Stanti le pari opportunità godute dagli uomini e dalle donne nelle attività religiose e in quelle economiche, sorgono frequenti contrasti e malintesi. Il capo, avendo a che fare sia con uomini che con donne nelle cerimonie religiose, è in condizione di risolvere tali contrasti e ristabilire buoni rapporti. In questo ruolo è facilitato dal fatto di essere venuto da fuori e di potersi quindi comportare con imparzialità;
- e) amministrare la giustizia. Pace e armonia sono le due cose più desiderate da tutti i membri del villaggio. La gente *bijagò* crede inoltre che quando sorgono conflitti o viene commessa un'ingiustizia ai danni di qualcuno, gli spiriti del villaggio ne siano contrariati. L'armonia tra i due mondi si è rotta e deve essere ristabilita. Per di più, se accidentalmente o di proposito, nel corso di un diverbio, viene versato sangue umano fino a bagnare la terra, si deve eseguire una sorta di compensazione sacrificando un animale, vacca o capra a seconda della gravità dell'offesa arrecata. Se non è stato versato sangue umano, come accade nelle semplici discussioni o nelle liti a bastonate, sono sufficienti delle offerte allo spirito *Orebok*, alla presenza del consiglio degli anziani. Altrimenti il capo deciderà, insieme agli anziani, quale riparazione andrà fatta per placare *Orebok* e ristabilire la sua protezione sul villaggio;
- f) controllare i diritti sulla terra e la sua distribuzione all'inizio di ogni anno agrario. In questo campo, però, la società *bijagò* non gli riconosce un potere assoluto, ed egli deve spesso lavorare parecchio più degli altri per mantenere la sua reputazione e benessere sufficiente a comportarsi in modo ospitale verso gli altri. Formalmente, considera appartenente al capo tutta la terra del villaggio. I suoi abitanti gli devono pagare una piccola percentuale dei raccolti, onde compensarlo delle spese fatte, ad es. per i sacrifici, e aiutarlo ad essere disponibile verso la gente. Lo rimborsano pure del tempo in cui lascia il lavoro dei suoi campi per celebrare cerimonie religiose. Se qualcuno di altro villaggio chiede di venire a fare lavori agricoli – ciò che accade ad es. quando alcune persone si trasferiscono nell'isola di Rubane, dove la terra è fertile e appartiene al capo di *Bijante* – è obbligatorio pagare tasse, e molto elevate.

I riti d'insediamento di un capo

Per capire cosa significhi avere un capo per gli abitanti di un villaggio, giova osservare le cerimonie della sua consacrazione. Nel marzo del 1976 ebbi occasione di assistere a quelle per la consacrazione di Coia, il nuovo capo del villaggio di Bruce. Stando a quanto ho visto e a quanto mi è stato detto, si deve parlare di una consacrazione religiosa più che di un'incoronazione politica. Lo stesso Coia mi aveva fatto dei racconti circa la sua pietà religiosa, proprio una settimana prima delle cerimonie. Coia, proveniente dal villaggio di *Bijante*, era stato scelto come capo dagli anziani di Bruce fin dal 1974, in considerazione della sua appartenenza, in quel villaggio, allo stesso clan *Orácuma*, nonché per la sua reputazione di uomo pacifico e

di lavoratore intelligente e infaticabile, tutte qualità indispensabili per dirigere un grande villaggio come appunto Bruce. Dopo avergli fatto formale richiesta di diventare il loro capo, gli abitanti di Bruce gli assegnarono una parte della loro terra e cominciarono a lavorarla per lui, al fine di dimostrargli la serietà della loro decisione. Poiché non avrebbe avuto senso diventare capo senza conoscere a fondo le tradizioni dei Bijagò, Coia si recò nel territorio dei Nalús, dove si assoggettò a ulteriori iniziazioni e si istruì maggiormente sulle cerimonie. Accettato l'incarico, si accinse a prepararsi per il grande avvenimento. La gente di Bruce cominciò a riporre nel luogo sacro riso, tabacco e "cana" e a selezionare molti animali per i sacrifici.

Improvvisamente, la notte del 20 gennaio 1976, arrivarono a Bijante almeno un centinaio di persone. Presero il capo designato e ogni suo avere. Egli indossava soltanto un grembiolino di pelle di capra e aveva le mani legate. Lo accompagnarono fino a Bruce e lo sospinsero nudo nella capanna sacra. La sera successiva, il tamburo sacro cominciò ad annunciare a tutti i villaggi dell'isola:

"Abbiamo il capo, abbiamo il capo.
Dio ci ha dato il capo, Dio ci ha dato il capo"

Nel villaggio tutti i presenti, uomini e donne, giovani e vecchi, cominciarono a danzare e a battere la mani per il grande evento e per la felicità generale. Nei giorni seguenti furono compiute molte cerimonie. Il 23 marzo fu mattata una vacca di fronte alla capanna sacra del nuovo capo, per assicurare protezione alla sua dimora e aiutarlo a trattare con lo spirito Orebok e con le anime degli antenati.

Venerdì 26 marzo fu mattata una seconda vacca per il nuovo fuoco sacro che, acceso dal Dufuntu nella sacra capanna, fu portato fuori in processione, fino al luogo della Etute, nelle vicinanze del villaggio, dove si riunisce il consiglio degli anziani. Sabato 27 marzo il Dufuntu costruì il cabangó caunikán e il naó, simboli della presenza del capo nel villaggio. Due capre furono mattate sul posto aggiungendo l'unikán, sostanza sacra composta da uova, piante speciali e vino di palma. Domenica 28 marzo furono mattate altre due capre, prima di piantare nel cabangó caunikán (B. unikán utodjá) un arbusto la cui corteccia è usata anche a scopi medicinali. Finalmente, come rendimento di grazie da parte di tutto il popolo, fu mattata un'altra vacca e le cerimonie, tutte pubbliche, ebbero termine.

Il ruolo di queste cerimonie era dimostrato dai seguenti aspetti essenziali:

- a) l'importanza del sangue e dei sacrifici, insieme ad alcune piante medicinali, per un loro corretto svolgimento;
- b) l'importanza delle connesse cerimonie del *Dufuntu*, riferite alle anime degli antenati, alle quali il capo deve rivolgere le sue preghiere per il benessere dei membri del villaggio. Il gruppo delle donne (C. *Dufuntu*, B. *Orebok*) assicurava protezione al nuovo capo propiziandogli le anime dei morti e danzava a ogni momento culminante delle cerimonie. Il tamburo sacro trasmetteva di continuo il messaggio di *Orebok*.

Durante la settimana delle cerimonie, il nuovo capo riceveva istruzioni. Erano infatti presenti, non solo per compiere le cerimonie ma anche per istruirlo, due capi-villaggio venuti dall'isola di Canhabaque. Mancava quello di Bijante perché malato e ricoverato all'ospedale; gli fu però inviato due volte un messaggero a chiedergli consigli, poiché – come mi raccontarono – la gente di Bubaque voleva essere sicura che le cerimonie si svolgessero correttamente. Questo episodio mi ha permesso di capire meglio l'atteggiamento dei Bijagò verso le loro credenze e pratiche religiose. Ciò che loro importa non è tanto l'approfondimento delle conoscenze tecniche necessarie per

celebrare le cerimonie, quanto il perfezionamento interiore derivante dall'esperienza di esse, dalla propria partecipazione personale e attiva ad esse.

In queste cerimonie compiute nel villaggio di Bruce, il vero consigliere fu il capo di Bijante. Era l'unico ancora in carica nell'isola di Bubaque, e quelli venuti da Canhabaque erano incerti sui propri doveri e sulle proprie responsabilità rituali. Erano stati chiamati in virtù delle relazioni privilegiate esistenti fin dai tempi antichi fra le due isole. Durante la lunga settimana delle cerimonie, informarono Coia su alcuni segreti delle tradizioni Bijagò, aggiungendovi le loro esperienze personali.

Sebbene queste cosiddette "informazioni segrete" siano superflue, la tradizione vuole che chi le riceve ricambi con dei regali. In effetti, il nuovo capo era tenuto a compensare gli informatori ogni volta che gli comunicavano una conoscenza speciale. Perciò Coia, a forza di ringraziare, finiva spesso il suo tabacco e doveva mandare a cercarne dell'altro.

Ma il ruolo più importante fu svolto dal Dufuntu. Nel villaggio stava accadendo qualcosa di nuovo e di grandioso. Si sta istituendo un nuovo canale di contatti tra i vivi e i morti di Bruce attraverso la persona del nuovo capo e la sua capacità di comunicare con gli antenati e con Orebok. Finalmente Bruce aveva l'intermediario tra i due mondi, il cui equilibrio armonico è tanto importante per qualunque villaggio. Infatti vita o morte, salute o malattia, ricchezza o povertà, fecondità o sterilità, successo o insuccesso nella vita quotidiana, tutto ciò dipende proprio, in ultima istanza, da relazioni tranquille fra questi due stessi mondi. Un capo bijagò sa come trattare con la sfera spirituale ed è in grado di dire alla gente cosa fare per rendersi accetta al potente mondo degli antenati e alle forze della natura. Si ritiene che questa capacità gli venga dalla consacrazione.

Come è ovvio, la competenza di un capo si accresce considerevolmente nel corso degli anni. Le sue conoscenze e la sua anzianità aumentano il suo prestigio fra le altre persone eminenti della società bijagò. Il suo potere è comunque effettivo e riconosciuto, avendo egli molti modi per consolidarlo in un piccolo villaggio autonomo. Ma se dotato di competenza e saggezza, è accettato ancora meglio che in base a sole norme esteriori. Nella società bijagò, dove tutti sono uguali, tutti possono partecipare, attraverso il meccanismo delle fasce di età, alle decisioni del supremo consiglio degli anziani. Ma esercitare funzioni di capo richiede attitudini personali e capacità egemoniche, prima di tutto per il bene del popolo.

Distribuzione delle terre e dei beni

Nella società bijagò, tutti gli individui di un villaggio godono delle stesse opportunità di benessere e di prestigio. E' opinione generale che se uno si eleva troppo al di sopra degli altri, può diventare pericoloso. Ci si aspetta inoltre che ciascuno renda gli altri partecipi dei propri beni, cedendone una parte per i bisogni del villaggio. Ecco perché quando si chiede a uno quanti animali possiede, la risposta non è mai veritiera; anzi non è raro che si dia in consegna il proprio bestiame a qualche parente che viva in altri villaggi o in altre isole, per evitare che venga sacrificato in occasione di cerimonie. Si cerca insomma di tenere nascosto, per quanto è possibile, l'ammontare del proprio patrimonio, anche per non essere accusati di stregoneria quando si è troppo ricchi e fortunati. E' invece molto apprezzata la fatica del lavoro in quanto principale fonte di ricchezza, di benessere e di successo per un uomo, come amante e come sposo.

La terra appartiene al villaggio nel suo insieme, non ai singoli individui. Alcuni villaggi possiedono anche isole disabitate: ad es. Bijante possiede l'isola di Rubane e Ancadona l'isoletta di Anágaru. L'accesso alla terra è ancora aperto a tutti e non risulta esservi dispute circa il suo uso. La terra, lavorata col sistema del tagliare e bruciare, viene assegnata ogni anno alle famiglie secondo i loro bisogni e le loro

dimensioni. Di regola gli abitanti di un villaggio tornano a coltivare gli stessi terreni di cinque anni in cinque, o di sette in sette.

I campi destinati alle culture complementari sono proprietà permanente della famiglia allargata. Generalmente si tratta di terreni nei pressi del villaggio, appartenenti a coloro che possono rivendicarne una continuità di utilizzazione o che li hanno dissodati inizialmente. I terreni coltivati per il riso "asciutto" sono proprietà privata della famiglia estesa. La raccolta di frutta come banane, papaie, aranci e limoni spetta a chi ne ha piantato gli alberi o ai suoi discendenti. Gli alberi di mango, però, appartengono a tutti gli abitanti del villaggio; invece le palme da olio, specie le migliori – quelle da cui si estrae anche, e continuamente, del vino – sono proprietà privata della famiglia che le fertilizza. Le piante da olio situate nella foresta appartengono alla famiglia o al villaggio che ha utilizzato quella zona negli anni precedenti. Poiché nell'isola di Bubaque le palme da olio sono abbondanti, vengono anche da altre isole persone per coglierne i frutti. Possono farlo se autorizzate dal consiglio degli anziani del villaggio che ne è proprietario e che devono compensare con una parte dei frutti raccolti, in quantità da stabilire volta per volta.

I beni mobili, come bestiame, abiti e oggetti personali, sono posseduti individualmente e molti di essi, alla morte del proprietario, vengono sepolti con lui o distrutti. Quelli che restano spettano non ai figli del defunto, ma ai membri del suo clan.

Il matrimonio

Per un uomo bijagò, il successo è dato innanzitutto dal trovare una donna capace di avere figli, di allevarli e di lavorare per la sua parte alla risaia predisposta dal marito. Per la donna, il successo è dato dal trovare un uomo capace di lavorare duramente e di fornire alla famiglia frutti di palma, pesce e vestiario.

Per quanto riguarda i rapporti tra uomo e donna, i Bijagò curano molto il rispetto reciproco e la libertà d'iniziativa personale di ciascun coniuge, in un modo che appare sconosciuto alla maggior parte della altre società della Guinea Bissau.

Ragazzi e ragazze adolescenti vivono e giocano insieme. La struttura sociale offre loro varie opportunità d'incontro nello stesso villaggio o in altri, durante le molte festività celebrate nel corso dell'anno, specialmente nella stagione secca. Sono queste le occasioni migliori per allacciare amicizie tra i due sessi. Restano però semplici amicizie, poiché le fanciulle paiono evitare ogni coinvolgimento emotivo. Le madri e gli anziani le ammoniscono continuamente ad aspettare, preparandolo, l'arrivo delle cerimonie del Dufuntu, quando avverrà l'unione mistica con le anime dei ragazzi morti prima di aver potuto compiere i riti d'iniziazione. Questi ragazzi sceglieranno infatti i loro corpi per riapparire nel villaggio. Le fanciulle più compenstrate preparano questo grande evento della loro vita, destinato a trasformare la loro fragile personalità in una responsabile e creativa. La maggior parte di loro si conserva vergine. In alcuni villaggi, dove questo è difficile, gli anziani abbassano l'età per il loro accesso alle cerimonie del Dufuntu.

Gli adolescenti maschi sono più liberi nei rapporti con l'altro sesso. Appena raggiunta la pubertà, è loro permesso di avere relazioni intime con la donna che amano, purchè si comportino in modo responsabile e siano consapevoli delle conseguenze dei loro atti. Generalmente a un giovane bijagò è lecito, prima dei riti d'iniziazione, avere una donna che gli dia dei figli.

Lo stile di vita degli adolescenti (B. canhocám) e soprattutto dei giovani (B. cabaro), che vanno danzando di villaggio in villaggio e di isola in isola, li mette in condizione d'innamorarsi di donne, a loro volta affascinante dalla loro forza e bellezza. I genitori accettano che ciò accada e talvolta lo ricercano, volendo discendenza per la propria famiglia. Il loro desiderio principale è che il giovane sia capace e determinato

a provvedere cibo e assistenza al nascituro e alla madre. Un giovane che sia buon danzatore e forte e abile lavoratore, potrà avere anche più di una relazione permanente di questo tipo. Il neonato appartiene alla madre e il suo clan se ne prende cura. Questo genere di relazione non è considerato come matrimonio, poiché il giovane non ha ancora la capacità giuridica di sposarsi.

La società bijagò conosce due tipi di rapporti fra i sessi:

- a) Rapporti prima dell'iniziazione- Un giovane ha diritto di avere relazioni permanenti e figli da donne sole. Non ancora, però, di avere una casa propria per vivere con loro. Venuto il tempo dell'iniziazione, queste relazioni devono finire per sempre e nessuna delle amanti precedenti potrà essere scelta per il futuro matrimonio. A Bubaque, tuttavia, questa regola sta cambiando: nel villaggio di Ancamona, infatti, vi sono molti che hanno sposato ex amanti.
- b) Il matrimonio vero e proprio dopo l'iniziazione- L'iniziato (B. *caxucá*) è ormai un adulto membro del villaggio con pieni diritti. Può chiedere di costruire la sua abitazione vicino a quella del fratello maggiore e può sposare la donna che ama. Dopo un'apposita cerimonia, la donna lascia la casa dei genitori o del fratello maggiore e si reca nella nuova abitazione del marito.

Alcuni informatori mi hanno detto che una volta la donna poteva scegliere l'amante e il marito. Oggigiorno a Bubaque sia l'uomo che la donna possono prendere l'iniziativa del primo incontro. La donna più anziana del villaggio ammonisce le adolescenti: "Siate donne di casa, restate a casa con vostra madre. Se sarete responsabili e rispettabili, gli uomini andranno a chiedere la vostra mano ai vostri genitori". La donna ha diritto di rifiutare qualunque proposta e tutti gli anziani del villaggio la sosterranno. Di solito, comunque, sono i genitori che devono approvare il legame.

Quando un giovane vuole impegnarsi seriamente con una donna, prima parla con il proprio padre. Questi manda a casa di lei un casco di frutti di palma da olio. Se il dono è bene accetto, cominciano le trattative. Nella fase successiva del corteggiamento, il giovane manda in dono pesce e vino di palma alla madre della donna desiderata, affinché ne divida una parte, specialmente il vino, con gli altri membri del villaggio ai quali è richiesto un parere sulla futura unione. Se tutti sono d'accordo, i due innamorati s'incontrano in pubblico. Come ringraziamento, il padre del giovane manda riso, fagioli e arachidi alla madre della ragazza, con la promessa: "Se diverrà gravida, io ne avrò cura".

Per il vero matrimonio, i Bijagò hanno una cerimonia speciale, cui possono partecipare solo le donne sposate. I più anziani, uomini e donne, accompagnano la sposa alla casa nuziale. Lo sposo aspetta seduto sul letto nella propria stanza. Le donne invitano la sposa a sedersi accanto allo sposo. Poi declamano: "Figlia, guarda l'uomo che ti damo in matrimonio". Poi i più anziani ammoniscono lo sposo dicendogli: "Abbi cura della tua sposa, lavora duramente per lei e non farla andare a chiedere del cibo ad altri. Accoglila, ma rimandala a casa della madre se si rivelasse sterile". E alla donna dicono: "Vigila il granaio, resta in casa aspettando che tuo marito torni dal lavoro. Sii gli fedele". Poi uccidono una gallina, mentre una donna anziana porta il fuoco nella casa.

Tra i Bijagò vige la poligamia. Un uomo può avere tante spose quante ne può mantenere, ma generalmente la più importante è la prima. Le mogli possono condividere la stessa casa, o vivere ciascuna in una casa separata con i suoi figli. Dal canto suo, il marito può vivere solo nella propria casa insieme ai figli più grandi. Qualche volta una moglie può decidere di andare a vivere in casa dei genitori o del fratello maggiore. In questo campo sembra esservi una grande libertà di scelte, e ciò rende frequente il divorzio.

La donna gode di sicurezza economica nel suo clan e nella sua famiglia, e può aver garantita la sussistenza nel villaggio natale, dove conosce tutti. Spesso il divorzio è causato dal fatto che si chiede alla donna di assumere responsabilità in cerimonie religiose nel villaggio dove è cresciuta. Ho incontrato delle donne che si lamentavano del comportamento pigro e irresponsabile del marito, indicandolo come motivo principale del divorzio. Ho incontrato pure, d'altra parte, molti uomini col cuore spezzato perché la moglie era scappata con un corteggiatore più attraente. In questo caso al marito resta poco da fare o da dire, tranne lamentarsi con gli amici. Questo è lo stato attuale dei rapporti matrimoniali tradizionali. Sembrerebbe dunque che la donna possa essere considerata come una bambina irresponsabile. Quanto al marito, le reazioni della gente vanno dal biasimo per non aver avuto maggior cura della moglie, alla disistima per non aver saputo fronteggiare il rivale. Non è raro, infine, che una coppia divorziata si ricongiunga.

Alcuni intenditori mi hanno mostrato piante e arbusti particolari usati dalle donne per aumentare la propria fertilità, o per abortire, o come contraccettivi. Vengono usati soprattutto quando una ragazza resta incinta prima delle cerimonie del Dufuntu, o quando una donna vuole avere rapporti con qualcuno durante l'allattamento. Per una ragazza, in effetti, avere un bambino prima del Dufuntu è considerato vergognoso; non però criminoso, tanto che il neonato viene accolto dalla famiglia della madre della ragazza o da qualche altro membro del villaggio. La cultura tradizionale proibisce rapporti sessuali durante l'allattamento, che dura due o tre anni. Se una donna contravviene a questa regola, si dice che il latte del suo petto è destinato ad asciugarsi e la bocca del bambino a gonfiarsi e a riempirsi di bolle. Quando è tempo di svezzamento, il marito che desidera giacere con la moglie può portare il bambino nella foresta lasciandogli riso e vino di palma; così l'allattamento ha termine.

Le fasce di età

Questo sistema permette la divisione sociale di doveri e responsabilità tra i membri del villaggio a seconda delle loro capacità, che si suppone crescano con l'educazione e l'esperienza. Ciascuno ha le stesse opportunità di procurarsi benessere e prestigio, non è affatto questione di nascita o di eredità. Ciascuno ha libera scelta d'impegnarsi nelle responsabilità quotidiane e nei confronti della gente del villaggio in cui vive. Nessuno, neppure il capo, può pretendere un potere maggiore di quello che gli è dato dal consenso degli altri e in funzione dei loro bisogni. Neppure gli anziani possono fare quello che vogliono, ma solo ciò che è meglio per il villaggio.

Quando il capo e gli anziani devono punire qualcuno, si comportano sempre con clemenza. Ciò si verifica specialmente quando l'azione scorretta non ha messo in pericolo la sicurezza e il benessere degli altri. In certe occasioni, per esempio, ho visto il capo di Bijante e gli anziani agire con spirito di tolleranza e di perdono nei confronti di giovani che avevano sbagliato. Si preoccupavano in primo luogo della pace e dell'armonia, cercavano di risolvere il problema più che di infliggere la giusta punizione.

In certe altre situazioni particolari, invece, si è ritenuto che gli anziani avessero dato una punizione eccessiva e sono stati considerati crudeli verso i giovani trasgressori. Nel villaggio di Bruce accadde che certe adolescenti fossero state private del cibo. Se ne lamentarono e gli altri convennero che la punizione era stata troppo severa. Per fare ammenda, gli anziani dovettero dare alle ragazze un gallone di vino.

Secondo il pensiero dei Bijagò, la vita procede passo dopo passo. Ciascuno impara dagli altri e da se stesso come adeguarsi all'ambiente e come comportarsi dentro il villaggio e fuori. I bambini sono trattati come tali e devono essere educati alle regole comuni. Sono però rispettati come persone e prendono poche busse, o nessuna. Si può sentir piangere un bambino bijagò perché malato, affamato, o per averle prese da

qualche compagno, ma non per essere stato battuto da un adulto. Se un adulto lo fa, viene subito criticato dagli altri.

Ai giovani s'insegna a rispettare gli anziani e a dividere con loro e con tutti ciò che hanno. Questa condivisione è così importante, che nella maggior parte dei riti cui partecipano gli adolescenti, li si spinge ad offrire agli anziani vari generi di cibo o di animali. *Notomát nocotó*, o *notomát cosina*, significa "offrire a un anziano", ovvero "offrire per diventare adulto". Lo spirito di condivisione deve essere un carattere essenziale dei giovani, maschi o femmine, un aspetto del loro stile di vita. Si stabiliscono così le amicizie e le conoscenze. Quando i bambini cominciano a crescere e si ritiene che abbiano raggiunto la capacità d'intendere, s'incontrano con gli anziani nel luogo dell'Etute. Spartiscono con loro alcune cose e, nell'offrirle, riconoscono e sono riconosciuti per la prima volta da coloro che governano il villaggio. Così imparano per sempre la lezione del donare e del rapportarsi agli altri attraverso il dono. Diventati maturi, insegneranno a loro volta ai giovani questa regola eterna di responsabilità sociale. Il villaggio è il luogo della vita e della crescita, non della fiacchezza e dell'arbitrio individualistico.

Sebbene le fasce di età dipendano generalmente dagli anni compiuti da ciascuno, vi sono molte eccezioni, in situazioni e per ragioni come le seguenti:

- 1) le fasce di età degli uomini e delle donne sono interdipendenti ai fini delle cerimonie rispettive. Il villaggio ne stabilisce le date in modo alterno e quelle degli uni devono attendere, prima di ricominciare, che siano finite quelle degli altri.
- 2) Gli appartenenti a una data fascia di età passano a quella successiva solo quando il gruppo più giovane ha raggiunto la loro.
- 3) Certi genitori agiati che possono affrontarne la spesa, accelerano la partecipazione dei figli alla sequela delle cerimonie, affinché possano qualificarsi come adulti il più presto possibile.
- 4) Se un bambino entra per sbaglio nel bosco sacro, dove si stanno svolgendo le cerimonie d'iniziazione, ha l'obbligo di parteciparvi pure lui.

Vi sono fasce di età diverse per gli uomini e per le donne:

Età	Fasce di età maschili	Fasce di età femminili
1	Neonato (B. <i>neéa</i>)	Neonata (B. <i>neéa</i>)
2-6	Bambini piccoli (<i>ongbá</i>)	Bambine piccole (<i>ongbá</i>)
7-11	Bambini (<i>cadene</i>)	-----
12-17	Ragazzi adolescenti (<i>canhocám</i>)	Ragazze adolescenti (<i>capuni</i>)
18-27	Maschi giovani (<i>cabaro, caro</i>)	-----
28-35	Giovani adulti (<i>camabi, cabido</i>)	Donne sposate (<i>ocanto</i>)
36-55	Adulti (<i>caxucá</i>)	-----
Oltre 55	Homens grandes, cioè anziani (<i>ocotó, cabuna</i>)	Mulheres grandes, cioè anziane (<i>ocotó, cabuna</i>)

Una ragazza è detta *capuni* quando cominciano a svilupparlesi i seni e *ocanto* quando partorisce. La adolescente deve partecipare ai riti del Dufuntu passando attraverso fasce di età corrispondenti a quelle maschili, cioè *canhocám*, *cabaro* e *camabi*. Si crede infatti che le spetti compiere le cerimonie che il giovane morto, incarnatosi in lei, non ha potuto effettuare.

Fasce di età maschili

“Neéa” e “ongbá” – da 0 a 6 anni

Si chiama neéa il neonato e ongbá il bambino da quando comincia a camminare a quando raggiunge la fascia di cadene.

Appena la madre si accorge che il bambino è vivo nel suo ventre, comincia a ungersi l'addome con olio di palma, affinché il bebè cresca forte e sano, e sospende l'attività sessuale.

Secondo la tradizione, il parto avviene a casa della donna, con l'assistenza di altre più anziane. La partorienti si accuccia sul pavimento, senza alcuna stuoia, sostenuta per le ascelle da due donne.

La momo solleva il neonato dal pavimento. Il cordone ombelicale viene assicurato a un cordino di paglia (B. nodanné), poi tagliato coi bordi di una conchiglia d'ostrica a guisa di rasoio (B. ioma cabudá) e disinfettato con ceneri bianche. Il bambino viene lavato e unto con olio di palma, mentre alla madre si dà una bevanda di corteccia bollita di una pianta (B. enhanamá) per facilitare l'espulsione della placenta. La madre della puerpera si affretta a portare la buona notizia al padre, il quale deve subito dare un nome al bambino. La donna viene anche lavata con foglie bollite di quella stessa pianta che è usata per consacrare i simulacri dello spirito Orebok.

Il terzo giorno la madre comincia ad allattare il bambino, cui in precedenza era stata data soltanto acqua e zucchero. Prima di uscire di casa per la prima volta col bambino, la madre gli mette una cordicella attorno al polso sinistro e un'altra attorno ai fianchi, dicendo: “Metto questo coratacò (lo spirito protettore da ogni specie di malocchio) attorno al polso e ai fianchi di mio figlio per proteggerlo”. Attorno ai fianchi propri, la madre mette una cintura fatta con un arbusto chiamato utocodó (Garcinia polyanta della famiglia delle Guttiferae).

Per aumentare il latte del petto materno, si usano tre vegetali: le radici delle piante enhanamá e cusinré e la corteccia bollita di un'altra, detta enkpé.

Il bambino viene svezzato verso i tre anni. La cerimonia più comune per lo svezzamento consiste nell'andare nel luogo dove la madre per la prima volta aveva invocato un bambino. L'offerta di ringraziamento per il parto felicemente avvenuto e per una buona crescita del bambino, consiste in un pollo e in una porzione di riso (contano).

“Cadene” (dai 7 agli 11 anni)

Quando comincia l'età del cadene, il bambino si mette il campende, che è una cordicella a palline da portare sulle anche. La relativa cerimonia si celebra fra i cinque e i sei anni di età. Il suo scopo principale è di ammonire i ragazzi a rispettare e a obbedire ai propri genitori, nonché di dar loro alcuni insegnamenti, come il modo di tagliare la legna, di proteggere le coltivazioni e i raccolti, di cercare con la madre molluschi e frutti. Questa fascia di età dura cinque anni e nel corso di essa i ragazzi danzano al suono di un piccolo tamburo, mettendosi un coporó o codongoma, che è un anello per adornare la caviglia, fatto con noccioli del mango e gusci di vongole.

“Canhocám” (dai 12 ai 17 anni)

Questa fascia comincia con la pubertà e finisce sei anni dopo. Attività principali sono le danze e gli spostamenti di villaggio in villaggio. I giovani vengono iniziati alla religiosità della cultura bijagò. I genitori danno loro lo spirito cortacó, insieme ai primi elementi sui poteri delle piante che proteggono dal malocchio. Come i cadene, quando diventano canhocán, devono pagare a costoro la grandesa (il passaggio a fascia

superiore), così i canhocán devono pagarla ai cabaro, dando loro vino di palma, pesce e riso.

Come ornamenti per le danze usano foglie di palma, un amuleto di legno (B. eporó) e vari anelli di erbe (B. campós) alle caviglie. Gli accessori più importanti sono maschere di legno che rappresentano i pesci pericolosi dell'oceano, come il pesce-martello, il pesce-sega e il pesce-spada. Sono importanti anche le maschere che imitano il pellicano o il pollame domestico, nonché scudo e spada di legno. La danza (B. edumbé) ha carattere guerresco, con canti che rievocano episodi di battaglie avvenute nel mondo. I tamburi sono quelli comunemente usati anche dai cadene, chiamati iangarám, oltre a uno di forma allungata (B. iangarám etonná).

"Cabaro" o "Caro" (dai 18 ai 27 anni)

E' la fase più felice nella vita dei Bijagò, ricordata da tutti con nostalgia come il tempo della libertà, dell'amore e dell'apertura al mondo. Generalmente questa fase dura dieci anni, fino a quando i giovani sono pronti per i riti d'iniziazione. Vanno danzando di villaggio in villaggio, specialmente durante la stagione secca, rallegrando le notti degli abitanti col ritmo veloce dei tamburi e con canti che ricordano relazioni amorose dall'esito buono o cattivo. Questi canti chiedono amore a ogni donna che li ascolta. E' in tali occasioni che i giovani hanno i primi figli da passioni per donne non sposate. Durante la danza (B. erake), i giovani adornano le braccia con fazzoletti multicolori, le caviglie con anelli di metallo e impugnano una spada (B. ninsár) con la mano destra. Il capo del gruppo (B. ocandi) impugna una verga abbellita da numerosi anelli metallici. Questi caratteristici ballerini dalle maschere con corna, tanto famosi in tutte le isole bijagò, eseguono quattro tipi di danze: quelle della vacca (B. naé nambadi), del toro (B. naé nantungurú), del bue (B. esedó) e del toro non domato (B. esesonró).

In questa lunga fase i giovani devono sottoporsi a obblighi cerimoniali importanti. Dapprima devono offrire agli anziani e al padre dispendiosi regali, come vacche, pesce in abbondanza, grandi quantità di olio e vino di palma. Successivamente devono sopportare battiture rituali, per quanto non così dolorose come quelle inflitte ai camabi. Le bastonate sono date da uomini del villaggio e hanno un duplice scopo: castigarli per le trasgressioni commesse e cominciar a saggiare la loro resistenza alle sofferenze fisiche che presto dovranno affrontare quando, finiti gli anni delle danze, entreranno in una fase più severa della loro vita.

"Camabi" o "Cabido" (da 27 a 35 anni)

In lingua creola i giovani di questa fascia di età sono detti mandijdu, cioè "segregati" o "consacrati". Secondo le tradizioni bijagò, questo periodo può durare da sei a nove anni e termina due anni dopo i riti d'iniziazione nella foresta (B. manrash). E' la fascia di età più dura, un lungo "rito di passaggio" dalla vita libera e gioiosa del cabaro a quella più responsabile del caxucá. Gli iniziandi non possono entrare né dormire in alcuna capanna del villaggio, ma solo in un semplice rifugio situato nello spazio centrale (B. eticaribi). E' loro vietato di avere rapporti sessuali e, all'inizio del periodo, non possono nemmeno rivolgere la parola ad alcuna donna, compresa la madre, se non attraverso un intermediario. La segregazione sessuale è così severa, che non possono stare nella veranda di un'abitazione, se c'è una donna adulta. I camabi non possiedono nulla, nemmeno i loro stessi abiti, e devono eseguire i lavori pesanti necessari al villaggio. Gli anziani possono chiamarli per qualunque tipo di servizio e loro non possono rifiutarsi. Praticamente trascorrono tutta questa fase a lavorare e a raccogliere i beni da donare agli anziani.

Devono sottoporsi a sei battiture rituali e fare agli anziani grandi offerte di vacche, capre, maiali, riso, pesce e vino di palma, man mano che ne sono richiesti. Queste pratiche di condivisione, di offerta e di aiuto sociale sono finalizzate a promuovere l'unità del villaggio. E' durante questo periodo che si rafforzano giorno dopo giorno legami di amicizia, destinati a durare per il resto della vita.

L'abbigliamento tradizionale del camabi è costituito da un semplice grembiale di pelle di capra e da un fazzoletto portato sulla testa per indicare la condizione di "segregato"; si aggiungono una lunga lancia di legno a due punte e uno scudo. Spada e scudo simboleggiano il vigore guerresco. Attualmente, però, i camabi indossano anche abiti europei. Possono inoltre procurarsi una sposa e così sottoporsi solo a una parte delle cerimonie. Per alcuni di loro la cosa più importante è di venir autorizzati a prendere in sposa una donna amata in precedenza. Come si vede, il contatto con gli europei sta portando a forti allontanamenti dalla tradizione e ad evidenti trasgressioni, che gli anziani non sono più in grado di reprimere con i mezzi coercitivi di una volta. Perciò gli stessi anziani, invece di ostinarsi a far rispettare regole continuamente violate e ormai prive di significato, hanno preferito attenuarle.

"Caxucá" (da 36 a 55 anni)

E' l'età adulta. Il caxucá può sedere alla Etute insieme con gli anziani e ricevere i doni offerti dai giovani. Può sposarsi secondo la cerimonia tradizionale, costruirsi la casa ed avere della terra. Generalmente i caxucá indossano attraenti abiti europei, comprano tessuti costosi, collane di oro e perline, braccialetti e orecchini per piacere alle donne. Il nuovo caxucá è chiamato caxucá cadjona e, finito il periodo immediatamente successivo ai riti d'iniziazione, caxucá obone.

"Ocotó" o "Cabuna" (oltre 55 anni)

Conclusi nel villaggio altri tre periodi d'iniziazione successivi al proprio, un uomo diventa anziano. Come tale, non potendo ormai avere altri figli, si occupa della numerosa prole da lui già procreata, della sua crescita, del suo sviluppo. Insegna ai figli le regole tradizionali, affinché crescano sani e coscienti.

Man mano che invecchia, i suoi pensieri vanno sempre più al giorno della sua transizione verso la terra degli antenati. Indossa soltanto un grembiale di pelle di capra o di fattura europea, conservando gli abiti migliori nell'armadio della sposa, per il giorno della cerimonia funebre.

Fasce di età femminili

"Neéa" e "Ongbá" (da 0 a 6 anni)

Per le fasce di età di bambine e ragazze, si usa la stessa terminologia delle fasce maschili corrispondenti. Quando la bambina comincia a camminare, la madre le appende alle anche, come ornamento, un cordino di cuoio con conchiglie e la veste con un gonnellino di paglia. Le bambine seguono la madre dappertutto e l'aiutano a raccogliere molluschi e frutta.

"Capuni" (da 11 a 20 anni)

Sono le ragazze da quando cominciano a svilupparsi loro i seni. E' la fascia di età delle cerimonie del Dufuntu (B. Orebok). "Capuni carák Orebok", dice la madre al padre della ragazza: significa che danza davanti allo spirito. Man mano che passano attraverso le varie cerimonie del Dufuntu, le ragazze diventano canócam, cabaro e

camabi, appunto come per le corrispondenti fasce di età maschili. Indossano quattro diverse gonne, abbastanza lunghe, fatte con un particolare tipo di paglia (B. nodanné) e tinte di rosso e di nero. Di solito passeggiano in gruppo portando una lancia di legno (C. canhacu) con la mano destra.

“Ocanto” (da 21 a 50 anni)

E' il nome che si dà alla donna quando diventa madre. Il nome comprende anche le capuni che abbiano procreato prima delle cerimonie del Dufuntu. Ciò è additato come una vergogna dalla nonna, che ripete alle sue amiche: “La mia nipotina ha dato alla luce un bambino quando era ancora una ragazzina, e non danzerà davanti a Orebok, perché ha già partorito”.

“Ocotó” o “Cabuna” (oltre 50 anni)

E' la fascia di età delle donne dopo la menopausa. Ormai non vestono più gonne di fantasia, ma solo gonne rosse fatte con la corteccia della pianta egumpé.

Presiedono alle cerimonie femminili e non temono gli spiriti della morte, perché già li vedono e parlano con loro amichevolmente e senza paura. Sono le uniche autorizzate a parlare delle cerimonie del Dufuntu. In nessun caso, difatti, le donne più giovani possono discutere su questo argomento così segreto e, per loro, spaventoso.

LA COSMOLOGIA

I Bijagò mostrano scarso interesse per pensieri filosofici e mitologici. Sono un popolo pragmatico e artistico, preso dai problemi immediati dell'esistenza, a cominciare dal cibo quotidiano. Nel tempo libero preferiscono dedicarsi a intagliare il legno, o a spostarsi da un'isola a un'altra in cerca di vino di palma da bere in allegra compagnia. Non si curano di profonde questioni sul mondo e le sue origini, o sulle origini delle divinità. C'è anche da dire che le loro comunità autonome e poco numerose non permettono che una categoria di persone si dedichi a tempo pieno ad attività religiose e filosofiche, come può accadere in società più centralizzate. Spesso, quando rivolgevo loro domande come “Chi è Dio?”, “Cosa fanno le anime nell'al di là?”, mi sentivo rispondere: “Penso così perché così gli anziani mi hanno detto di pensare”. Se uno vuol saperne di più sulla loro concezione del mondo, deve assistere alle loro cerimonie religiose. E' infatti convinzione dei Bijagò che la conoscenza, soprattutto nella sfera del sacro, non può essere trasmessa con le parole, ma solo con gli atti: si conosce facendo e assistendo. Gli anziani sono più saggi per aver assistito e partecipato a molte cerimonie, non per il fatto di essere più avanti negli anni; può anche darsi che una persona giovane sia considerata più esperta di un'altra più anziana, per aver potuto partecipare a un maggior numero di riti.

L'occasione migliore per capire lo stile di vita dei Bijagò, è data dai riti d'iniziazione. Reclusi nella foresta, lontano dai compiti quotidiani, si sentono liberi d'immaginare, ricordare e ricostruire la propria visione del mondo e le regole delle relazioni sociali.

Di uguale importanza è per loro la conoscenza derivante dalle esperienze personali. Ricordo che una notte, parlando con Edicok, il capo di Bijante, gli rivolsi qualche domanda sullo spirito Orebok. Dopo aver indugiato un po', alla fine cercò di darmi qualche spiegazione, ma all'improvviso, come ispirato, mi disse: "Vuoi veramente sapere qualcosa su Orebok? Ebbene, parla con lui e lui ti risponderà e ti dirà cosa fare. Quando io ho in mente qualcosa d'importante, gli parlo, a qualunque ora del giorno e della notte".

L'Essere supremo e le altre divinità

Gli anziani fanno una netta distinzione fra due realtà religiose: l'Essere supremo (B. Nindo) e gli altri essere dotati di poteri sovrumani o le forze della natura, rientranti tutti, comunque, in una sfera diversa da quella della normalità umana. Nindo è idealizzato come l'Essere al di sopra di tutto, difficile da vedere e da contattare. E' tuttavia presente nella vita del mondo ed è bene rivolgergli i propri pensieri. Da un informatore di Canhabaque ho appreso che i Bijagò considerano come esseri superiori, in ordine d'importanza, anche il sole (B. ianhi), la luna (B. etaco), le stelle (B. nate), il calore (B. nogo) e il vento (B. neti). Molto varia e interessante, peraltro, è la seconda categoria di entità religiose, quella degli spiriti (B. unikán).

I Bijagò credono che gli spiriti partecipino fisicamente alla vita quotidiana dell'essere umano, col duplice potere di proteggerlo o di nuocergli; bisogna quindi stare bene attenti a trattarli in modo da propiziarseli. Di solito gli spiriti sono presenti, con i loro poteri, in appositi simulacri o in altri oggetti. I Bijagò distinguono tuttavia fra l'oggetto materiale e lo spirito che vi abita. Dato il materiale di cui sono fatti, questi oggetti si deteriorano facilmente, si logorano, devono essere sostituiti. Allora il vecchio simulacro viene bruciato e si chiede allo spirito di entrare in uno nuovo; la stessa cosa si fa se un simulacro viene rubato. Considerando le cerimonie che si compiono nei loro riguardi, nel mondo religioso dei Bijagò risultano essere invocati e venerati i seguenti spiriti:

- a) *Unikán orebok ocotó* – è lo spirito guardiano del villaggio e presenzia le cerimonie più importanti;
- b) *Unikán ueko* – riguarda la passata vita guerriera dei Bijagò;
- c) *Erande o eramunde* – è riferito alle forze della natura, specialmente all'acqua, agli alberi e ai serpenti che vivono su di essi. Un *eramunde* particolare, chiamato *eramunde etemnate*, è legato alle arti mediche;
- d) *Unikán coratakó* – Una volta era riferito ai poteri magici dei fattucchieri; attualmente protegge dalla stregoneria e dal malocchio;
- e) *Unikán ugonné* – riguarda i riti funebri e soprattutto il *nawá*, con cui si cerca di sapere perchè è morta una persona.

Unikán orebok ocotó

A Bubaque è rappresentato sempre da una figura antropomorfa. In altre isole, come Formosa, l'aspetto antropomorfo appare, per questo spirito, meno importante. Il legno su cui viene scolpito si chiama unikán mborebok, cresce nei pantani di acqua dolce. La sua corteccia rossiccia è usata anche come farmaco contro le affezioni cardiache e intestinali. Per tale scultura si usano pure altri tipi di legno, a seconda delle tradizioni del villaggio. I più noti sono lo econtonto (*Dalbergia saxatilis*, della sottofamiglia delle Papilionoideae), il camudú, della famiglia delle Leguminosae e il consodró (*Khanya senegalensis*, della famiglia delle Meliaceae).

Per consacrare la statua è essenziale un ingrediente composto di sangue animale, uova e foglie, che viene collocato sull'addome e intorno alla parte inferiore del

simulacro, pronunziando parole rituali. Tutta la statua, ad eccezione della faccia e del collo, è coperta da una tela bianca, nera e rossa. Faccia e collo sono generalmente neri, anche se il legno usato è di colore diverso, dato che li si trattano con una tintura particolare di acqua e cenere di ugbá (la mangrovia *Avicennia germinans nitida*). Altri oggetti appesi alla statua sono una borsetta (B. noporó) per accogliere le anime, un copricapo, un anello (B. nakindrá), una coda di vacca (B. carsi) e una fiaschetta di zucca contenente semi di un albero detto camudú, usati prima di ogni cerimonia per attirare l'attenzione dello spirito.

Per capire meglio cosa significhi lo spirito Orebok per il popolo Bijagò, sono importanti alcune osservazioni. In ciascun villaggio lo Unikán Orebok assume nomi diversi. Nessuno sa dire da dove derivino: forse da quello del primo capo-villaggio, oppure è un nome simbolico. Prima di rivolgergli preghiere, si deve recitare la lunga lista dei capi defunti e delle persone più importanti vissute in precedenza nel villaggio.

I Bijagò credono che la statua sia la dimora di Orebok, spirito di Dio ("Orebok di Dio", mi disse un capo), e delle anime di tutti gli antenati del villaggio. Nessuno sa cosa significhi Unikán Orebok. Secondo la spiegazione più comune, è lo spirito guardiano inviato da Dio per proteggere gli abitanti del villaggio.

Lo spirito Orebok è apprezzato in base alla sua antichità, alla sua efficacia nell'esaudire le richieste della gente, nonché ai molti sacrifici offertigli. Nelle preghiere ci si rivolge a lui come a un messaggero capace di parlare con Dio e d'intercedere per i presenti. Prima di dare inizio alle preghiere, tutti i presenti sono chiamati per nome: è un momento di comunione tra i vivi e i morti, affinché i due mondi restino uniti e a tutti gli abitanti del villaggio siano date grazie e prosperità.

Se Unikán Orebok è l'immagine vivente della storia del villaggio, il capo-villaggio è l'interprete verace di questa immagine. Deve averne cura e creare momenti di unità con gli antenati, secondo la capacità concessagli dalla propria consacrazione: in tanto, difatti, gli è dato il potere di controllare il possesso della terra, in quanto si occupa degli antenati. Quando è in viaggio, il capo tiene in mano lo unikán urancoco insieme alla lancia, che simboleggiano rispettivamente il potere religioso e quello politico; quando muore, spetta al Dufuntu occuparsi dei riti funebri. Viene sepolto nella capanna sacra, ed entra subito nel novero degli antenati.

Lo unikán urancoco, insegna dell'autorità religiosa, rappresenta lo Unikán Orebok o suo figlio. È il simbolo della forza, della vita, della salute e della felicità. Quando, ad esempio, il capo comincia a seminare il proprio orto, una vergine fa in terra tre piccole buche usando appunto i corni della testa dell' unikán urancoco e vi mette i primi semi. Nei riti funebri del djongago, si usa un vecchio unikán urancoco, che si crede sia appartenuto a un capo-villaggio del passato.

Simile all' unikán urancoco, ma con soli due corni, è lo unikán numate, associato al tamburo sacro, il cumbonke. Nelle cerimonie del Dufuntu, l' unikán numate è tenuto dal capo del gruppo.

Unikán ueko

In virtù dei suoi poteri magici, chi lo possiede non può essere ferito o ucciso da alcuna arma: i proiettili non penetrano nel suo corpo, coltelli e spade si spezzano contro di esso. La rappresentazione più usata dell' unikán ueko è una sostanza speciale, composta da varie erbe miste a uova e sangue, contenuta in un corno di vacca, bufalo di palude, capra selvatica o montone, ovvero in una grossa conchiglia di mollusco univalva. Si suppone che la gente dell'isola di Canhabaque conosca i segreti migliori dell' unikán ueko, come ricompensa della loro strenua resistenza al colonialismo portoghese.

Il rosso e l'ocra sono i colori della tela che si mette sull' unikán ueko. In alcuni villaggi è rappresentato infatti da una figura antropomorfa. Nell'isola di Bubaque ve ne

sono due, uno a Bijante e uno ad Agumpa, chiamati unikán ueko ocotó, che significa “i capostipiti di tutti gli altri”. Sono venerati usando solo dell’aquavite. Non possono aver contatto con alcuna specie di sangue. Prima di rivolger loro preghiere, vengono invocati il fondatore del villaggio e tutti i defunti che hanno avuto cura di questi spiriti. Oggi, essendo finita ogni guerra, l’ unikán ueko ocotó è venerato specialmente per ottenere buona salute, raccolti abbondanti e affari vantaggiosi.

Erande, o Eramunde

Questo nome (forse la pronuncia bijagò del termine creolo iràn, che vuol dire “spirito”) designa oggetti magici di uso personale. La loro funzione è di concedere una vita lunga e felice, ogni sorta di benefici, protezione dalle maledizioni. Come altri oggetti sacri, l’ erande è fatto di una sostanza tratta da varie erbe medicinali miste a uova e sangue. Il tutto viene versato in un corno da portare quando ci si sposta da un luogo a un altro. Secondo un informatore, pare sia messo in relazione con le forze dell’acqua e con i serpenti che abitano sugli alberi sacri.

Simile all’erande è lo eramunde etemate, simbolo del potere magico dei guaritori (C. djambakus). Consente di curare, di scoprire il passato e prevedere il futuro.

Unikán coratacò

E’ uno dei poteri magici più temuti dai Bijagò. Possederlo è molto dispendioso, poiché per ottenerne uno efficace sono necessarie molte piante e molti animali. Il termine coratacò designa anche qualunque oggetto o cerimonia avente lo scopo d’impedire a qualcuno di guarire da una malattia. Per propiziarsi questo spirito, si mette un viluppo di foglie di palma presso il giardino o su un albero da frutto, ovvero all’ingresso di un locale per impedire l’entrata ad estranei.

Mi è stato riferito che in passato il coratakó era usato dai fattucchieri e da chi voleva lanciare il malocchio a qualcuno. Oggi, però, è usato soprattutto come espediente per neutralizzare atti di stregoneria o comportamenti ostili. Vi sono tre tipi principali di coratakó:

- 1) Quello composto da sei foglie di palma di colore verde-scuro, che rappresentano le anime di nemici e stregoni (B. *obane*) e da sei foglie di un verde più chiaro, che rappresentano le anime delle persone buone (B. *Orebok*). Questo *coratacò* viene dato all’adolescente per proteggerlo dai malocchi nella vita sociale, considerato che a questa età sono facili le gelosie e le situazioni pericolose. Ha pure il fine di aiutare l’adolescente a incontrare amore e amicizia tra le compagne.
- 2) Quello composto da una mistura di molte foglie con uova e sangue. Viene versato in un corno come l’*erande* e lo si usa per conoscere il modo giusto di trattare con gli altri, evitando errori, e di avere successo con le donne.
- 3) C’è poi il *kpáe*, un particolare tipo di *caratacò* versato in un piccolo corno di capra selvatica. Viene appeso attorno alle anche e serve da protezione contro l’infedeltà coniugale.

Pare che soprattutto il coratacò, ma anche l’erande, rappresentino il mondo impersonale del magico. L’uno e l’altro sono molto usati come amuleti.

Unikán ugonné

Può essere rappresentato anche da una effigie antropomorfa. Ogni villaggio ha il suo e generalmente è simboleggiato da figure sia maschili che femminili. E’ lo spirito del

djongago, custodito in ciascun villaggio da due uomini e due donne, che hanno anche l'importante incarico di trasportarlo in occasione dei riti funebri. Sono persone scelte tra gli adulti e tra le donne che hanno portato a termine le cerimonie del Dufuntu. Sembra che l'incarico sia ereditario, trasmesso di padre in figlio e di madre in figlia, sebbene la decisione finale per la scelta spetti al capo dell'associazione. Si tratta di un'associazione segreta, l'unica di cui io sia venuto a conoscenza tra i Bijagò. Questo personaggio è anche suonatore del tamburo sacro.

Lo unikán ugonné gradisce sangue di animali selvatici e capre, ma non di maiali. E' un importante aiuto negli affari del villaggio e permette di svelare le cause di qualunque decesso. Sembra riferibile più agli spiriti personalizzati dell' unikán orebok e dell' unikán ueko ocotó che alle forze magiche impersonali dell' erande e del coratacó.

Gli spiriti ancestrali e la vita ultra-terrena

L'atteggiamento dei Bijagò di fronte alla morte è duplice. La morte è sempre un evento indesiderabile, specialmente per i giovani. Può essere benvenuta per un anziano malato e quindi non più in grado di aiutare la sua gente. I più anziani d' icono che in passato, nel caso di un disonore irreparabile o di un male incurabile, era frequente che uno si suicidasse impiccandosi. Si poteva essere indotti al suicidio anche dalla credenza che prima o poi ci si sarebbe reincarnati e quindi si sarebbe tornati sulla terra. I miei informatori mi hanno detto, tuttavia, che il popolo bijagò non approva il suicidio. Può accadere che il Dufuntu trascini il corpo del suicida attraverso il villaggio, per dimostrare la sua disapprovazione. Allora un membro del lignaggio materno del suicida prepara un animale per il sacrificio di riparazione.

I Bijagò credono fermamente che la vita prosegua dopo la morte. Le anime vanno in un luogo speciale nell'isola di Unhocomo, all'estremità occidentale dell'arcipelago, ed entrano nella capanna sacra chiamata candjá canxanná catammé orebok ("la capanna sacra che indica all'anima il cammino"). Qui restano in attesa del transito finale alla sede di Nindo (cadjoco canede). Durante il periodo necessario a completare i riti funebri, le anime possono esser viste in giro per l'arcipelago, specialmente presso la capanna sacra delle isole di Soga e di Formosa.

Il popolo Bijagò distingue quattro categorie di anime:

Orebok- è l'anima di un defunto in attesa del viaggio finale verso il *cadjoco canede*. La parola designa anche l'anima in senso generale;

Oshó- anime di coloro che sono morti prima di completare le prescritte cerimonie e che vagano per l'arcipelago vestite di foglie di palma;

Casisa- anime dei fattucchieri, destinate a non trovare mai la via per il *canjoco canede* e a rimanere in un determinato punto della foresta (B. *ancabane*). Sono molto pericolose per i vivi, appaiono specialmente la notte, lungo i sentieri, come lingue di fuoco;

Nenti- anima di una persona importante, oggetto di generale venerazione. Gli antenati sono chiamati anche con questo nome.

Gli antenati sono considerati come i membri più importanti del villaggio, poiché, con i poteri di cui dispongono, possono aiutare i vivi e promuovere la crescita e il benessere della comunità. Sono presenti alle cerimonie più importanti, insieme allo spirito Orebok.

La grande speranza dei Bijagò è di condurre una onorevole vita terrena, con numerosa prole e tante buone azioni, per essere poi ricordati dai vivi.

Dopo la morte, l'anima del capo entra subito nel consesso degli antenati. Ciò aiuta a considerare la loro come una presenza amichevole, gradita, e a sentirla quasi

fisicamente ogni volta che ci si riunisce per parlare con loro, che abitano nel simulacro della spirito Orebok.

Secondo il pensiero dei Bijagò, l'anima umana è eterna. Il corpo (B. cubi codjoco) s'indebolisce e muore, ma l'anima prosegue la sua esistenza indipendente, in una nuova condizione. Talvolta s'incarna in un altro corpo umano. Una delle funzioni più importanti degli antenati è di mantenere l'unità d'intenti fra i due mondi, in quanto parti di una stessa realtà umana. Essi garantiscono inoltre un potente aiuto nelle mutevoli vicende della vita quotidiana e nelle innumerevoli preoccupazioni derivanti dall'incertezza delle relazioni umane.

Riti e pratiche funebri

Quando qualcuno è molto malato e prossimo alla morte, tutti i membri della famiglia si riuniscono e fanno ogni sforzo per mantenerlo in vita. Il capo o uno degli anziani sceglie una gallina e le taglia la gola davanti allo spirito Orebok. Se la gallina salta in direzione del capo o anziano, e non del simulacro, non c'è più alcuna speranza che il malato si riprenda: la morte tornerà ad apparire assai presto nel villaggio. Parenti e amici si affollano nella stanza dove giace il morente per aiutarlo nel passaggio da questo mondo a quello ignoto. Tutti vorrebbero fare qualcosa per fermare la morte. Toccano il corpo, gli rivolgono parole amichevoli, pregano e sperano, finché l'ultimo respiro avverte tutti che l'anima lo ha lasciato. Improvvisamente una donna lancia due urla. Altri ripetono il messaggio fuori della stanza, fuori dell'abitazione, per tutto il villaggio. L'annuncio è chiaro per chiunque. Si ferma ogni attività e si comincia a preparare il rito funebre.

Generalmente la sepoltura avviene il giorno stesso della morte, appena pronta la fossa. Mentre due giovani adulti la scavano, gli anziani portano il corpo dalla casa alla spiaggia per lavarlo. Nessuno appare spaventato. Parlano col cadavere come se la persona fosse ancora in vita. Ciò che li preoccupa di più è scoprire la causa della morte. E' infatti comune credenza che la morte sia sempre causata da qualcosa o da qualcuno. Se il morto era una persona anziana e malata, appurare la causa non è difficile, ma se era giovane o se la morte è stata improvvisa, nessuno avrà pace prima di aver trovato un motivo accettabile.

Se, durante il ritorno al villaggio, il cadavere viene a contatto con una trave di sostegno di una capanna, vuol dire che i suoi abitanti sono in qualche modo responsabili della morte. E' per questa ragione che quando il cadavere rientra nel villaggio, tutti si allontanano.

I riti funebri si svolgono in tre fasi distinte:

- a) le cerimonie di sepoltura, otto o dieci ore dopo la morte;
- b) le cerimonie del *djongago* (B. *nawá*), da eseguire al più presto quando è morto un giovane o quando la morte sembra avere qualche causa misteriosa. Se è vero, l'anima riapparirà ai membri del villaggio per rivelarla;
- c) le cerimonie del lutto (B. *catabá*), che hanno luogo generalmente da un mese a un anno dopo le prime due fasi. La data viene dilazionata quando il morto era una persona importante – per esempio il capo-villaggio – e si richiede perciò la presenza di numerosi ospiti provenienti da altri villaggi e isole.

Le cerimonie di sepoltura

Quando la fossa è pronta, iniziano i riti di sepoltura. Il cadavere è deposto in mezzo al villaggio, dove di solito sta il capo (B. ankanoke), con la faccia rivolta a occidente. Il corpo è vestito con un grembiale o due gonne di paglia, a seconda del sesso, e coperto con panni offerti dal padre o dal suo fratello maggiore. Il capo o uno degli anziani si siede di fronte al corpo, con lo spirito Orebok in mezzo. Il gruppo degli amici si siede dietro il corpo. Tutti gli altri, uomini e donne, si siedono a una certa distanza, formando un circolo dietro il luogo dove sono state messe le offerte di cibo e vino allo spirito Orebok.

Queste cerimonie costituiscono l'estremo saluto al defunto. Parenti e amici gli si mettono davanti parlandogli come se fosse vivo e potesse udirli: gli ricordano momenti importanti della sua vita, gli chiedono perdono se lo hanno offeso, gli augurano buon viaggio alla terra degli antenati.

È importante sgozzare molte galline, tante quante ne sono disponibili, poiché il modo del loro starnazzare potrebbe rivelare qualcosa sulla causa della morte. Il padre del defunto o il capo-villaggio sono i primi a compiere l'operazione. Ecco cosa può accadere e quali rivelazioni possono derivarne:

- ☞☞ la gallina saltella in direzione dello spazio tra lo spirito *Orebok* e le offerte. È segno che il morto ha rubato qualcosa;
- ☞☞ la gallina salta in direzione del cadavere. Vuol dire che qualcuno ha causato la morte e che il defunto rivelerà il responsabile;
- ☞☞ la gallina salta verso lo spirito *Orebok*. Vuol dire che il morto, o qualcuno del suo clan, si è reso responsabile di scorrettezze riguardanti i riti religiosi. *Orebok* lo farà sapere;
- ☞☞ la gallina salta fuori del gruppo, nell'erba. Vuol dire che lo stesso defunto è responsabile della propria morte, perché era un fattucchiere. (B. *obane*). In tal caso deve essere sepolto fuori del villaggio, nella foresta, senza ulteriori cerimonie.

Poi altre persone uccidono galline e parlano col morto, enumerando i panni che gli hanno offerto per la sepoltura.

La tomba (B. *caó*) è una buca circolare di un metro di diametro, con una camera sotterranea che consente di deporvi il cadavere steso sul fianco destro. Le gambe vengono flesse e la faccia rivolta a ponente, come se il morto stesse dormendo. Il cadavere viene avvolto in una stuoia; vicino al capo gli si mettono una scodella di riso e una di acqua, insieme ai panni offerti e agli oggetti personali del defunto. Secondo il sesso del defunto, a mettere nella tomba il cadavere e le sue cose sono le donne o gli uomini anziani del suo lignaggio. Per cinque giorni e cinque notti le anziane vegliano la sepoltura, sulla quale viene posto lo *unikán urancoco*. Viene issata sulla capanna una bandiera bianca, per segnalare la presenza di una sepoltura recente.

Il "djongago"

È questa la parola creola per indicare gli oggetti e le cerimonie da cui i parenti si attendono di sapere le cause della morte. Si compie il rito per chi abbia raggiunto la pubertà. Il *djongago* è una struttura a forma di bara, fatta da giovani adulti con canne di bambù avvolte da una stuoia e legate con foglie di palma. Vi si mettono dentro foglie e rami di una pianta speciale, insieme con lo *unikán urancoco* del villaggio, che si crede possa evocare l'anima del defunto. Degli archi fatti con rami di una pianta chiamata *endon*, danno appunto al *djongago* l'aspetto di una bara. Coperto con un panno, viene trasportato da due uomini o da due donne, a seconda del sesso della

persona deceduta. Nel frattempo il capo-villaggio o il suonatore del tamburo sacro chiede all'anima, con invocazioni rituali, di entrare nel djongago.

I riti del djongago cominciano di solito la sera. La gente si riunisce nel mezzo del villaggio alla presenza dello spirito Orebok. Vengono anziani da altri villaggi e ci si affolla per vederli. E' un momento di grande attesa e tutti temono conseguenze imprevedibili.

La notte del 3 marzo 1976 fui presente, nel villaggio di Bijante, ai riti del djongago per la morte del giovane Bida. Era morto misteriosamente nell'isola di Ru bane. Si riunì molta gente venuta da varie parti e il grande spiazzo al centro del villaggio era pieno. Improvvisamente arrivò il djongago da dietro le capanne, accompagnato dal suono caratteristico di campanelli metallici, gli stessi usati per il Dufuntu quando si sposta da un luogo a un altro. I due uomini che trasportavano il djongago si fermarono davanti all' unikán orebok, facendo gesti misteriosi. Uno degli anziani cominciò a rivolgere al djongago domande sulle ragioni della morte. Si dovevano desumere le risposte dal modo in cui i due uomini facevano muovere il djongago. Uno di loro mi disse che non sapeva cosa stesse facendo. Era come se fosse il djongago stesso a dettargli i movimenti. Il djongago era molto pesante, come se davvero il cadavere ci stesse dentro.

Ecco alcune domande che furono rivolte quella notte: "Il defunto aveva rubato qualche cosa? Aveva offeso lo spirito del manrash? Aveva avuto dispute con qualcuno?" Il djongago diede risposte negative. Ma quando un anziano gli chiese se responsabile della morte potesse essere qualcuno appartenente al lignaggio del defunto, il djongago dapprima gli si avvicinò, poi, quando egli ebbe ripetuto la domanda, si diresse verso il simulacro dello spirito Orebok. Era segno che la morte era stata effettivamente causata da un membro del lignaggio del defunto. Allora la madre del morto si alzò gridando il suo dolore per aver perduto il suo unico figlio: "No knamo mo dikidik mocanname i Nindo", cioè "Ho accettato questo perché tutto è volontà di Dio". Si alzò anche il padre, enumerando tutti i doni offerti per la cerimonia. All'improvviso un giovane della stessa fascia di età del defunto si alzò in piedi per avvertire che i coetanei avrebbero ucciso il colpevole, se avesse osato provocare la morte di qualcun altro. Nello stesso momento un anziano, parente di Bida, si alzò e toccò il djongago, ponendo fine così alle domande. Era segno che tutto era stato capito e che la cerimonia era terminata. Mi dissero in seguito che quell'anziano aveva voluto impedire domande più specifiche, che avrebbero potuto indurre il djongago a dare risposte imbarazzanti per qualcuno dei presenti.

Altre domande che generalmente vengono rivolte al djongago, riguardano altre cose che i Bijagò credono possano esser causa di morte. Si riferiscono alle cerimonie del Dufuntu, all'aver desiderato una donna altrui, o a una rappresaglia per aver rifiutato di dividere i beni con un bisognoso.

Anni fa una persona riconosciuta colpevole della morte di qualcuno doveva essere giustiziata. Oggi non è più così. A volte, se temuta o indesiderata, la si obbliga a lasciare il villaggio.

Al termine della cerimonia del djongago, i figli del defunto, se ce ne sono, si scelgono un altro padre o un'altra madre. Il figlio o la figlia uccide una gallina davanti al djongago, battendole la testa in terra, e la spinge verso la persona che ha scelto come nuovo genitore. Generalmente è un fratello o una sorella del defunto, o un membro del medesimo lignaggio.

La stessa notte del rito, il djongago è fatto a pezzi e bruciato dalle donne del villaggio, mentre lo unikán urancoco è riposto per la prossima cerimonia.

Le cerimonie del lutto

Generalmente queste cerimonie (B. catabá, C. tchuru) si svolgono da un mese a un anno dopo il djongago. Qualche volta una parte di esse ha luogo subito appresso.

Il popolo Bijagò crede che i morti continuino partecipare alla vita del villaggio, quindi i vivi devono aver cura di loro. I riti del lutto sono un'occasione per invitare la gente a un gioioso festino. Si mangia, si beve, si fuma tabacco e si parla delle buone qualità del defunto; ma nessuno può nominarlo o guardare una sua fotografia. Qualcuno afferma che un parente morto si sarebbe messo in contatto con lui nel sonno, e anche di giorno, rivolgendogli domande.

Tete, suonatore di tamburo sacro a Bubaque, mi ha detto di aver visto una volta sua moglie vagare sull'oceano in cerca di acqua fresca. Riunì allora la gente nella capanna sacra dove lei era solita compiere le cerimonie, e uccise una gallina, chiedendo all'anima cosa volesse. La gallina saltellò verso il recipiente dell'acqua, facendo capire che l'anima voleva appunto quella. L'avvenimento fu interpretato anche nel senso che l'anima li invitava a compiere al più presto le cerimonie del lutto, permettendole così di trovare la strada per la terra dei suoi antenati.

Pare che racconti simili siano frequenti fra i Bijagò. Uno mi disse di aver visto l'anima di un suo amico morto a Bubaque attraversare la capanna sacra di Oada, nell'isola di Formosa, dove lui si trovava lo stesso giorno della morte dell'amico, senza essere a conoscenza dell'accaduto.

L'anima appare come un'ombra indossante un grembiere di pelle di capra, se il morto era un uomo, una gonna di paglia se era una donna. Altre persone con cui ho parlato mi hanno raccontato esperienze simili avute col mondo delle anime, che seguitano a partecipare alle attività quotidiane del villaggio. Le cerimonie del Dufuntu, tanto importanti nell'organizzazione sociale dei Bijagò, rafforzano ancor più la loro credenza che la morte è solo un passaggio a una vita diversa, non una separazione definitiva dalla vita precedente.

I riti d'iniziazione

Vi sono riti d'iniziazione per gli uomini (B. manrash) e per le donne (C. Dufuntu, B. manrash). A Bubaque, però, si dice che solo gli uomini possono avere il manrash, visto che le donne compiono i riti del Dufuntu non per se stesse, ma per i ragazzi morti che entrano nei loro corpi. Sta di fatto che le cerimonie del Dufuntu appaiono seguire lo stesso modello di quelle del manrash. In ogni caso, non è corretto dire che solo gli uomini hanno riti di iniziazione, poiché anche durante le cerimonie del Dufuntu compaiono molti aspetti caratteristici di tali riti. Mi è stato inoltre riferito che nell'isola di Uno le donne hanno tempi diversi per i riti del Dufuntu e per quelli d'iniziazione.

Questi riti sono fra i momenti più alti nella vita dei Bijagò. Il manrash è tanto importante, che per esso è stato creato uno spirito apposito. Irán di fanado, secondo un'espressione creola comune a tutto il popolo della Guinea Bissau, significa "lo Spirito delle cerimonie di iniziazione". Quando i giovani entrano nel luogo sacro del manrash, appartengono a questo spirito e non possono tornare al villaggio o fare quel che vogliono, ma solo quello che viene loro detto di fare. Se uno di loro muore, non può esserne incolpato nessuno, perché è stata questa la volontà dello spirito, e se uno è stato riconosciuto colpevole di gravi trasgressioni, potrà essere punito anche con la morte, affinché si ristabiliscano con lo spirito relazioni tranquille.

I riti d'iniziazione sono inoltre l'occasione per trasmettere ai giovani il modo di vita tradizionale. Non sono però una mera ripetizione del passato. Gli anziani, nell'aiutare i giovani a recepire le tradizioni bijagò, ricordano loro ciò che è stato loro insegnato o che hanno appreso dalla propria esperienza di vita. Segregati con i giovani nella foresta, gli anziani si trovano nelle condizioni migliori per ricostruire la visione del

mondo propria dei Bijagò, adattandola alle nuove situazioni che si presentano. Sanno come farlo. Ad esempio hanno abolito la circoncisione, perché troppo pericolosa per la vita dei giovani. Qualcosa, indubbiamente, sta dunque cambiando. Fra l'altro la vecchia regola del camabi, che richiedeva uno stretto celibato per almeno cinque o sette anni.

Uno degli scopi dell'iniziazione è di educare i giovani. La gente bijagò dice che i genitori sono capaci di allevare bene i figli dal punto di vista fisico, ma non di disciplinarne le emozioni e la mente. Affinchè lo sviluppo del villaggio possa proseguire e migliorare, si giudica necessario che i giovani vadano al manrash, dove saranno iniziati alle sue tradizioni. Finora i sistemi tradizionali si sono dimostrati i migliori per mettere i giovani in grado di rispondere alle esigenze della vita quotidiana e di affrontare gli imprevedibili eventi futuri. Attraverso la disciplina e l'obbedienza agli anziani, il manrash insegna ai giovani ad autocontrollarsi e a subordinare le proprie ambizioni personali ai bisogni della comunità. Un buon bijagò, infatti, non è egoista, nei suoi pensieri c'è anzitutto il vantaggio del clan. Per vivere bene, non bastano la nascita e la forza fisica, bisogna imparare e progredire seguendo l'esempio degli anziani. Si può essere un buon bijagò solo in virtù dell'esempio e dell'esperienza della vita e della morte.

Un persona che stia sottoponendosi ai riti d'iniziazione a sessant'anni, è trattata con la stessa severità dei giovani. Per esprimere questa nuova nascita al mondo dei Bijagò, i giovani dell'isola di Uno, quando escono dal manrash, imitano la voce dei bambini. Adesso, infatti, cominciano a vedere con occhi nuovi la luce del mondo che li circonda.

II "manrash" maschile

Secondo la tradizione dell'isola di Bubaque, i riti d'iniziazione ebbero origine nel territorio dei Nalús, da dove vennero poi trasmessi a Canhabaque. Attualmente è lo spirito Orebok del villaggio di Ancamona a controllare lo svolgimento del Manrash nell'isola di Bubaque. Tutti i villaggi devono chiedere, con un'importante cerimonia in cui si sacrifica una vacca, il privilegio di avere il fuoco sacro per il manrash dei propri giovani.

In passato il manrash poteva durare da sei mesi a due anni. E' ricordato come il periodo delle dure prove, dei castighi, dei continui ammonimenti da parte degli anziani, della separazione dalla vita felice del villaggio e dagli amici. I principali insegnamenti, che possono variare da un villaggio a un altro, riguardano il lavoro agricolo e l'artigianato, le cerimonie e i funerali, ma specialmente i valori fondamentali della tradizione bijagò. S'insegna a rispettare gli anziani, a desiderare l'unità del villaggio, ad essere ospitali, a dividere con tutti ciò che si ha, a comportarsi nella vita comune con schiettezza di cuore e di mente.

Il manrash comprende tre periodi:

a) Prima di entrare nella foresta

Gli adulti del villaggio chiedono agli anziani di ammettere i propri giovani al manrash. Gli anziani acconsentono, chiedendo in cambio sei giorni di offerte rituali nel luogo dell' Etute. Ai giovani vengono rasati i capelli, perché i nuovi apparterranno allo spirito del manrash. I giovani ripuliscono una radura nella foresta, generalmente vicina alla spiaggia. Sarà questa la sede del manrash. Sulla spiaggia preparano una trappola per catturare pesci. Vanno poi a Bissau per acquistare gli articoli da offrire ai genitori e ai familiari il giorno del commiato, prima di entrare nella foresta.

Quando gli anziani si sono messi d'accordo sulla data, i giovani candidati vengono fatti entrare nelle capanne sacre. Il giorno dopo cominciano a danzare di villaggio in

villaggio, accompagnati dalle ragazze e da giovani donne. Annunciano l'arrivo del manrash e si congedano da tutti. Il giorno della separazione, ognuno dice addio in mezzo al villaggio, di fronte a tutti i suoi abitanti.

C'è un commiato speciale dai genitori e dalle mogli. Dopo averli invitati a sedersi su una stuoia, il candidato offre al padre una coperta, un coltello e un cucchiaino, insieme a tabacco, acquavite e a qualche animale. Alla madre offre una coperta, un fazzoletto e un paio di scarpe. Ad ogni donna realmente amata dà un capo di vestiario e qualche altro regalo. Comincia poi una lunga notte di danze e di saluti.

Il giorno seguente i giovani devono entrare nel manrash. Al primo pomeriggio tutta la gente del villaggio si riunisce e uccide una gallina. Prima che cominci a saltellare da qualche parte, il leader dei giovani l'afferra e, col fuoco sacro in testa, guida il gruppo verso l'ingresso del manrash. Giunti alla porta – un specie di arco fatto con pali e foglie di palma – il gruppo si ferma per un ultimo commiato. Madri e donne del villaggio piangono, gli altri gridano e strepitano. I candidati attraversano la porta, sospinti dagli adulti del villaggio di Ancamona. Da questo momento i candidati diventano giovani adulti e appartengono allo spirito del manrash.

b) Il "Manrash" propriamente detto

Il manrash è il "ventre" che riceve le personalità dei candidati, prossimi nuovi membri della società bijagò. Tutti devono obbedire e imparare da ciò che viene loro insegnato, ma anche da ciò che vedono e provano loro stessi. Le parole, infatti, da sole non bastano: molti insegnamenti sono tratti dall'esperienza della nuova vita nella foresta, lontano dalla quotidianità del villaggio. I partecipanti sono in contatto con la natura, con gli anziani, con gli antenati e con lo spirito Orebok, che rivelerà loro i segreti della vita. E' prima di tutto una nuova esperienza psicologica e religiosa. Senza particolari pressioni, essi accettano, assorbono spontaneamente la nuova condizione e vi adeguano i loro pensieri e le loro emozioni. Per tutta la vita non dimenticheranno più le voci amiche della foresta, l'obbedienza agli anziani, il suono ritmato del tamburo sacro e l'impegno a custodire i segreti.

In passato i Bijagò praticavano il rito della circoncisione. Adesso è stato abolito, dati i decessi di cui era causa. Solo qualcuno continua a farsi circoncidere, generalmente quelli che vanno prima nel territorio del Nalús per avere maggiori conoscenze sulle tradizioni bijagò. Ma per gli altri – si afferma – sono ormai sufficienti i tatuaggi sul petto e sull'addome. Qualche informatore conviene che durante il vecchio manrash possono essersi verificati dei decessi per infezioni e per leggerezza nelle misure igieniche. Ne veniva data notizia alla madre attraverso un messaggero. Questi spezzava davanti a lei la scodella appartenuta al giovane. Tutti i presenti capivano e nessuno faceva domande. La morte è al tempo stesso il desiderio e il prezzo del manrash.

I primi giorni sono molto difficili, a causa della scarsità e della cattiva qualità del cibo. Si mangia riso senza pesce né carne. Si devono subire bastonate rituali. Dopo l'importante cerimonia del bagno, gli iniziandi ricevono un nuovo nome, indossano il grembiale e mangiano molto meglio. Allora gli anziani cominciano a dare insegnamenti, ciascuno su ciò che conosce meglio. S'insegna ai giovani come comportarsi in viaggio, come fare richieste allo spirito Orebok e come salutarsi l'un l'altro. Quando due bijagò s'incontrano, prima si stringono la mano dicendosi il nome avuto al manrash, poi si portano la mano sul cuore, si stinguono la mano di nuovo e ciascuno mette la destra sulla spalla sinistra dell'altro.

Un altro aspetto importante del manrash è imparare a riconoscere i ritmi del tamburo sacro. Generalmente il capo insegna anche a suonarlo.

Quando le cerimonie stanno per avere termine, alcuni giovani preparano lo spiazzo, non lontano dal villaggio, dove, dopo il lungo isolamento, incontreranno di nuovo la

propria gente. Quando gli abitanti del villaggio vedono lo spiazzo pronto, sanno che le attività e i riti del manrash si sono praticamente conclusi.

L'ultimo giorno del "manrash"

La gente aspetta il ritorno dei nuovi adulti con grande gioia e festosità. Il loro arrivo è annunciato dal tamburo sacro. Si bruciano le capanne usate durante i riti d'iniziazione, perché nessuno vada più a vederle. I nuovi adulti arrivano con i volti coperti da fazzoletti, vestiti con foglie di palma. Impugnano una lunga lancia di legno (B. nadái) e imbracciano uno scudo di giunco (B. cucumbá). Portano in testa un cappello triangolare (B. cantinta) fatto con foglie di palma. Eseguono davanti a tutti la danza dei nuovi adulti. Prima ricordano le imprese degli antenati; poi imitano l'atto del remare alla grande canoa di guerra dei Bijagò (B. arate), che aveva la prora adorna di una testa di bue scolpita; infine rappresentano varie azioni della vita quotidiana, come la caccia alla scimmia, la semina e la pilatura del riso.

Quando la danza finisce, gli anziani chiamano la dirigente delle donne attempate e le dicono con solennità: "Siamo qui di nuovo, come eravamo il giorno in cui entrammo nel manrash". Poi ammoniscono tutte le donne presenti a rispettare le regole di vita dei nuovi adulti. Infatti il loro cammino lungo e difficile verso la piena maturità cominci adesso, il manrash ve li ha preparati.

Le cerimonie del *dufuntu*

Per molti aspetti di queste cerimonie, le donne seguono i corrispondenti riti di iniziazione maschili. Giunte alla pubertà, le ragazze prestano il loro corpo all'anima di un giovane morto prima di aver potuto compiere tutti i riti iniziatici. Il popolo Bjiagò crede fermamente che se un ragazzo muore prima di aver completato tali riti, non potrà trovare la strada per la terra degli antenati. La sua anima andrà vagando di villaggio in villaggio e di isola in isola, inquieta, infelice e talvolta facendo del male ai vivi. Solo se potrà entrare in un corpo umano per compiere in esso tutte le cerimonie che gli mancano, potrà diventare adulto e trovare la strada agognata (B. Cadjoco canede). Generalmente l'anima entra in una adolescente quando il suo corpo infantile sta mutandosi in quello di donna. In certi momenti l'anima (B. oshò) arriva a impadronirsi completamente della fanciulla.

Gli abitanti del villaggio, e specialmente le donne, considerano questa relazione con l'anima di un morto come un male necessario, come un'esperienza pericolosa. Non è dato condizionarla, si può solo accettarla e fare ciò che dice il morto. Il tamburo sacro (B. cumbonke), con i suoi messaggi ritmati, è l'unico mezzo per conoscere le sue volontà, desideri e richieste.

La madre di un ragazzo morto prematuramente, riconosce nella fanciulla danzante la presenza di suo figlio. Generalmente la ragazza e il ragazzo morto appartengono allo stesso clan, e sono membri almeno della stessa famiglia allargata e dello stesso villaggio. Lei non ricorderà più nulla di ciò che le era accaduto in precedenza. E' come se fosse stata rapita in un altro mondo. Ricorda solo che, una notte, un'ombra ha attraversato la stanza dove lei stava dormendo; improvvisamente il suo corpo ha cominciato a tremare e lei a perdere man mano conoscenza. Solo le più anziane, nel luogo dedicato alle cerimonie sacre, possono portare la loro testimonianza sul comportamento delle ragazze. Loro ormai possono farlo, poichè non saranno mai più possedute.

Durante le cerimonie del Dufuntu, le donne autorizzate a parlare con le ragazze devono usare un linguaggio speciale, appropriato alla circo stanza, appreso quando al rito si sottoposero loro stesse. Alcuni termini coincidono con quelli del linguaggio ordinario, ad es. Orebok per "spirito" e ugwò per "letto". Altri termini sono del tutto diversi, come ompada per "donna", che nel linguaggio comune si dice ocanto, cadabi per "capanna sacra" invece di candjà.

Il lungo processo di queste cerimonie dà o contribuisce a dare alle donne una posizione più elevata nella società bjiagò. Anche per loro, infatti, la nascita corporea non basta per esser membri della società a pieno titolo. D'altra parte, poichè il manrash è riservato all'uomo, l'unica possibilità che rimane alla donna è proprio di compiere le cerimonie che mancano al ragazzo deceduto mentre sono possedute dalla sua anima. Così, in virtù di questo meccanismo rituale, la donna ottiene parità di status sociale, e questa può essere considerata la sua emancipazione.

C'è poi una teoria diversa, che spiega i riti del Dufuntu sottolineandone i parallelismi di senso con quelli dell'iniziazione maschile. Come l'uomo – sostiene questa teoria – solo attraverso il manrash, sua seconda nascita, giunge ad essere pienamente tale e quindi ad appartenere a pieno titolo alla società bjiagò, così la donna, per diventare pienamente donna, cioè madre, e quindi integrarsi compiutamente in tale stessa società quale suo membro creativo, deve essere in grado di generare non solo fisicamente ma anche spiritualmente, ed è quanto avviene quando fa sì che l'anima di un ragazzo compia in se stessa i riti del manrash che gli mancano per essere membro a pieno diritto della società bjiagò. Questa teoria rafforza dunque l'importanza delle donne nel loro ruolo sociale primario, la maternità. Essa sottolinea infatti come solo le donne abbiano il potere di far sì che le anime dei ragazzi morti prematuramente si ricongiungano al mondo degli antenati.

Si comprende allora quanto sia profondo, nella società bjiagò, il riconoscimento del ruolo della donna e della sua dignità. Un figlio non offenderà mai sua madre, anche perchè crede che lei, attraverso un rito particolare compiuto la mattina sulla riva del mare, ha il potere di richiamarlo nel suo ventre.

I riti femminili si svolgono in luoghi sacri della foresta, diversi da quelli per gli uomini. Nessun uomo può entrarvi, tranne il capo villaggio e l'orase, scelti dalle anziane per compiere i lavori più pesanti e suonare il tamburo sacro.

Generalmente ogni tabanca ha un orase per ogni candjà caorebok. Di norma egli è il capo della propria fascia di età, o uno apparentato con il clan del villaggio secondo la discendenza materna. Il giorno in cui egli viene catturato dal Dufuntu, si svolge un rito speciale, simile a quello della consacrazione di un capo villaggio. L'uomo è portato nella capanna sacra, sotto la custodia del Dufuntu, affinché sperimenti il misterioso e potente mondo degli spiriti. Alcuni dicono che il suo corpo viene posseduto da un'altra anima, altri lo negano, adducendo che per un uomo questo non può mai avvenire. Si sacrifica una capra per lui, allo stesso modo tenuto nelle cerimonie del lutto, per significare che l'uomo è morto alla sua vita anteriore e rinato al mondo degli spiriti.

I riti del Dufuntu si alternano a quelli maschili. Si svolgono in tre fasi fondamentali:

Canunake- significa "ripartizione del riso" e dura dieci giorni. La maggior parte delle cerimonie ha luogo nelle capanne sacre e nei luoghi sacri riservati alle donne del villaggio. E' il primo contatto delle ragazze con l'anima. Sono trattate con grande rispetto, come se fossero realmente ragazzi morti che tornano al villaggio. Imparano a danzare il ritmo del *Dufuntu*, la "danza dell'anima" (*Orebok madàk*). E' lo stesso suonatore del tamburo sacro che le invita a questa danza.

Nelle cerimonie femminili il capo è sempre un uomo, o il capo-villaggio o uno degli orase. Indossano quattro lunghe, caratteristiche gonne di paglia. Il modo in cui il capo o l'orase parlano alle ragazze, rivela la fede solenne nella presenza delle anime tornate da un altro mondo e incarnatesi nelle ragazze.

Una volta fui invitato ad assistere a una di queste cerimonie. Vidi un orase sacrificare una gallina per ciascuna delle ragazze presenti. Il sangue bagnò loro il piede destro, come se fosse stato quello della statua di Orebok.

Nobanabido- E' il periodo che precede i riti d'iniziazione nella foresta. Le ragazze vivono nelle capanne sacre e battono due gusci di conchiglia come segno della propria appartenenza al mondo degli spiriti. In questa fase ricevono il nome adeguato alla cerimonia del *Dufuntu* e ammonimenti sul modo di comportarsi col mondo degli spiriti.

Canhoke- ritiro nella foresta, per un periodo da due mesi a un anno. E' preceduto da una grande festa con danze per tutto il villaggio. All'ingresso del *manrash* si mette un palo (B. *copacrò*) lungo un metro, rivestito di foglie di palma e di un tessuto rosso. E' questo il segnale d'inizio delle cerimonie. Da adesso le madri preparano il riso, pilandolo solo due volte e riponendolo nella capanna sacra.

Quando vanno danzando da un villaggio all'altro, le ragazze indossano le lunghe gonne di paglia del Dufuntu. Si stabilisce una maggiore amicizia fra loro e le anime, che cominciano a chiamarle *nunté*, ossia "moglie". Quando il fuoco sacro arriva al villaggio di Ancamona, il tamburo sacro invita le ragazze ad entrare nella foresta.

Sembra che uno degli scopi principali di questa fase sia d'insegnare alle ragazze il lavoro agricolo e come raccogliere i frutti spontanei del bosco o i molluschi sulla

spiaggia. Si dice che per le ragazze, come per i ragazzi, ci sarebbero in questo periodo momenti di durezza e di castighi, ma non tutti concordano.

Un aspetto importante di questi riti è l'apprendimento del linguaggio, delle danze e dei canti del Dufuntu. Ogni ragazza esegue una danza particolare, secondo il desiderio dell'anima che ha dentro di sé.

La danza più importante è quella del Dufuntu (B. cantrà). Le altre sono le danze dei ragazzi, degli adolescenti, dei giovani adulti. I canti si riferiscono ai sogni, alle aspettative e alle disillusioni della vita quotidiana. La ragazza e la madre del ragazzo morto ricordano queste cose davanti a tutti, per averne attenzione e aiuto. I canti producono sulla madre come una catarsi e le alleviano il dolore per la recente morte del figliolo. Lei chiede alle anime compassione e aiuto per avere salute e prosperità nella vita presente.

Le ragazze vengono alimentate con pesce, vino e olio di palma dai giovani adulti del villaggio ai quali spetta aiutare i compagni morti che stanno completando i riti di iniziazione. Interviene sempre, al Dufuntu, il tamburo sacro, per parlare con loro e interpretare i loro desideri. Gli abitanti del villaggio hanno l'obbligo di ascoltare queste anime e di soddisfarle, affinché li proteggano e portino armonia tra i due mondi.

Il giorno in cui le ragazze tornano dalla foresta, si mettono un paio di calzoncini e di scarpe da uomo. Sono coperte con foglie di palma e portano un copricapo triangolare. Tutto sembra indicare la loro nuova condizione maschile, dovuta all'anima presente entro di loro. Danzano per tre giorni in un luogo detto eticapuna, nei pressi del villaggio. Portano in mano una piccola lancia di legno con la punta corta (B. nadai) ricevuta dai giovani adulti del villaggio. Le ragazze sono chiamate oshò e nessuno deve toccarle. Mi è stato riferito che in questo periodo nel villaggio di Inoda, isola di Canhabaque, la oshò è capace di abbattere qualunque animale tocchi il corpo di una ragazza.

Quando le danze hanno termine, le ragazze tornano alla loro condizione normale. Prima di rientrare nel villaggio, restano dieci giorni nel luogo della Etute, indossando belle gonne. Arrivano visitatori per salutarle e felicitarsi. Da questo momento sono chiamate camabi, come i giovani adulti. Come avviene per la corrispondente fascia di età maschile, cominciano a fare offerte, sempre nel luogo della Etute, alle donne anziane.

Altre cerimonie del Dufuntu

Almeno una volta all'anno il gruppo riceve una nuova visita delle anime, durante la quale le donne devono lasciare le loro case, il marito e i bambini, per riunirsi nella capanna sacra. Solo i bambini ancora allattati possono seguirle.

Queste sacre fasi sono imprevedibili, possono aver luogo in qualunque momento dell'anno. Le donne non sanno con precisione quando le anime torneranno al villaggio. Talvolta questo ritorno è legato a qualche importante avvenimento nella vita della comunità. Può trattarsi della morte del capo o di qualche altra disgrazia. Gli abitanti del villaggio interpretano queste calamità come punizioni per loro inadempienze nei confronti degli spiriti. Le cerimonie del Dufuntu sono destinate a ripristinare l'armonia tra i due mondi.

Durante i riti del Dufuntu, regna nel villaggio un'atmosfera nuova. Le donne ricordano la reale esistenza degli spiriti e la loro importanza per la vita della comunità. Nessuno scherza sulle cerimonie e nessuno rifiuta cibo alle donne, quando lo chiedono girando per il villaggio. Se per il Dufuntu si dispone di carne bovina o di pesce grosso, vengono divisi tra le famiglie come ulteriore gesto di armonia e di comunione tra i vivi e i morti.

LE CERIMONIE RELIGIOSE – OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

La vita dei Bijagò nell'arcipelago resta difficile e imprevedibile. Malattie endemiche, come malaria ed elefantiasi, e l'incerta disponibilità di cibo, dipendente tuttora dalle piogge annuali, inducono gli abitanti dei villaggi a credere che la loro esistenza è in gran parte un dono costante di Dio. "Se Dio ci aiuta" è l'espressione più usata dal popolo Bijagò. Ogni volta che si mettono a fare qualcosa, non vi è dubbio che pensano così.

Le cerimonie religiose non riguardano soltanto il proprio interesse o le proprie relazioni personali con gli spiriti. Esse hanno un ruolo vitale nell'intera organizzazione del villaggio e della società bijagò. Senza di esse l'unità del villaggio tramonterebbe. Vita, cibo e rapporti amichevoli vengono dal mondo degli spiriti, non dall'uomo. Possiamo chiederli, possiamo lavorare sodo per averli, qualcuno può acquisire nozioni e capacità per combattere le malattie e la malasorte, ma delle cerimonie religiose c'è sempre bisogno.

Alcuni cristiani o mussulmani della Guinea Bissau ritengono che il modo in cui si svolgono i culti dei Bijagò sia primitivo e superstizioso, in quanto divinizzerebbe cose materiali e naturali. Non è questo che mi risulta dalla mia partecipazione a i loro riti. A un estraneo può anche sembrare che adorino alberi, pezzi di legno o elementi naturali. Dalle mie osservazioni e dalla mia analisi ho invece tratto la conclusione che le loro cerimonie perpetuano aspetti vitali del loro tradizionale modo di vita. Svolgono infatti funzioni essenziali, come le seguenti:

- 1) Sono occasioni festose per riunire la gente;
- 2) Comportano scambi di beni tra le persone;
- 3) Permettono di risolvere importanti problemi di comune interesse;
- 4) Sono l'unico modo per propiziare al villaggio il potere benefico degli spiriti e degli antenati.

Non si può concludere alcun affare privato se le parti non s'incontrano davanti ad Orebok o a qualche altro spirito. Solo così si può essere sicuri della sincerità e onestà della controparte e della sua intenzione di mantenere gli impegni.

Aspetti e momenti rituali

Un ruolo rituale importante è svolto dall'uccisione di almeno una gallina. Le si taglia la gola con un coltello affilato per lasciarla saltare nelle convulsioni e rivelare, così, molte cose.

- 1) Se la gallina non saltella affatto, è possibile qualche disgrazia. Questo contrattempo induce a sospendere subito la cerimonia oppure a sacrificare un'altra gallina.
- 2) Se la gallina saltella dappertutto e cade con le zampe all'aria, ciò annunzia molta fortuna. Lo spirito ha accettato il dialogo. E' segno di buona fortuna, ma in misura minore se la gallina muore con la testa in giù. Se cade di fianco, significa che lo spirito sta osservando e bisogna aspettare un segnale ulteriore. Buona fortuna è annunziata anche se la gallina finisce per cadere col collo rivolto a Est.
- 3) Ciò che la gallina tocca nel suo saltellare, rivela come andranno determinate cose. Generalmente si crede che debba passare vicino o toccare tutti i presenti, per poi tornare allo spirito *Orebok* o al sacro seggio (B. *saumà*).

- 4) Se la gallina saltella roteando, è segno che qualcuno del villaggio è prossimo a morire.
- 5) Certe cerimonie comportano un esame delle viscere della gallina. C'è una determinata parte del suo intestino che deve essere bianca affinché la cerimonia possa proseguire. Se invece è nera – ma ciò avviene in pochi casi – la cerimonia deve arrestarsi immediatamente.

Può accadere, specialmente quando bisogna prendere decisioni importanti, che nessuno sappia cosa fare. Allora l'uccisione di una gallina può risolvere le incertezze, dando alla gente un rapido segnale su come orientarsi. Ciò viene interpretato come la volontà dello spirito.

In molte cerimonie compiute da più di una persona, emergono i seguenti aspetti o ingredienti:

- 1) Il sangue della gallina e, se la cerimonia è pubblica e importante, il sangue di un altro animale, per esempio una vacca, o un maiale, o una capra, o una pecora.
- 2) La presenza del simulacro di uno spirito.
- 3) Una richiesta avanzata dal capo del gruppo o da qualcun altro dei presenti
- 4) Mangiare in comune, o almeno offrire di condividere il pasto. In certe occasioni, quando le persone sono molto turbate da qualche disgrazia capitata al villaggio, uccidono un animale e lo gettano nella foresta, come estremo appello allo spirito affinché volti la faccia verso di loro.

Nell'isola di Bubaque, le cerimonie più usuali sono le seguenti:

- *Quelle legate alla continuità della vita della tabanca.* Si tratta delle cerimonie celebrate durante i riti d'iniziazione, o nei funerali, o nel *Dufuntu*. Vi rientrano anche quelle per la consacrazione religiosa di persone o cose.
- *Quelle riguardanti la vita economica* – Le più importanti attengono alla coltivazione del riso, fondamentale nell'economia dei Bijagò. Cinque di esse riguardano la coltivazione del riso secco e si celebrano prima di disboscare il terreno, prima di seminare, prima del raccolto, prima d'immagazzinare e prima di mangiare il riso nuovo, ciò che avviene di solito tre settimane dopo il raccolto. Generalmente è il capo della famiglia estesa ad eseguire la cerimonia. Mentre il riso cresce, le donne compiono certe cerimonie riguardanti il *Dufuntu* e vanno nei campi coltivati chiedendo protezione per il raccolto. Ho sentito dire che i Bijagò hanno pure delle cerimonie per invocare la pioggia, o chiedere che finisca se è eccessiva.
- *Quelle della vita quotidiana*- Le principali si fanno per chiedere un viaggio sicuro e piacevole, il dono della gravidanza o altro. C'è però anche una cerimonia per chiedere la morte di un nemico. Si adoperano una gallina e un uovo. Ciò che più distingue questa cerimonia dalle altre è la brevità e la segretezza. Si svolge davanti allo spirito della famiglia, non davanti a *Orebok*. La morte del nemico è invocata schiacciando l'uovo. Sebbene alcuni informatori insistano nel dire che non è bene chiedere allo spirito *Orebok* la morte di nessuno, ci sono delle circostanze, specialmente quando sono in gioco la salvezza o il benessere del villaggio, in cui il capo esegue la cerimonia davanti a questo spirito.

Tutti coloro che hanno responsabilità rituali nei confronti di uno spirito, devono rendergli omaggio almeno due volte al giorno, prima di dormire e dopo. Devono versare sul simulacro dello spirito dell'acquavite, tratta da una bottiglia che non deve mai essere vuota

I guaritori

Molte delle cerimonie celebrate nella società bijagò, principalmente quelle per la consacrazione di oggetti e luoghi, richiedono l'uso di apposite piante, che diano ai riti efficacia e validità. Quasi tutte servono pure a curare le malattie, e hanno molta efficacia, come ad esempio il rimedio contro il veleno del serpente.

Le piante medicinali sono chiamate unikàn, che vuol dire appunto "medicina". La parola indica anche i diversi simulacri e oggetti che rappresentano spiriti e forze della natura. Tra gli oggetti sacri rappresentanti spiriti e le piante medicinali, individuate con attente ricerche, c'è uno stretto rapporto, poichè sia i poteri spirituali, sia quelli medicinali, servono al comune benessere.

Data l'autonomia e l'autosufficienza di ciascun villaggio, fra i Bijagò non si è sviluppata una categoria di guaritori potente come in altre società dell'Africa occidentale. In alcuni villaggi, tuttavia, vi sono persone esperte nelle virtù curative dei vegetali. In lingua creola si chiamano djambakùs. Generalmente operano d'accordo con gli anziani del villaggio, ma a volte possono entrare in competizione con loro in quanto autorità religiose. La sede più frequente della loro attività si trova nelle immediate vicinanze del villaggio, dove tutti si riuniscono per le cerimonie. Si tratta di piccoli ripari eretti in un recinto chiuso (candjà camanrash). Tutti vi devono entrare scalzi, come negli altri luoghi sacri.

Nel candjà camanrash il djambakùs riceve i malati che vengono a consultarlo. Questi guaritori si dichiarano capaci anche di prevedere il futuro e fanno dei trucchi. In complesso, però, sono persone sincere, aiutano la gente a superare problemi psichici, tensioni o preoccupazioni di malocchio. Danno coraggio ai pazienti e li aiutano a evitare situazioni pericolose. Fare il djambakùs nella società bijagò – mi disse uno di loro – significa condurre una vita difficile. Bisogna cominciare fin da piccoli a riconoscere le varie piante della foresta e procurarsi a tal fine qualche istruttore. Ma il padre non può rivelare al figlio o a un parente prossimo le sue conoscenze, a meno di essere pagato quanto chiede. E' credenza dei bijagò che sia inutile e pericoloso svelare alla gente i segreti senza essere ricompensati: la medicina potrebbe perdere efficacia e il mondo naturale potrebbe cessar di collaborare armonicamente col mondo umano.

Per trattare gli innumerevoli problemi medici del villaggio, i capi bijagò sono generalmente assistiti da un djambakùs. E questo, d'altra parte, confida molto nei riti religiosi perchè i suoi medicamenti si rivelino efficaci. Per curare un malato grave, lo si porta generalmente in un luogo sacro. Ma in una malattia possono essere coinvolti molti fattori, come il malocchio, malefizi e altro. Perciò non è sensato confidare soltanto nelle virtù medicinali delle piante. Nel trattamento terapeutico è data grande importanza al potente mondo spirituale. E' comune credenza che una persona possa essere vittima di una colpa che ignora. In questo caso, solo il rito religioso può restituire al paziente salute e pace con gli spiriti.

In generale, la gente bijagò ammette solo le pratiche finalizzate al benessere e alla protezione del gruppo. Coloro che svolgono attività pregiudizievoli, sono condannati come appartenenti alla categoria dei fattucchieri (B. obane). Possono vivere nel villaggio in incognito. Prima o poi, però, le loro cattive azioni faranno sì che vengano scoperti e cacciati. Il male e i poteri nocivi non hanno cittadinanza tra i Bijagò. Membri del villaggio possono essere soltanto coloro che accettano le comuni regole di vita, cioè sincerità di cuore e disponibilità a lavorare per il comune vantaggio.

Una volta, mentre partecipavo a un'importante cerimonia con due amici bijagò, uno di loro, davanti allo spirito di Orebok, mi disse: "Adesso nessuno di noi due può più rifiutare qualcosa all'altro. Io ti darò tutto quello che ho". Questo è il precetto fondamentale delle cerimonie religiose bijagò, e durerà finché gli abitanti dei villaggi vivranno secondo questo spirito.

CONCLUSIONI

La natura aveva offerto ai Bijagò condizioni non solo di benessere, ma di privilegio. L'agricoltura, la pesca e le palme da olio fornivano loro un'alimentazione adeguata, che non esigeva né lavoro duro né affinamento tecnologico. Per di più la vicinanza tra le isole dell'arcipelago e la struttura dei quattro clan matrilineari, favorivano l'indipendenza e l'autonomia socio-economica del villaggio, nel quale poche famiglie allargate si univano sotto la direzione di un capo dotato di autorità religiosa e politica. Le relazioni più o meno amichevoli fra gli abitanti dell'arcipelago hanno permesso, nei secoli, liberi spostamenti, commerci e scambi matrimoniali fra tutti i Bijagò.

L'organizzazione sociale del villaggio è gerarchica, ma la sua dimensione limitata offre a tutti l'opportunità di instaurare relazioni amichevoli, di superare i metodi coercitivi e di soddisfare i bisogni quotidiani. Il sistema delle fasce di età permette una distribuzione ordinata delle forze disponibili, impedendo che si disperdano.

La tecnica del tagliare e bruciare assorbe gli sforzi congiunti dei giovani, mentre la pesca e la navigazione nell'Atlantico richiedono l'esperienza e le conoscenze degli adulti. Inoltre la vita quotidiana con le sue incognite di malattie, sfortuna e morte, rende la gente consapevole delle realtà invisibili che trascendono la sua esperienza normale. Si chiede agli anziani di dare un senso a fenomeni inspiegabili, attraverso credibili teorie religiose e filosofiche.

La figura del capo garantisce un centro coordinatore delle diverse attività e aspirazioni della gente del villaggio, e aiuta a superare le frizioni richiamando i contendenti al rispetto delle esigenze di armonia e di pace.

Le cerimonie del Dufuntu hanno rafforzato l'importanza del clan matrilineare, che altrimenti si sarebbe ridotto a un istituto nominale, dato il potere economico maschile derivante dalla coltivazione del riso "asciutto". Attraverso tali cerimonie, le donne sostengono il loro diritto ad adempiere il difficile compito della maternità in un quadro d'indipendenza psicologica. Fra i Bijagò si è così venuto affermando un rispetto per la donna, che risulta sconosciuto in ogni altra società tradizionale della Guinea Bissau. C'è però da dire che negli ultimi anni, a cominciare dalla guerra di liberazione della Guinea Bissau dal colonialismo, il partito al potere, il PAIGC, ha promosso ovunque il rispetto della donna e un suo nuovo ruolo.

Il ciclo delle attività annuali è scandito dalla coltivazione del riso, dalla quale dipendono il benessere della famiglia e il suo approvvigionamento alimentare. Due terzi dell'anno si trascorrono nel campo di riso, che viene poi abbandonato per cinque o sette anni, al fine di permettere il recupero della foresta. Attualmente, specie nell'isola di Bubaque – dove maggiori superfici sono occupate da strutture amministrative o turistiche del governo – alla popolazione è rimasto meno terreno coltivabile. Inoltre le nuove condizioni determinate dalla scolarizzazione e dai compiti richiesti dall'industria turistica, stanno compromettendo seriamente il modo di vita tradizionale dei Bijagò. Finora essi sono stati i grandi perdenti; è sperabile che i nuovi accordi economici siano per loro più vantaggiosi.

Tra pochi anni tutti i giovani dell'isola saranno istruiti e perciò meno disposti ad adattarsi al sistema delle fasce di età vigente nel villaggio tradizionale. Come insegnanti o lavoratori salariati, acquisteranno un'indipendenza economica a un'età relativamente minore dei loro compagni rimasti a vivere nel villaggio. E' prevedibile

che non si priveranno facilmente del denaro guadagnato in favore degli anziani, a meno di non esservi costretti con la forza.

Finora tutti dovevano compiere le cerimonie d'iniziazione e sottoporsi alle loro ferree regole. In molte occasioni i riluttanti furono portati a forza nella foresta. In futuro, però, gli anziani avranno meno potere per imporre le regole tradizionali, data la nuova libertà aperta a tutti dalla politica governativa. In queste condizioni, la struttura tradizionale del villaggio resterà indebolita. Gli anziani non riceveranno più il supporto alimentare garantito finora dal sistema delle fasce d'età. Rimasti soli nel villaggio, si sentono ormai frustrati per non aver più nulla da insegnare ai giovani, attratti da altri modi di vita e inglobati in un diverso sistema economico. D'altra parte non si possono colpevolizzare i giovani per il loro rifiuto delle strutture socio-economiche tradizionali. La causa sta essenzialmente nella nuova situazione, in cui la produzione agricola si riduce mentre aumentano le spese della famiglia, ormai molto maggiori di quelle richieste dai bisogni alimentari e dai doveri rituali.

Forse la popolazione di Bubaque adotterà sistemi economici più progrediti, come la pesca, la coltivazione intensiva degli alberi da frutto e l'intaglio del legno, più redditizi della coltivazione del riso "asciutto". Molta gente, però, è ancora restia ai cambiamenti, data l'insufficiente disponibilità di riso. Accade spesso che il danaro per acquistarlo ci sia ma i magazzini siano vuoti.

Un politica governativa che voglia promuovere una nuova organizzazione economica, dovrà garantire all'isola, in primo luogo, rifornimenti alimentari adeguati. E' infatti da tener presente che a Bubaque l'autosufficienza nella produzione del riso sta scomparendo, data la riduzione della terra coltivabile e il minor numero di giovani disposti a lavorare nell'agricoltura tradizionale.

Personalità del popolo Bijagò

La struttura sociale autonoma del villaggio e le condizioni ambientali relativamente ricche dell'arcipelago hanno favorito nei Bijagò uno spirito indipendente. Tengono alla propria libertà, tanto da aver resistito alle pressioni coloniali per limitarla. Certi amministratori coloniali li hanno etichettati come un popolo fannullone, restio a lavori faticosi. Ma questo giudizio non dà un'immagine veritiera del loro atteggiamento verso il lavoro. Quando c'è cibo in abbondanza, i Bijagò preferiscono dedicarsi a feste, obblighi rituali e cerimonie di ringraziamento agli spiriti del villaggio. Quando però qualche bisogno specifico della comunità richiede un lavoro duro, sanno unire le forze per eseguirlo. Ciò di cui sembrano necessitare è una forte guida, che dimostri loro i vantaggi del compito da disimpegnare.

È difficile trovare dei Bijagò che intraprendano iniziative individuali. Sono abituati ad eseguire in comunità la maggior parte del lavoro. Prima d'impegnarsi in qualunque attività, hanno bisogno dell'approvazione e della collaborazione degli altri abitanti del villaggio. Nell'isola di Bubaque, quelli che preferiscono viaggiare o lavorare da soli, non sono la regola ma l'eccezione.

Tutti i membri del villaggio sono uguali, sebbene dividano tra loro responsabilità diverse. I Bijagò non sopporteranno mai che qualcuno si metta al di sopra degli altri, per ambizione o circostanze fortunate, poichè per gli altri ne deriverebbe un sentimento d'inferiorità. Se qualcuno possiede più degli altri, è tenuto a dividere ciò che gli avanza con i meno favoriti o ad assumere maggiori responsabilità negli obblighi rituali del villaggio. Nessuno osa rifiutare del cibo a chi ha fame o negare un aiuto a chi glielo chiede. Un simile rifiuto sarebbe considerato una colpa gravissima, passibile di essere punita anche con la morte. Secondo i Bijagò, tanto la miseria quanto l'eccessiva ricchezza hanno a che fare con la stregoneria, non con la normalità della vita.

Quando si arriva in un villaggio, si resta colpiti dall'atmosfera di gioia e cordialità con cui si viene accolti. Carattere precipuo dei Bijagò è infatti lo spirito ospitale. Usano dare all'ospite, durante la sua permanenza presso di loro, il vitto migliore e il letto più comodo. È raro trovare un Bijagò che tragga partito dalla generosità altrui.

Con i non appartenenti alla famiglia e con gli estranei sono riservati, non chiedono del cibo se non sono invitati. Con amici e parenti, invece, sono spontanei, disponibili e generosi. Per loro l'amicizia è un dono di Dio, ancora più prezioso di una moglie o di un figlio. Ricercano l'amicizia e con gli amici sono molto esigenti, sebbene sappiano per esperienza quanto sia difficile trovarne di buoni. A un amico si aprono ancor più che alla propria sposa e sono certi che manterrà il segreto e cercherà di essere di aiuto ogni volta e nella misura in cui potrà farlo. In una società dove gli impegni sono mantenuti – non contratti scritti ma accordi segreti conclusi davanti agli spiriti del villaggio e della famiglia - si può ben capire quanto sia importante il carattere sacro dell'amicizia.

Una cosa che qualunque Bijagò teme fino al giorno della morte, è di essere svergognato di fronte al villaggio. Quando sono criticati dagli altri, i Bijagò restano indifesi e psicologicamente feriti. Alcuni informatori mi hanno detto che, in passato, la pubblica perdita di reputazione avrebbe costituito motivo sufficiente per suicidarsi. Fanno di tutto per recuperare la stima perduta a causa di qualche errore. Appaiono timorosi di ciò che gli altri possono pensare di loro, e in genere evitano accuratamente di criticare altre persone in pubblico, aspettandosene uguale trattamento. È loro comune desiderio mantenere una buona reputazione, aver a che fare con persone sincere e restare lontani da gelosie e segrete maledizioni.

L'«Etute»

L'Etute è un luogo sacro, situato nei pressi del villaggio, dove si riuniscono gli anziani in circostanze particolari, legate allo scambio di doni. I giovani, lungo il loro percorso verso la maturità, devono spesso offrire agli anziani i frutti del proprio lavoro. E' il modo usuale per apprendere da loro le tradizioni del villaggio e per esserne considerati buoni membri potenziali.

Dividere con gli altri i propri beni e rispettare gli anziani, sono le due regole che ogni bijagò deve osservare affinché si conservino i rapporti di solidarietà tra gli abitanti dei villaggi. In linea di principio – sebbene di fatto poco applicati nella Bubaque di oggi – questi risultano essere i valori principali che il popolo bijagò sente l'esigenza di tutelare nei suoi villaggi. Quando parlano della loro storia passata, i bijagò ricordano spesso il loro comportamento reciproco di un tempo, quando i più forti e fortunati dividevano con gli anziani ciò che avevano.

Quando il Dufuntu si sposta di villaggio in villaggio, uno dei suoi scopi è chiedere doni alla gente che incontra. E' ritenuto scorretto e causa di sfortuna rifiutare qualche cosa. Sul significato delle attività del Dufuntu è illuminante il seguente racconto popolare:

Una volta il *Dufuntu* vide un uomo seduto davanti alla propria abitazione con un casco di frutti di palma. Come sempre, gli ne chiese una parte. Ma l'uomo si rifiutò, adducendo che non poteva dare nulla perchè aveva da mantenere una moglie. Il *Dufuntu* lo rimbeccò: perchè dividi solo con tua moglie? Non siamo tutti fratelli e sorelle nel villaggio?

L'importanza della regola dell'aiuto reciproco è dimostrata molto bene dalla credenza, precedentemente descritta, nella reincarnazione dell'anima di un giovane morto prematuramente, nel corpo di una ragazza. In effetti, la ragazza gli offre in dono il proprio stesso corpo, affinché possa compiere i riti d'iniziazione.

Solo in virtù della trasmissione delle regole sociali da una generazione all'altra, la cultura dei Bijagò e i loro villaggi sono riusciti a sopravvivere nel corso di secoli. Sono stati la sobrietà e l'aiuto reciproco ad aver tenuto uniti tutti i membri della società bijagò, sviluppando in loro la convinzione della necessità che ciascuno si comportasse responsabilmente, in modo conforme alle tradizioni, per garantire la sopravvivenza collettiva.

A una mentalità moderna, questa fedeltà dei bijagò a tradizioni antiche, può apparire incomprensibile. E' però da notare che essi guardano al passato non solo per attaccamento alle tradizioni, ma perchè hanno sperimentato che è la concorde osservanza delle regole a garantire la continuità di un villaggio.

Nel periodo coloniale alcuni capi si sono opposti all'istruzione scolastica moderna, non per incapacità a comprenderne i vantaggi, ma per il gran numero di braccia che la scuola sottraeva al lavoro della comunità. Sentivano che l'istruzione scolastica, nelle mani d'insegnanti non solo estranei ma contrari alle tradizioni, spingeva gli alunni ad allontanarsi dalla vita del villaggio.

Un analogo atteggiamento di resistenza è stato assunto nei confronti del cristianesimo. In molte occasioni i Bijagò hanno rifiutato di dialogare in modo serio e responsabile con i suoi rappresentanti – pur mantenendo con loro rapporti amichevoli – poichè i battezzati dimostravano poco o nessun rispetto verso le loro tradizioni religiose e le loro norme socio-economiche.

D'altra parte, il popolo Bijagò ha subito e continua a subire cambiamenti dovuti ai contatti e agli eventi occorsi dopo l'indipendenza. E sono pronti a cambiare ancora, in ogni momento, se vedono che è vantaggioso. Qualunque politica innovatrice, però, si deve guadagnare il consenso degli anziani. Le nuove leggi devono quindi rispettare le

regole e la struttura del villaggio, altrimenti i Bijagò resisteranno, come già fecero di fronte all'insipienza del potere coloniale, che voleva obbligarli ad assimilarsi ai portoghesi.

Nella situazione attuale, data la strada imboccata dal Paese, il popolo bijagò correrà dei pericoli. La sua cultura potrebbe sparire nel corso di una generazione, a meno che gli anziani decidano di partecipare ai nuovi processi e ai nuovi orientamenti ideali avviati nel settembre del 1974.

BIBLIOGRAFIA

ACADEMIA PORTUGUESA DA HISTORIA:

- 1940 *Viagens de Luis de Cadamosto e de Pedro de Sintra*. Lisboa, 73-74
- 1953 *Duas decrções Seiscentistas da Guiné, de Francisco de Lemos Coelho*. Lisboa

ALMEIDA, ANTONIO DE :

- 1944 «As Aves em Algumas Superstições Indígenas na Guiné e Cabo Verde». *Portugal em Africa*, 1 : 31-39 ; 2 : 90-98
- 1945 «Sobre a Matemática dos Indígenas da Guiné Portuguesa». *Congresso Comemorativo do Quinto Centenário do Descobrimento da Guiné*. Lisboa: Sociedade de Geografia de Lisboa, 1: 389-440.
- 1952 «Da Medicina Gentílica dos Bijagós». *Segunda Conferência Internacional dos Africanistas Ocidentais (Bissau, 1947)*. Lisboa: J.I.C., %: 241-292
- 1963 «Sobre a Etonimia das Populações Nativas da Guiné Portuguesa». *Estudos sobre a Etnologia do Ultramar Português*. Lisboa: J.I.U., 3: 221-240

ANDRADE, ANTONIO ALBERTO DE:

- 1968 «História Breve da Guiné Portuguesa», *Ultramar*, 32: 7-56

ANTICHAN, P.H.:

- 1881 «Les Indigènes de l'Archipel des Bissagos», *Revue de Geographie* (Novembre) : 371-372
- 1882 «Voyage dans l'Archipel del Bissagos ou Bijougas», *Revue de Geographie* (Avril) : 241-249.
- 1887 «Les Indigènes de l'Archipel des Bissagos, *Revue de Geographie* (Avril)

ASTRIE', MAX :

- 1881 «Voyage dans l'Archipel des Bissagos». *Bolletim da Sociedade de Geografia de Lisboa*, 32-55
- 1882 «Le Royaume d'Orakan dans l'Archipel des Bissagos, *Bulletin de la Société de Geographie de Marseiile*, 7 : 357-364.
- 1886 «Voyage dans l'Ille d'Orango (Guiné Portugaise)», *Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa*, 1 : 38-55.

BAGUET, M.A. :

- 1887 (a) «Voyage dans l'Ille d'Orango (Guiné Portugaise). Un Emule de Dahomey (resumé du voyage de Max Astrie)», *Bulletin de la Société Royale de Geographie d'Anvers*, 12 : 67-83
- 1888 (b) «L'Archipel des Bissagos, Reportage sobre uma Carta de André Brul (1700) circa l'Archipel des Bissagos», *Bulletin de la Société Royale de Geographie d'Anvers*, 12 : 167-204

BARBOSA, ALEXANDRE :

- 1965 «Casamento em Espirito entre o Povo Bijagó», *Revista Geográfica*, 4: 18-26
- 1967 *Guineus, Contos, Narrativas, Crónicas*, Lisboa : A.G.U.

- BARCELLOS, CHRISTIANO JOSE' DE SERMA :
1913 *Subsídios para a História de Cabo Verde e Guiné*. Lisboa : Typographia da Academia Real das Ciências.
- BARRETO, JOAO :
1938 *História da Guiné 1418-1918*. Lisboa
- BARROS, M.MARQUES DE:
1883 «Guiné Portuguesa ou Breve Notícia sobre Alguns dos seus Usos, Costumes, Linguas e Origens de Seus Povos», *Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa*, 12 : 707-731
1900 *Literatura dos Negros – Contos, Cantigas e Parábolas*, Lisboa : Typografia do Commercio
- BARRY, BOUBACAR:
1988 *Histoire de la Senegambie du X au XIX Siècle*. Paris : L'Harmattan
- BEAVER, CAPTAIN PHILIP :
1968 *African Memoranda, Relative to an Attempt to Establish a British Settlemente on the Island of Bulama*. London: Dawson's of Pall Mall
- BERNARTZIK, HUGO ADOLF:
1933 (a) *Aetiopen des Westens, Forchungreisen in Portugiesich-Guinea*, Wien: Seiden und Sonh Verlag
1933 (b) *Geheimnisvolle Inseln Tropen-Afrikas-Fruaenstat und Mutterrecht der Bidyogo*. Berlin: Deutsche Buch-Gesseinschaft
1950 *Im Reich der Bidjogo, Geheimnisvolle Inseln in Westafrika*. Innsbruck: Alfred Leine, Alpha Verlag
1959 *En el Reino de los Bidyogo*: Labor S.A.
- BERTO, AGNELLO :
1963 *Mosaico Nero*. Vicenza: Pia Opera Fratini S. Antonio
- BIAI, JUSTINO:
2000 *O Impacto do le vantamento Politico-Militar na Reserva da Biosfera do Arquipélago Bilama-Biagós*. Soronda, Bissau (Dezembro)
- BLACKKEY, ROBERT:
1974 «Fanon and Cabral: A Contrast in Theoris of Revolution for Africa», *The Journal of Modern African Studies*, 2: 191-209
- BOBE, ALFRED H.V.:
1913 «Rapport sur ẽ Iles Fromosa, Caraxa et Caravela (Archipel de Bissagos, Guiné Portuguesa)», *Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa*, 8-9 : 299-305
- BOCANDE', BERTRAND :
1849 «Notes sur la Guiné Portugaise ou Sénégambie Méridionale», *Bullein de la Société de Geographie (Paris)*, 11 : 265-350
- BOSSE, A. :
1853 «Rapport sul l'Expédition des Bissagos», *Revue Coloniale (Paris)*, Juin, 395-409

- BOXER, C.R. :
1973 *The Portuguese Seaborne Empire 1415-1825*. England: Penguin Books
- BRANCO, FERNANDO CASTELLO:
1958 «Ensaio de Etnografia. Um Caso de Semelhança Instrumental em Povos Diferentes : as Fechaduras de Madeira de Portugal e dos Bijagós e Papéis (Guiné Portuguesa)». *Boletim Geral do Ultramar*, 402: 229-235
- BROOKS, E. GEORGE:
1983 «A Nhara of the Guinea Bissau Region: Mãe Aurélia Correia». *Women and Slavery in Africa*, ed. Claire C. Robertson and Martin A. Klen, The University of Wisconsin Press, 295-301
- CAMPOS, FERNANDO SCHIAPPA DE:
1969 «Habitat Bijago». *Habitats Tradicionais da Guiné Portuguesa*, Lisboa : J.I., 13-21
- CARREIRA, ANTONIO :
1963 (a) «Aspectos da Influência da Cultura Portuguesa na Area Compreendida entre o Rio Senegal e o Norte da Serra Leoa». *Acta do Congresso Internacional de Etnografia, promovido pela Câmara Municipal de Santo Tirso*. Lisboa: J.I.U., 4: 187-229
1963 (b) «Contribuição para o Estrudo das Mutilações Genitais na Guiné Portuguesa». *Estudos sobre a Etnologia do Ultramar Português*. Lisboa: J.I.U, 1: 131-178
1968 «A Guiné e as Ilhas de Cabo Verde. A sua Unidade Histórica e Populacional». *Ultramar*, 32: 70-98
1970 *O infanticídio Ritual em Africa*. Bissau
1981 *O tráfico de Escravos nos Rios de Guiné e Ilhas de Cabo Verde (1810-1850)*. Lisboa : J.I.U.
- CARREIRA, A., E F. QUINTINO:
1964 *Antroponímia da Guiné Portuguesa*. Lisboa: J.I.U.
- CARSON, PATRICIA:
1962 *Materials for West African History in the Archives of Belgium and Holland*. London: The Anthlon Press
1968 *Materials for West African History in French Archives*. London: The Anthlon Press
- CLARK, J. DESMOND:
1963 «The Prehistoric Origins of African Culture». *The Journal of African History*, 2: 161-183
- CONDUTO, JOAO ELEUTERIO:
1954 «Contos Bijagós (O Irã-Cego e as Cabrinhas)». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 39: 489-504
- CORTEZAO, ARMANDO:
1931 «Subsídios para a História do Descobrimento da Guiné e Cabo Verde». *Boletim da Agência Geral das Colónias*, 76: 3-39

- COSTA, F. COUTINHO DA:
 1964 «Contribuição para o Estrudo do Regime Alimentar dos Bijagós». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 71:385-404
- COUTOULY, GUSTAVE DE:
 1921 «Les Populations de l'Archipel des Bissagos». *Revue d'Ethnographie et des Traditions Populaires*, 2 :22-25
- CRESPO, MANUEL P.:
 1955 *Trabalhos da Missão Geo-Hidrográfica da Guiné. 1948-1955*
- DAVIES, OLIVER:
 1958 «The Origins of Agriculture in West Africa». *Current Anthropology*, 9:479-488
- DELACROIX:
 1688 *Nouvelle Relation de l'Afrique*, Lyon
- DESCERPZ, FRANCOIS :
 1564 *Recueil de la Diversité des Habits qui sont à Present en Usage dans les Pays d'Europe, Asie, Afrique, and Isles Savages. Le tout fait après le Naturel*. Paris : De l'Imprimerie di Richard Breton
- DIAS, ANTONIO JOAQUIM :
 1943 «As Missões Católicas na EvoluLão Político Social da Guiné Portuguesa». *Biblos*, 19 :167-228
- DIAS, ANTONIO JORGE :
 1968 *Esclutura Africana no Museu de Etnografia do Ultramar*. Lisboa; J.I.U
- DINIS, DIAS:
 1946 «As Tribos da Guiné Portuguesa na História». *Congresso Comemorativo do Quinto Centenário do Descobrimento da Guiné*. Lisboa: Sociedade de Geografia de Lisboa, 1:241-271
- DORNELAS, ANDRE':
 1625 *Descrição da Sierra Leoa e dos Rios de Guiné do Cabo Verde*.
- ENCHABOLE:
 1606 *Avisi et Lettere ultimamente giunte di cose Memorabili, succedute tanto in Africa nel Regno di Biguba, ch'è nella Guinea, quanto inMoscouia...* Raccolte da Barezzo Barezzi, Venetia
- FERNANDES, HORACIO RODRIGUES DA GRACA:
 1963 *A Poligamia em Africa*. Lisboa: Biblioteca do Instituto Superior de Ciências Sociais e Políticas. (Dissertação, não publicada)
- FERNANDES, RAUL MENDES:
 1987 *Nhomincas e Bidjogós – da pesca de “subsistência” à pesca “comercial*. Soronda, Bissau, (Julho)
 1988 *O espaço e o tempo no sistema político bidjogó*. Soronda, Bissau (Julho)

- 1989 *Documentos dos Fundos de Arquivos da Circunscrição Civil dos Bijagós : o teatro colonial ou a invenção do real, introdução*. Soronda, Bissau (Julho)
- 1995 *Contradições entre linhagens dominantes e classes de idade nos Bijagós*. Soronda, Bissau (Julho)
- FERNANDES, VERISSIMO PEREIRA:
1946 *Resposta ao Questionário Etnográfico de 1946: Bijagás de Bubaque*. Lisboa (inédito)
- FERREIRA, EDUARDO SOUSA:
1974 *Aspectos do Colonialismo Português*. Lisboa: Seara Nova
- FORTES, M:
1969 *Oedipus and Job in West African Religion*. Cambridge, University Press
- FRANCA, C. E A. ALMEIDA:
1964 *Estudos sobre Pré-História do Ultramar Português*. Lisboa : J.I.U.
- GALHANO, FERNANDO :
1970 *Escluturas e Objectos Decorados da Guiné Portuguesa no Museu de Etnologia do Ultramar*. Lisboa: J.I.U
- GALHANO, MARIA HELENA:
1956 «Eficência do Índice Nasal em Indígenas da Guiné Portuguesa». *Sexta Conferência Internacional dos Africanistas Ocidentais (São Tomé, 1956)*. São Tomé: Comissão de Cooperação Técnica ao sul do Sara, 5 : 189-184
- GALLOIS-DUQUETTE, DANIELLE:
1976 «Informations sur les arts plastiques des Bidyogo». *Arts d'Afrique Noire*, 18 : 26-43
1979 «Women éower and Initiation in the Bijagos Islands». *African Arts*, 3: 31-35
1982 *Dynamique de l'art Bidjogo (Guiné Bissau)*. Lisboa : Instituto de Investigação Científica Tropical
- GANN, L.H., P. DUGAN e V. TURNER:
1971 *Colonialism in Africa 1870-1960*. Cambridge: Cambridge University Press
- GIBSON, MARY JANE:
1967 *Portuguese Africa – A Guide to Official Publications*. Wasington: Library of Congress XV
- GODINHO, VITORINO DE MARGALHAES:
1953 «Fontes Quatrocentistas para a Geografia e Economia do Saara e Guiné». *Revista de História* (São Paulo, Brasil), 13: 47-65
- GOLBERRY, XAVIER MEINARD SILVAIN:
1822 *Fragments d'un Voyage en Afrique*. Paris. Treuttel et Wurtz librairies, 2 : 219-226

- GOMES, DIOGO :
- 1900 «As relações do Descobrimento da Guiné e das Ilhas dos Açores, Madeira e Cabo Verde». *Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa*, 5:265-294
 - 1949 *De la Première Découverte de la Guinée*. Bissau
- GORDTTS, ANDRÉ :
- 1975 «La Statuaire Traditionnelle Bijago», *Arts d'Afrique Noire*, 18 :6-21
 - 1980 «Les Masques bovins des îles Bissagos (Guinée Bissau)». *Connaissance des Arts Tribaux, Bulletin 12*. Association des amis du Musée Barbier Muller, Genève
 - 1981 «1853, une date dans l'Histoire de l'Art Noire». *Antologia di Belle Arti* (Roma), 5 : 69-82
- GRAY, R. e D.CHAMBERS:
- 1965 *Material for West African History in Italian Archives*. London: The Anthlon Press
- GREENBERG, H. JOSEPH:
- 1954 *Studies in African Linguistic classification*. New Haven: Compass Publication Company
- HELMOZ, ROBERT:
- 1955 «Traditional Bijago Statuary». *African Art*, 1:52-57
- HENRY, CHRISTINE:
- 1990 «Marinheiros bidjogós: passado e presente», *Soronda, Bissau* (Julho)
- HOLMET, M.:
- 1942 «Une journée à Orango». *Revue Scientifique et Littéraire* (Paris)
- JEFFREYS, M.D.W. :
- 1972 «Guinea : Pointers to the Origin of this Word». *Cahiers d'Etudes Africaines*, 48 : 666-669
- JUNTA DE INVESTIGACOES DO ULTRAMAR :
- 1959 (a) *Provincia da Guiné: Censo da População de 1950*. Lisboa
 - 1959 (b) *Relatório da Campana de 1958 (Guiné)*. Lisboa
 - 1968 *Estudos sobre Antropologia do Ultramar Português*. Lisboa
 - 1969 *Catálogo da Biblioteca do Centro de Estudos Missionários*. Lisboa
 - 1973 *Prospectiva do Desenvolvimento Económico e Social da Guiné*. Lisboa
 - 1974 *As Viagens do Bispo D. Frei Vitoriano Portuense à Guiné e a Cristianização dos Reis de Bissau*. Lisboa
- LABAT, JEAN BAPTISTE :
- 1728 *Nouvelle Relation de l'Afrique Occidentale*. Paris : Guillaume Cavalier, 5 : 114-195
- LAMPREIA, JOSÉ D. :
- 1962 *Catálogo-Inventário da Secção de Etnografia do Museu da Guiné Portuguesa*. Lisboa: J.I.U
 - 1963 «Máscaras Ritualistas na África Negra». *Garcia de Orta*, 1:27-36

- LANCA, JOAQUIM CORREIA:
1889 *Relatório de 1888-1889*. Lisboa
- LEITAO, JOAO FARIA:
1947 *Resposta ao Questionário Etnográfico de 1946: Bijagos de Formosa*. J.I.U.
- LEPRI, JEAN PIERRE:
1986 Crítica sobre «Dynamique de l'art Bidjogo» de *Danielle Gallois Duquette* (Julho)
- LIMA, AUGUSTO J. SANTOS:
1948 (a) *Organização Económica e social dos Bijagós*. Lisboa: Centro de Estudos da Guiné Portuguesa
1947 (b) «Os Bijagós e o Regime do matriarcato». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 7:593-615
1949 *A Habitação dos Bijagós*. Bissau : Centro de Estudos da Guiné Portuguesa
1951 «Acerca da Estatura e Índice Cefálico dos Bijagós». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 28
- LIMA, MANUEL COELHO BAPTISTA DE:
1946 «O Primeiro Contacto entre os Portugueses e os Pretos da Guiné. Congresso Comemorativo do Quinto Centenário do Descobrimto da Guiné. Sociedade de Geografia de Lisboa, 2:7 -29
- LOPES, EDMUNDO CORREIA:
1941 «A Fetiçaria Africana e os Ritos de Passagem». *O Mundo Português*, 91:309-313, 94:467-473
- MACEDO, DIOGO DE:
1934 «Arte Indígena, I Guiné». *O Mundo Português*, 1:45-48
- MACHAT, J:
1906 *Guiné Française, les Rivières du Sud et le Fouta Diallon*. Paris : Challamel
- MACLAUD, M. :
1906 «Etude sur la Distribution Géographique des Races sur la Côte Occidentale d'Afrique de la Gambie à la Mellacorée». *Bulletin de Géographie Historique et Descriptive*. Paris, 1 :82-119
- MARTINS, JOAO AUGUSTO :
1890 *Madeira, Cabo Verde e Guiné*. Lisboa
- MATEUS, AMILCAR DE MAGALHAES:
1952 «Correlações Antropométricas em Momens Bijagós». *Segunda Conferência Internacional dos Africanistas Ocidentais (Bissau, 1947)*. Lisboa: J.I.U., 4:71-81
1953 «a Estatura dos Bijagós». IV Conferência Santa Isabel de Fernando Poo II. (Madrid)

- MATEUS, EMILIA DE OLIVEIRA:
 1952 «Correlações Antropométricas em Mulheres Bijagós». *Segunda Conferência Internacional dos Africanistas Ocidentais (Bissau, 1947)*. Lisboa : J.I.U., 4 :63-70
 1964 «Análise da Variância e Teste 'T' de Caracteres Métricos da Cabeça de Bijagós». *Garcia de Orta*, 2 :195-231
- MAUNY, RAYMOND:
 1952 *Glossaire des Expressions et Termes Locaux Employés dans l'Ouest Africain*. Dakar : IFAN
- MENDES, CORREA :
 1942 *Raças do Império*. Porto : Portucalense Editora
 1946 «Elementos para a Classificação de Raças e Línguas na Guiné Portuguesa». *Congresso Comemorativo do Quinto Centenário do Descobrimento da Guiné*. Sociedade de Geografia de Lisboa, 2:373-387
 1947 *Uma Jornada Científica na Guiné Portuguesa*. Lisboa: Agência Geral das Colónias
 1950 «Etudes Anthropologiques sur les Populations de l'Archipel du Cap Vert et de la Guiné Portugaise». *Première Conférence Internationale des Africains de l'Ouest (Dakar, 1945)* Dakar : IFAN, 2 :120-122
 1951 «Contacts Culturels dans la Guiné Portugaise». *Segunda Conferência Internacional dos Africanistas Ocidentais (Bissau 1947)*. Lisboa : J.I.U., 5 :7-12
- MENDY, P.K.:
 1991 «A conquista militar da Guiné: da resistência à "pacificação" do Arquipélago dos Bijagós, 1917-1936» *Soronda, Bissau* (Janeiro)
- MINISTERIO DA COORDENACAO ECONOMICA E PLANO:
 1982 Recenseamento Geral da População e da Habitação. Resultados Provisórios (Fase II)
- MINISTERIO DA MARINHA E ULTRAMAR:
 1891 *Relatório da Provincia da Guiné Portuguesa, referido ao ano económico de 1888-1889, pelo governador interino Joaquim da Graça Correia e Lança*. Lisboa: Imprensa Nacional, 66-75
- MOLAND, RICHARD:
 1952 *Cartes Ethno-Demographiques de l'Afrique Occidentale, Feuille n,1*. Dakar : IFAN
- MONOD, T.T.MOTA e R.MAUNY:
 1950 *Description de la Côte Occidentale d'Afrique (Sénégal au Cap de Monte, Archipels) par Valentin Fernandes (1506-1510)*, Bissau : Centro de Estudos da Guiné Portuguesa
- MOREIRA, ADRIANO :
 1966 *Cabo Verde, Guiné, São Tomé e Príncipe. Curso de Extensão Universitária Ano Lectivo 1965-1966*. Lisboa: Instituto Superior de Ciências Sociais e Política Ultramarina

- MOTA, A. TEIXEIRA DA :
- 1946 «O problema da Descoberta da Guiné Portuguesa». *Congresso Comemorativo do Quinto Centenário do Descobrimento da Guiné*, Lisboa: Sociedade de Geografia de Lisboa, 1: 333-338
 - 1947 *Inquérito Etnográfico Organizado pelo Governo da Colónia "Guiné" no ano de 1946*. Bissau
 - 1951 «Importância dos Antigos Documentos Geográficos para o Estudo Etnológico das Populações Oeste-Africanas». *Segunda Conferência Internacional dos Africanistas Ocidentais (Bissau, 1947)*. Lisboa: J.I.C., 4: 395-401
 - 1953 *Guiné Portuguesa*. Lisboa: Agência Geral do Ultramar
 - 1968 «A Primeira Visita de um Governador das Ilhas de Cabo Verde à Guiné (António Velho Tinoco C. 1575)». *Ultramar*, 32: 57-69
 - 1975 «Actividade Marítima dos Bijagós nos Séculos XVI e XVII». Separata do vol.III. *In Memoriam António Jorga Dias*. Lisboa
- MOTA T., e MVV. NEVES:
- 1948 *A Habitação Indígena na Guiné Portuguesa*. Bissau: Centro de Estudos da Guiné Portuguesa.
- MOTA, TEIXEIRA DA SILVA:
- 1962 *Os Solos da Guiné Portuguesa*. Lisboa : J.I.U.
- MURDOCK, GEORGE PETER :
- 1957 *Bijogo*. New Haven : HRAF, FB4
 - 1958 *Africa. Its Peoples and their Culture History*. New York: McGraw-Hill Book Company
- MUSEU DE ETNOLOGIA DO ULTRAMAR:
- 1971 *Povos e Culturas*. Lisboa
- NEVES, FERNANDO:
- 1974 *As Colónias Portuguesas e o Seu futuro*. Paris: ed ETC
- NORBERTO, LOPES :
- 1948 *Terra Ardente. Narrativas da Guiné*. Lisboa: Salitre Marítimo Colonial, Lda
- OWEN, CAPTAIN W.F.W.:
- 1833 *Narrative of Voyages to explore the Shores of Africa, Arabia and Madagascar, performed in H:M: Ships Leven and Barracouta*. New York: J&J. Harper, 150-152
- PALLA, MARIA ANTONIA:
- 1972 «Bijagós, um Mundo em Extinção?», *Século Ilustrado*, 1790: 34-45; 54-59; 1791: 34-47; 1792: 34-51
- PEREIRA, CARLOS:
- 1914 *La Guiné Portuaise. Subside pour son Etude*. Lisbonne : A Editora Limitada
- PEREIRA, DUARTE PACHECO:
- 1953 *Esmeraldo de Situ Orbis*. Lisboa: Accademia Portuguesa da História

- PINTO, JOSE' VITORINO:
 1928 *Relatório sobre uma Visita Sanitária Feita aos Bijagós*. Bilama: Imprensa Nacional da Guiné
- QUINTINO, FERNANDO ROGADO:
 1949 *No Segredo das Crenças das Instituições Religiosas na Guiné Portuguesa*. Lisboa: Biblioteca do Instituto Superior de Ciências Sociais e Política Ultramarina. (Dissertação, ano lectivo 1948-49, não publicada)
 1962 «O Bijagó um Enigma». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 65
 1963 «O Totemismo na Guiné Portuguesa». *Actas do Congresso Internacional de Etnografia, promovido pela Câmara Municipal de Santo Tirso*. Lisboa: J.I.U., 4:117-121
 1964 «Sobrevivências da Cultura Etiópica no Occidente Africano. III – Conceitos Superiores da Mística Bijagó». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 73:5-35
 1968 «Entre Gente Temente ao Deus-Irã». *Ultramar*, 32 :99-111
 1969 «Os Povos da Guiné». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*: 96:861-915
- RAMOS, ADOLFO GOMES:
 1946 «Resposta ao Questionário Etnográfico de 1946. Bijagós de Uno e Formosa»
- RIBEIRO, ORLANDO:
 1950 *Missão de Geografia à Guiné em 1947*. Lisboa: Anais da Junta das Missões e das Investigações Coloniais
- RODNEY, WALTER:
 1970 *A History of the Upper Guiné Coast 1545 to 1800*. Oxford: Clarendon Press
- RUDEBECK, LARS:
 1971 «Political Mobilization for Development in Guinea-Bissau». *The Journal of Modern African Studies*, 1:1-18
- RYDER, A.F.C.:
 1965 *Material for West African History in Portuguese Archives*. London. The Anthlon Press
- SANTOS, EDUARDO DOS:
 1968 «Catolicismo, protestantismo e Islamismo na Guiné Portuguesa». *Ultramar*, 32:112-124
- SARDINHA, RAUL MANUEL DEL ALBUQUERQUE:
 1965 «Primeiro Relatório dos Resultados da Prospecção Efectuada na Ilha de Bubaque». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 79:259-293
- SAULNIER, EUGENE:
 1915 «Les Français en Casamanche et dans l'Archipel des Bissagos (Mission Dangles, 1828)». *Revue de l'Histoire des Colonies Françaises*, II : 41-76

- SCHEFER, M.CHARLES :
1895 *Relation de Voyage à la Côte Occidentale d'Afrique D'Alvise de Ca'Da Mosto 1455-1457*. Paris : Ernest Leroux
- SERRALHEIRO, A. E L,C,SILVA :
1962 «Contribuição para o Conhecimento da Fauna Devónica de Cusselinta (Guiné Portuguesa)». *Garcia de Horta*, 4:681-704
- SILLERY, ANTONY:
1960 *Africa, a Social Geography*. London: G. Dickworth
- SILVA, MANUEL LUIS DA:
1934 *Resposta ao Questionário Etnográfico sobre os Habitantes da Circunscrição dos Bijagós*. Bubaque: manuscrito
- SILVA-MARQUES, JOSE' EDUARDO A. DA:
1954 «A Gerontocrazia na Organização Social dos Bijagós». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 38:292-300
- SILVEIRA, LUIS:
1944 *As Grandes Aventuras e os Grandes Aventureiros*. Lisboa : Livraria Bertrand, nº 1.
1945 *Edição Nova do Tratado Breve dos Rios da Guiné, de André Alvares d'Almada*. Lisboa, 52-54
- SIMOES, LANDERSET:
1935 *Babel Negra, Etnografia, Arte e Cultura dos Indigenas da Guiné*. Porto, 144-154
- STALLIBRAS, EDWARD:
1899 «The Bijouga or Bissagos Islands, West Africa». *Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography*. London: Edward Stanford, 11:595-601
- TENREIRO, FRANCISCO:
1951 *Acerca da Casa e do Povoamento da Guiné*. Lisboa: Junta de Investigações Coloniais
1955 «Bibliografia Geográfica da Guiné». *Garcia de Orta*, 1:97-134
- TRASTEVIN, C. :
1934 «Les Idées Religieuses des Africaines». *La Geographie*, 5-6 :243-270
- TROILLET, CLAUDE, M. :
1884 «Boulam dans le Bissagos». *Bulletin de la Société de Geographie de Marseille*, 7 :301-304
- VALOURA, FRANCISCO :
1972 «A Campuna da Ilha Formosa». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 106:251-280
- VIEGAS, LUIS ANTONIO DE CARVALHO:
1936 *Relatório das Operações Militares em 1935-1936 – Ilha de Canhabaque*. Bolama

- 1939 *Guiné Portuguesa*. Lisboa : Colónia Portuguesa da Guiné
1952 «Os Diferentes Núcleos Populacionais da Guiné Portuguesa e Seu Estrado de Civilização na Vida Familiar». *Segunda Conferência Internacional dos Africanistas Ocidentais (Bissau, 1947)* Lisboa: J.I.C, 5: 333-346

VIEIRA, RUY ALVARO:

- 1956 «Aspectos Demográficos dos Bijagós». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 37: 23-34
1935 «Aspectos da Alimentação dos Bijagós». *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 39

WEBSTER, J.B., A. BOHAEN e H.O.IDOWU:

- 1966 *The Revolutionary Years, West Africa Since 1800*. London: Longmann

WILSON, W.A.:

- 1963 «Talking Drums in Guiné». *Estudos sobre a Etnologia do Ultramar Português*. Lisboa: J.I.U., 3: 199-220

ZUZARA, GOMES EANES DE:

- 1937 *Crónica do Descobrimento e Conquista da Guiné*. Porto: Libreria Civilização Editora.

Carte geografiche e figure



Mapa 1—A República da Guiné-Bissau

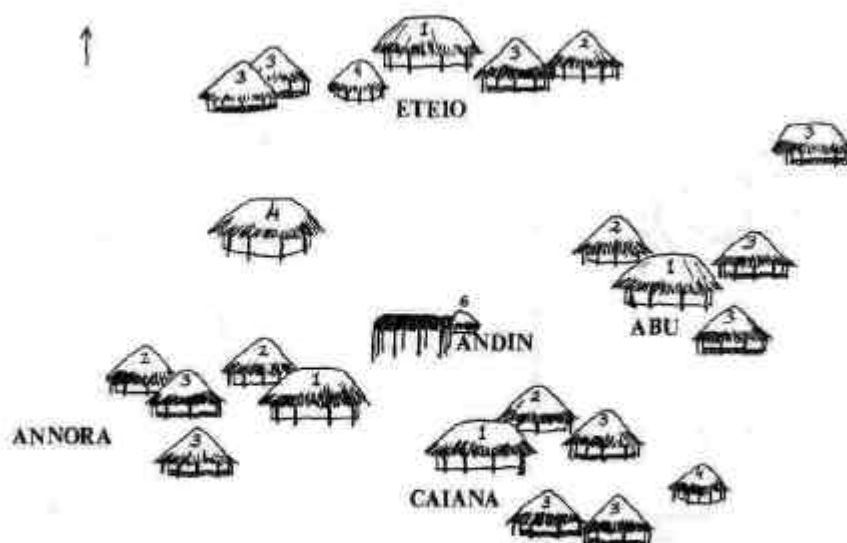
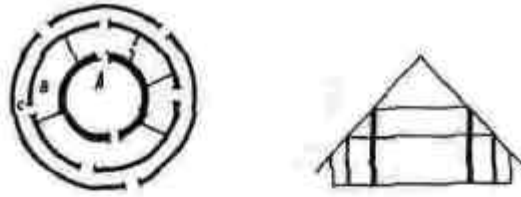
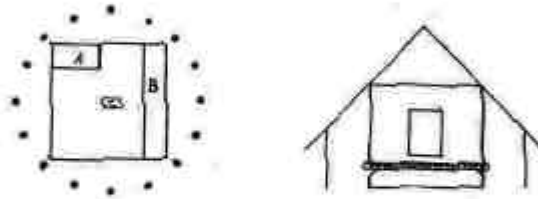


Fig. 1 — A tabanca de Ancaóna (Bubaque)
 N.º 1 e 2: crani (ranca); n.º 3: celiéro (coora); n.º 4: cabasa engrada (xandjé); n.º 5: centro
 de tabanca (Cábungó Caunikari); n.º 6: cahuia dos ancestrais (mandjé)

N.º 1 — Casa *Inancu*. A: quarto (*annani*); B: corredor (*ancobanu*); C: varanda (*eticanaki*)



N.º 3 — Celeiro (*caora*). A: depósito de arroz (*murá*); B: mesa (*nowá*); C: trave (*naná*).



N.º 4 — Cabana sagrada (*caedjé*). A: altar (*nabunó*)

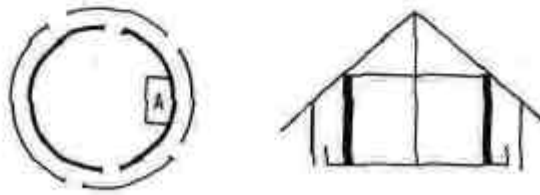


Fig. 2 — Tipos de casas bijagós

